



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

## Corso di Laurea Magistrale in Amministrazione, finanza e controllo

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

### Tesi di Laurea

# Guerra e finanza a Venezia (1526-1530)

#### **Relatore**

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

#### **Laureando**

Valentina Lorenzon

Matricola 802817

#### **Anno Accademico**

**2012 / 2013**

# **INDICE**

<b>NOTA SUL SISTEMA MONETARIO</b>	6
-----------------------------------	---

<b>INTRODUZIONE</b>	7
---------------------	---

## **CAPITOLO 1. QUADRO STORICO**

1.1	Da Cambrai alla pace di Noyon	8
1.2	Lo scoppio delle ostilità franco-imperiali	14
1.3	La guerra della lega di Cognac	19
	<i>1.3.1 Il periodo italiano: maggio 1526 – giugno 1527</i>	20
	<i>1.3.2 Il periodo francese: luglio 1527 – giugno 1529</i>	24
	<i>1.3.3 La pace delle due dame</i>	26

## **CAPITOLO 2. SOCIETA', ISTITUZIONI ED ECONOMIA**

2.1	La società veneziana	29
	<i>2.1.1 Il patriziato</i>	30
	<i>2.1.2 La cittadinanza</i>	34
	<i>2.1.3 La figura di Marin Sanudo</i>	38
2.2	Le istituzioni politiche veneziane	43
	<i>2.2.1 Gli organi di governo</i>	45
	<i>2.2.2 Politica e corruzione</i>	52
	<i>2.2.3 La vendita delle cariche</i>	58
2.3	Le attività economiche	68

### **CAPITOLO 3. FINANZA E FISCO**

3.1	Uno sguardo verso la Terraferma	73
	3.1.1 <i>La struttura amministrativa</i>	75
	3.1.2 <i>Nobiltà e popolo</i>	80
3.2	La finanza pubblica	85
	3.2.1 <i>Il debito pubblico</i>	87
	3.2.2 <i>L'apparato militare e la guerra</i>	97
3.3	Il sistema fiscale	105
	3.3.1 <i>Le novità (1526-1529)</i>	112
	3.3.2 <i>Provvedimenti straordinari: la vendita dei beni comunali</i>	118
3.4	La politica ecclesiastica	120
	3.4.1 <i>La fiscalità</i>	123
	3.4.2 <i>Gli anni di Cognac</i>	125
	<b>CONCLUSIONI</b>	131
	<b>BIBLIOGRAFIA</b>	139

## ***INDICE DELLE FIGURE***

Figura 1: Espansione di Venezia in Terraferma	8
Figura 2: L'impero di Carlo V	15
Figura 3: Il periodo italiano	21
Figura 4: Il periodo francese	24
Figura 5: Schema dei rapporti tra i vari consigli e le magistrature	52
Figura 6: Distribuzione dei reggimenti veneti in Terraferma	76
Figura 7: Prezzi di mercato dei titoli di Stato	92
Figura 8: Dimensione e composizione degli eserciti (1509-1530)	101
Figura 9: Monte salari dell'esercito (1509-1530)	102

## ***INDICE DELLE TABELLE***

Tabella 1: Ripartizione dettagliata dell'impegno dei collegati	19
Tabella 2: Vendita delle cariche (giugno 1526 – aprile 1527)	63
Tabella 3: <i>Tanse</i> al Monte del Sussidio (1526-1529)	93
Tabella 4: Depositi di oro, argento e denaro in Zecca (1528-1529)	96
Tabella 5: Effettivi dell'esercito veneziano (1400-1650)	99
Tabella 6: Bilancio di Venezia (1500 circa)	107
Tabella 7: Ripartizione del primo prestito in Terraferma (1527)	113
Tabella 8: Ripartizione del sussidio (1529)	115
Tabella 9: Ripartizione del primo prestito al clero (1527)	126
Tabella 10: Fondi impiegati per il pagamento degli interessi sul debito pubblico	134

## **NOTA SUL SISTEMA MONETARIO<sup>1</sup>**

Il ducato d'oro veneziano era nel Quattrocento la moneta principale del mondo mediterraneo, usata nel grande commercio, per i pagamenti a distanza e privilegiati, per la tesaurizzazione: il metallo era importato dall'Ungheria, dall'Europa Centrale e dai Balcani, in cambio di prodotti tessili, e Venezia rappresentava il fulcro di un grande mercato dell'oro e dell'argento, con un sostenuto movimento di monete ad alto valore unitario necessarie per i traffici di spezie, manifatture e prodotti di lusso.

Ducato non era solamente la moneta aurea stessa, coniata con 3,5 grammi di fino, ma anche il valore equivalente di moneta argentea più o meno fine, che nello Stato veneziano assumeva nomi e forme diverse: nella capitale, l'unità di riferimento per la moneta divisionale – utilizzata per salari e transazioni spicciole – era la lira di piccoli, divisibile in 20 soldi e 240 denari. A causa della graduale diminuzione del valore intrinseco della moneta argentea, in parte per il logorio e in parte a causa di una politica di svilimento, si verificò a partire dalla fine del Trecento una costante svalutazione del suo rapporto col ducato, che fu fissato nel 1455 in 124 soldi, cioè 6 lire e 4 soldi. Con un decreto del Senato datato 2 agosto 1455 fu inoltre ordinato che i pagamenti alle casse pubbliche dovessero essere effettuati almeno per metà in oro e il resto in moneta valutata 124 soldi per ducati.

Gli acquisti, i salari e i debiti calcolati e registrati in lire di piccoli potevano essere pagati usando i piccoli se la somma non era troppo grande, le monete d'argento che spesso assumevano il nome del Doge che le emetteva (*troni, mocenighi, marcelli*) oppure le monete d'oro: i veneziani si abituarono quindi a intendere come ducato qualsiasi combinazione di monete equivalente a un ducato, ovvero 124 soldi. A partire dalla seconda metà del XVI secolo circa, le monete buone in circolazione erano principalmente in argento, pertanto la moneta d'oro che era ancora coniata con lo stesso quantitativo di fino assunse il nome di *zecchino* – dalla Zecca in cui era coniata – e il nome *ducato* divenne indicativo di una unità di conto; nel 1562 la Zecca iniziò a emettere monete d'argento dette ducati e marcate col numero 124, indicativo del loro valore in soldi di piccoli.

---

<sup>1</sup> Tratto da G. COZZI e M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Utet, Torino 1986, p. 347. Sull'argomento si veda inoltre U. TUCCI, "Monete e banche nel secolo del ducato d'oro", in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: società ed economia*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. V), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 753-773

## **INTRODUZIONE**

Sul finire del XV secolo, la Repubblica di Venezia raggiunse un incredibile livello di potenza, ricchezza e splendore: “*c'est la plus belle cité que j'aye jamais voue<sup>1</sup>*”, scriveva nel 1495 l'ambasciatore francese Philippe de Commines, esaltando il Canal Grande, i palazzi dalle facciate marmoree, i balconi decorati da mosaici, gli appartamenti traboccanti di beni di lusso. Una città nata dal mare, che aveva esteso il suo dominio a Levante fino alle lontane isole di Candia e Cipro, spingendosi poi nell'entroterra veneto e lombardo costruendo un vasto Stato territoriale. La fine del secolo segnò anche l'inizio di un periodo particolarmente tormentato per l'intera penisola italiana, terreno di conquista e ambito bottino per gli eserciti stranieri che la attraversarono portando desolazione, carestia e pestilenze per circa un trentennio.

Obiettivo del lavoro è lo studio delle modalità di finanziamento della guerra della lega di Cognac, che coinvolse Venezia dal 1526 al 1530, attraverso la lettura dei *Diarii* del patrizio Marin Sanudo, una fonte di valore inestimabile per la storia sociale, politica ed economica della città: attivo uomo politico e aspirante storiografo, Sanudo ha lasciato ai posteri oltre quarantamila pagine in cui sono riportati episodi di vita veneziana, documenti governativi, resoconti di elezioni e dibattiti consiliari, lettere private, cronache di fatti avvenuti all'estero e molto altro ancora, in un'opera che abbraccia trentasette anni di storia.

Dopo aver delineato un quadro delle vicende storiche che condussero al conflitto in cui veneziani, francesi e pontifici si allearono contro la minaccia del potente impero spagnolo di Carlo V, si analizzeranno il tessuto sociale e le istituzioni politiche della Serenissima, che celava dietro a una costituzione ammirata dai contemporanei un mondo di corruzione, brogli, pettegolezzi, invidie e rancori personali.

Si darà quindi uno sguardo alla realtà della Terraferma, alla sua amministrazione e ai fattori di conflittualità, cercando poi di tracciare gli elementi essenziali di un sistema fiscale vario e diversamente articolato tra capitale e province suddite, senza dimenticare la politica ecclesiastica con tutte le sue implicazioni. Sarà così possibile ricostruire, collocandoli nel contesto politico ed economico dell'epoca, i principali provvedimenti via via adottati dal governo veneziano per fronteggiare la sempre più pressante necessità di denaro connessa alle esigenze belliche.

---

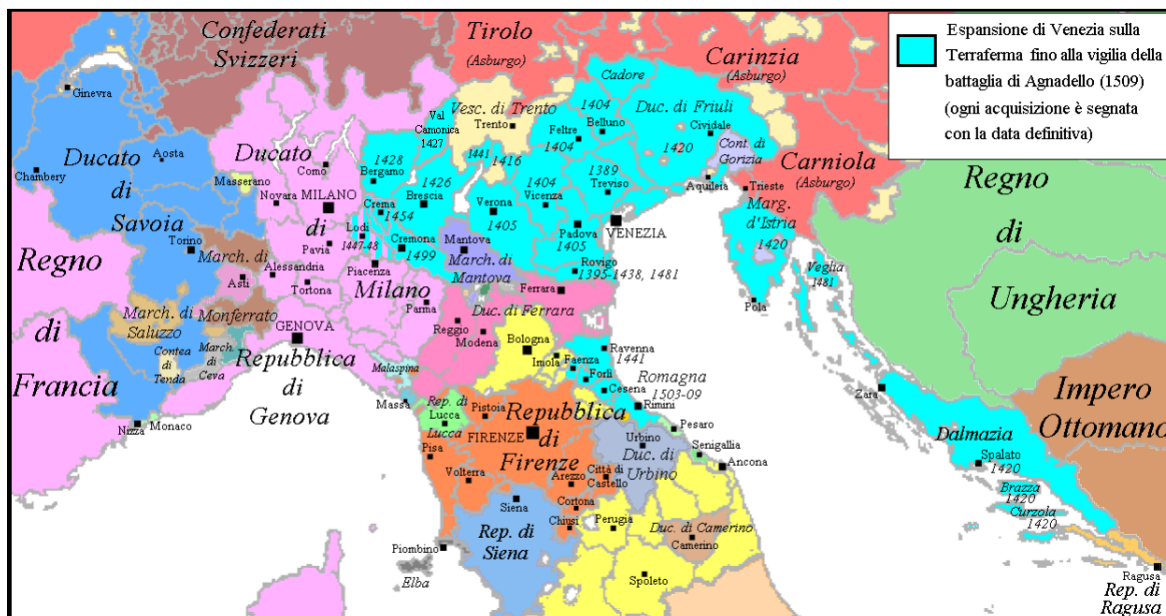
<sup>1</sup> G. GULLINO, *Storia della Repubblica Veneta*, Editrice La Scuola, Brescia 2010, p. 133

## CAPITOLO 1. QUADRO STORICO

### 1.1 Da Cambrai alla pace di Noyon

Nel corso del XV secolo la Repubblica di Venezia, all'apice della sua potenza economica e militare, aveva avviato attraverso conquiste militari e dedizioni spontanee il processo di espansione sulla Terraferma, suscitando così notevole preoccupazione e risentimento nei governanti dei diversi Stati della penisola italiana<sup>1</sup>. Il Leone di San Marco, simbolo dell'autorità veneziana, comparve sulle mura e in municipi dall'Adda all'Isonzo, dalle Prealpi al Po, a testimoniare la stupefacente crescita della potenza e influenza della Repubblica. Venezia non era più rivolta solamente verso il mare: aveva ampliato il proprio orizzonte verso le fertili pianure venete e lombarde, le operose industrie bresciane, padovane e veronesi, nonché alla rete di strade e canali che le collegavano con le ricche città mercantili nel Nord Europa.

Figura 1: Espansione di Venezia in Terraferma



Fonte: Wikipedia

<sup>1</sup> Sull'argomento si vedano: G. COZZI, M. KNAPTON, op. cit., pp. 3-95; F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1991, pp. 265-282; M. MALLETT, "La conquista della Terraferma", in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 181-244; N. RUBINSTEIN, "Italian reactions to Terraferma expansion in the fifteenth century", in J. R. HALE (edited by), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London 1973, pp. 197-217



La “*reputazione*” dei veneziani<sup>2</sup>, descritta nel 1502 dagli ambasciatori spagnoli e francesi presso l'imperatore Massimiliano, consisteva non solo nell'ingente quantità di denaro a disposizione – strumento utile per piegare al loro volere principi, signori, nemici e alleati – e nella capacità di controllo dei centri e delle vie commerciali del Levante, ma anche nella saggezza insita nella loro forma di governo, nell'accortezza che consentiva di cogliere i punti di forza e debolezza degli avversari e nella tenacia che li spronava a non darsi per vinti neppure nei momenti più bui.

Appare tuttavia emblematico, quale espressione del risentimento nei confronti dei veneziani, il pensiero espresso nel 1467 dal duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, all'ambasciatore Zuane Gonella: “*Ognun farà tutto 'l suo poder per mozzarvi le ale [...] Siete soli, et havete tutto 'l mondo contra*”<sup>3</sup>. L'accrescersi dell'astio culminò con la conclusione della lega di Cambrai, stipulata il 10 dicembre 1508, una vera e propria coalizione dell'Europa intera ai danni della Serenissima: nel preambolo al trattato – che appare formalmente come un'alleanza contro i turchi – si spiega che, prima di intervenire contro questi ultimi, è necessario agire “*per far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla santa sede apostolica, ma al santo romano imperio, alla casa d'Austria, ai duchi di Milano, ai re di Napoli e a molti altri principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se conspirato avessero per il male di tutti*” e i contraenti puntualizzano che “*abbiamo trovato non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete di dominare*”<sup>4</sup>.

Il piano di spartizione del dominio veneto prevedeva l'assegnazione alla Francia di Cremona, Bergamo, Brescia e Ghiara d'Adda; all'imperatore sarebbero andati il Veneto, il Friuli, la contea di Gorizia, Trieste e l'Istria; la Spagna avrebbe recuperato i porti pugliesi; il marchese di Mantova avrebbe ripreso Peschiera, Asola e Lonato; il duca di Ferrara avrebbe riconquistato il Polesine di Rovigo, mentre al duca di Savoia sarebbe tornato il regno di Cipro; la Dalmazia sarebbe passata al re di Ungheria e il pontefice avrebbe recuperato Rimini, Faenza, Cervia e Ravenna.

---

<sup>2</sup> G. COZZI, M. KNAPTON, op. cit., p. 86

<sup>3</sup> G. GULLINO, op. cit., p. 169

<sup>4</sup> J. C. L. SIMONDO SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Tomo XIII, Tipografia Elvetica, Capolago 1832, p. 381

I veneziani avrebbero potuto opporsi a questo progetto di totale smembramento del loro dominio giocando sul piano diplomatico e restituendo prontamente le terre di Romagna, ma nel Senato prevalse la posizione degli intransigenti, che rese impossibile ogni accordo con il pontefice Giulio II. Al di là dell'orgoglio nazionale e della tradizione politica, influirono ragionamenti più concreti: in primo luogo, la convinzione che un accordo con cui si assegnava la parte migliore del bottino alla Francia e all'impero fosse un elemento di intrinseca debolezza della lega e che pertanto il pontefice e il re di Spagna avessero più di una ragione per nutrire riserve sull'attuazione integrale del progetto; in secondo luogo, la consapevolezza della scarsa forza militare del pontefice, dal momento che la reale base dell'alleanza stava nell'intesa franco-imperiale. Giulio II aderì alla lega il 23 marzo 1509 e quando Venezia offrì la restituzione di Faenza e Rimini era ormai troppo tardi: l'indebita occupazione delle terre, il rifiuto di restituirle, la pretesa di conferire benefici ecclesiastici, l'imposizione di decime al clero e l'usurpazione della giurisdizione ecclesiastica erano tutte le colpe della Repubblica elencate dal pontefice, che minacciò la scomunica<sup>5</sup>.

A metà aprile i francesi iniziarono le ostilità sulla linea dell'Adda e si trovarono dinanzi l'esercito veneziano comandato dal conte di Pitigliano e Bartolomeo d'Alviano: tra i due generali esisteva un profondo disaccordo sulla strategia da seguire, infatti il primo – d'intesa col Senato – intendeva condurre una guerra di contenimento, al contrario del secondo che avrebbe voluto sferrare subito un attacco; l'incertezza fu pagata a caro prezzo e il 14 maggio, presso Agnadello, l'esercito veneziano venne completamente disfatto<sup>6</sup>.

I francesi ebbero così via libera e occuparono Bergamo, Brescia, la Valcamonica, il Cremonese e Peschiera: mentre gli spagnoli prendevano i porti di Puglia, il duca di Ferrara penetrava nel Polesine e le forze papali non trovavano ostacoli a recuperare le città romagnole. Ai primi di giugno i collegati occuparono Verona, Vicenza, Padova e raggiunsero Mestre, la Terraferma veneziana era ormai preda del nemico e l'Italia intera guardava stupefatta a tanta rovina, come ricorda Guicciardini: *“In questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo le cose della repubblica viniziana, calamità sopra a calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, né indizio alcuno apparendo per il quale sperare potessino almeno conservare, dopo la perdita di tanto imperio, la propria libertà. [...] Molti considerando più*

---

<sup>5</sup> G. COZZI, M. KNAPTON, op. cit., p. 92

<sup>6</sup> M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia (1494-1530)*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 118-121

*sanamente lo stato delle cose, e quanto fusse brutto e calamitoso a tutta Italia il ridursi interamente sotto la servitù de' forestieri, sentivano con dispiacere incredibile che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto estermio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcuno altro conservava la fama e l'estimazione comune<sup>7</sup>".*

Già nella seconda metà del 1509 iniziarono però ad affiorare le contraddizioni insite nello schieramento anti-veneziano di Cambrai: la sostanziale disparità d'interesse tra gli alleati costituiva certamente il fattore capace di dissolvere la lega, ma l'elemento fondamentale che fornì la possibilità di un recupero politico e diplomatico alla Serenissima fu la sua capacità di resistenza, che le consentì con un notevole sforzo finanziario di riordinare l'esercito per contrastare i progressi dell'imperatore, appoggiato dalle nobiltà cittadine<sup>8</sup>. Pertanto nel mese di luglio – mentre francesi, spagnoli e pontifici restavano praticamente inattivi – i veneziani riconquistarono Padova e nell'autunno gli imperiali ripresero la via del ritorno, dopo un vano tentativo di recuperare la città.

La nuova situazione militare determinò un rapido mutamento nella condotta di Giulio II che si trovò, fra l'altro, in contrasto con il re di Francia per questioni di politica ecclesiastica: sin dall'autunno del 1509 il pontefice impostò la propria conversione anti-francese, sollecitata anche dalle mire ormai scoperte di Luigi XII; era infatti diventato evidente che il maggiore nonché più pericoloso beneficiario della totale rovina di Venezia sarebbe stato il re di Francia, il quale avrebbe acquistato l'egemonia sulla penisola.

La conciliazione tra la Repubblica di Venezia e il pontefice avvenne nel febbraio 1510, dopo la formale restituzione delle città romagnole già occupate dalle forze papali, tuttavia questa nuova alleanza non aveva la forza necessaria per attuare i più vasti piani di Giulio II, che andavano ben oltre la ricostituzione di un equilibrio che egli stesso aveva contribuito a infrangere: *"Questi francesi mi han tolto la fame. È volontà di Dio di liberar Italia di man di francesi<sup>9</sup>".* Egli mirava quindi a cacciare questi ultimi dall'Italia, ma l'idea di poter ristabilire quell'equilibrio con forze solamente italiane era puramente illusoria: nacque così

---

<sup>7</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia (Libri 1-10)*, a cura di Emanuela Lugnani Scarano, Utet, Torino 1981, pp. 770-771

<sup>8</sup> Sull'argomento si veda A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari 1964, pp. 167-186

<sup>9</sup> J. J. NORWICH, *Storia di Venezia. Dal 1400 alla caduta della Repubblica*, Mursia, Milano 1982, p. 185

una lega antifrancese, stipulata nell'ottobre 1511, della quale vennero a far parte il papa, Venezia e la Spagna, e a cui si aggiunse un mese dopo anche il re d'Inghilterra.

Luigi XII, preso atto della situazione di aperta rottura con Spagna e Inghilterra e di difficile colleganza con l'impero, doveva agire con estrema decisione per sconfiggere i collegati: l'11 aprile 1512, in una sanguinosa battaglia, sbaragliò l'esercito della Lega Santa e in pochi giorni Ravenna, Imola, Forlì, Rimini e Cesena caddero in mano ai francesi. Sebbene la vittoria avesse conferito al sovrano il possesso della Lombardia e della Romagna, le perdite sul campo erano state considerevoli e, a fronte dell'impossibilità di rinnovare o reintegrare le forze armate, si profilava un vasto complesso di territori da difendere con presidi nelle località importanti. A ciò si aggiunsero la defezione di Massimiliano d'Asburgo e la rivolta delle popolazioni lombarde, che resero i francesi impotenti all'intervento degli svizzeri che combattevano dalla parte del pontefice e li spazzarono via dalla Lombardia e dal Piemonte entro la fine del giugno 1512.

In agosto i rappresentanti della Lega Santa si riunirono a Mantova per decidere l'assetto della penisola: il ducato di Milano tornava agli Sforza nella persona di Massimiliano e si decretava il ritorno dei Medici a Firenze, fedele fino all'ultimo all'alleanza francese. Pertanto, al principio dell'autunno 1512, "i barbari" non erano affatto fuori dall'Italia, ma erano gli effettivi protagonisti della sua storia<sup>10</sup>.

Il nuovo pericolo era ora rappresentato dalla preminenza spagnola e i piani architettati da Giulio II, prima contro Venezia e poi contro Luigi XII, dovevano quindi essere rivisti per arginare la potenza di Ferdinando il Cattolico, nei confronti del quale non bastavano ovviamente le forze veneto-pontificie, né potevano essere invocate quelle francesi. L'unica possibilità era l'intervento di Massimiliano d'Asburgo, che però richiedeva in cambio le città di Verona e Vicenza, oltre al riconoscimento del suo dominio su altre parti della Terraferma veneta mediante il pagamento di un tributo annuale: a fronte dell'impossibilità di un accordo veneto-imperiale, il risultato logico fu la ripresa della collaborazione tra Venezia e la Francia.

Nel novembre 1512 Giulio II e Massimiliano d'Asburgo strinsero una formale alleanza nella quale era espressamente previsto che l'imperatore avrebbe recuperato tutto quanto gli era stato promesso nelle stipulazioni di Cambrai, mentre nel marzo 1513 veneziani e francesi rinnovarono a Blois il loro accordo, che prevedeva il recupero da parte del re di Francia del

---

<sup>10</sup> M. PELLEGRINI, op. cit., p. 131

Ducato di Milano, di Asti e di Genova e la ricostituzione del dominio veneziano in Terraferma entro i limiti che esso aveva avuto prima della lega di Cambrai.

Come osserva Norwich<sup>11</sup>, in poco più di quattro anni i principali protagonisti della lega di Cambrai avevano fatto tutti i cambiamenti possibili nel gioco delle alleanze: inizialmente la Francia e il papato contro Venezia, poi Venezia e il papato schierati contro la Francia e infine Venezia e la Francia alleate contro il papato. Nella primavera del 1513 francesi e veneziani attaccarono il ducato di Milano e ne occuparono rapidamente la maggior parte, ma l'intervento degli svizzeri travolse l'esercito francese presso Novara e i veneziani dovettero arretrare sino al limite della laguna: un piano tattico troppo complicato e l'assenza di una fanteria ben addestrata all'uso della picca furono le cause della sconfitta veneziana alla Motta, presso Vicenza, comportando così un altro anno di stallo nella situazione della Terraferma<sup>12</sup>.

La svolta decisiva avvenne nel gennaio 1515, con l'ascesa al trono francese di Francesco I, più che mai deciso a riprendere Milano: nonostante la formazione di una lega antifrancese – a opera del cardinale Bibbiena – che collegò Leone X<sup>13</sup>, l'imperatore, gli svizzeri, il duca di Milano e la Repubblica di Genova, la posizione della Francia era alquanto solida e l'unico serio avversario con cui misurarsi erano gli svizzeri, poiché tutti gli altri non avevano una forza sufficiente a fermare la sua prossima marcia su Milano. Nell'estate del 1515 Francesco I aveva riunito a Lione una macchina guerresca veramente imponente<sup>14</sup>, comandata da prestigiosi generali, a cui si aggiunsero le forze veneziane al comando di Bartolomeo d'Alviano: la memorabile vittoria di Marignano del 14 settembre fu risolutiva e al successo in Lombardia seguì la riconquista della Terraferma veneta.

Otto anni dopo la formazione della lega di Cambrai, il cui scopo era l'annientamento della Serenissima, le stesse potenze che ne erano state promotrici si accordavano per restituire a Venezia tutti i suoi territori<sup>15</sup> – seppure con qualche limatura<sup>16</sup> – ma risultava ormai evidente

---

<sup>11</sup> J. J. NORWICH, op. cit., p. 199

<sup>12</sup> M. MALLET, "Venezia e la politica italiana: 1454-1530" in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, p. 290

<sup>13</sup> A succedere a Giulio II, dopo un breve conclave, venne chiamato il cardinale Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, che assunse il nome di Leone X: la sua elezione venne universalmente salutata con soddisfazione e con l'auspicio di un allentamento della tensione internazionale.

<sup>14</sup> Si parla di 2.500 lance, 10.000 fanti, 23.000 lanzichenecchi e 70 bocche da fuoco.

<sup>15</sup> J. J. NORWICH, op. cit., p. 208

<sup>16</sup> Alla Spagna, i porti pugliesi; alla Francia, Cremona e la Ghiara d'Adda; all'Austria, Rovereto, Cortina, Gorizia, Trieste, ottenendo però Pordenone, in precedenza feudo imperiale.

che il suo peso politico e militare non era più tale da consentire la conduzione di una politica a largo raggio.

Il seguito degli avvenimenti vide il papa pagare un prezzo piuttosto alto per giungere a un accordo col sovrano francese: alla fine dei colloqui bolognesi nell'autunno del 1515 Leone X cedette al suo interlocutore Parma e Piacenza, promise di restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara, concesse che il clero francese fosse pesantemente tassato a titolo di contributo per una futura crociata. Con la stipulazione della pace perpetua a Noyon nel 1516 tra Francesco I e Carlo d'Asburgo, l'affermazione francese sul continente europeo apparve come un successo duraturo: in realtà, essa era il frutto d'un calcolo sottile, che non aveva risolto i grandi problemi europei ma li aveva soltanto congelati. A Noyon non solo si riconobbe una momentanea egemonia francese, ma si consacrò un fatto ormai evidente da almeno un ventennio: l'Italia era la moneta con la quale veniva negoziato ogni possibile tentativo di equilibrio e, nelle menti dei protagonisti della politica europea, si era affermato non solo il pensiero di dominarla, ma di farne totale bottino.

## **1.2 Lo scoppio delle ostilità franco-imperiali**

La riconquista da parte di Venezia delle terre perdute dopo la grave crisi della lega di Cambrai era la dimostrazione della vitalità veneziana, tuttavia la Serenissima non era più lo Stato potente che aveva suscitato gelosie e accuse di aspirare al predominio assoluto della penisola. Pur avendo riacquisito il suo dominio, non incuteva più timore, né agli Stati italiani ancora indipendenti, né tanto meno alle grandi potenze europee impegnate a contendersi il predominio continentale. Forse, proprio per questo, nel giro di pochi anni l'ostilità che Venezia aveva suscitato si trasformò in grande ammirazione – anche da parte dei più accaniti detrattori – per la sua condotta politica che costituiva l'unica difesa della “libertà d'Italia<sup>17</sup>”.

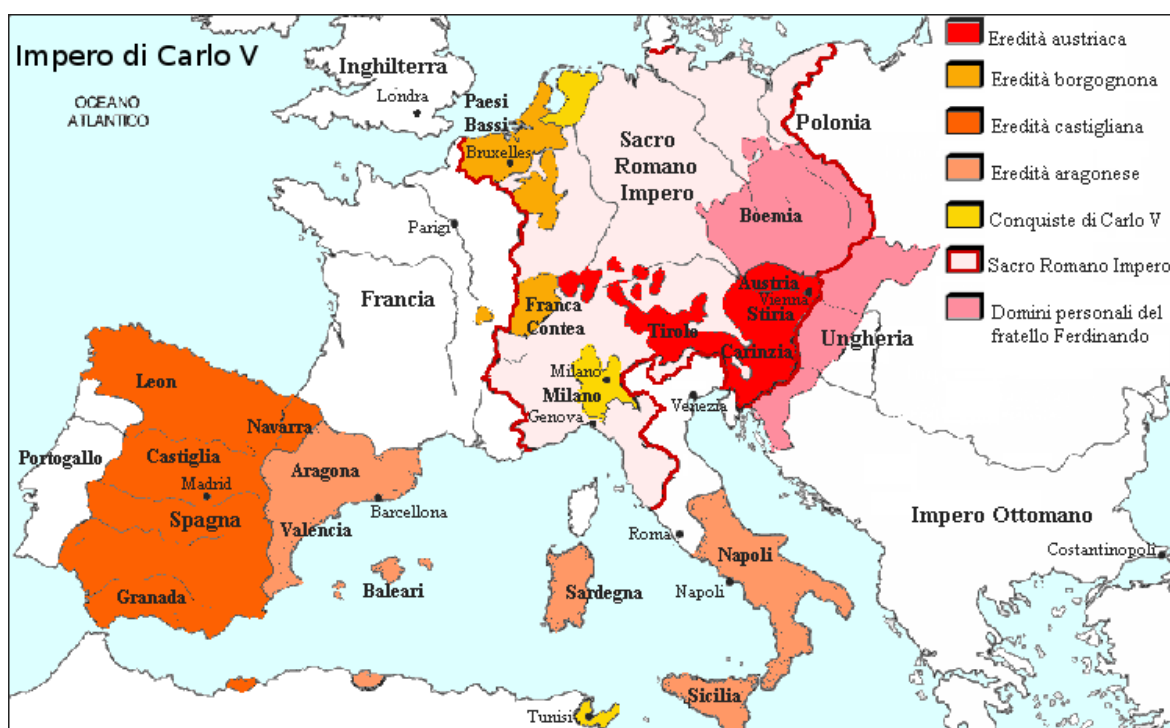
L'accordo di Noyon servì a dare una prima sistemazione alla situazione politica italiana, che sarebbe stata di lì a poco precisata e completata col patto di Bruxelles del 3 dicembre 1516, concluso tra Francesco I e l'imperatore, con cui quest'ultimo rinnovava la rinuncia a ogni pretesa sui territori veneti contesi dal tempo della guerra della lega di Cambrai.

---

<sup>17</sup> La locuzione “libertà d'Italia” indicava un complesso di aspirazioni condivise, alla base del quale stava un sentimento di antagonismo fra italiani e “barbari”: la dominazione della penisola da parte di un sovrano straniero era vista come innaturale e si auspicava pertanto la sua sostanziale autonomia e articolazione in Stati autonomi.

Si stava tuttavia profilando all’orizzonte il pericolo di Carlo d’Asburgo, che già aveva ereditato dal padre Filippo il Bello il dominio dei Paesi Bassi ed era pronto a succedere al nonno Ferdinando il Cattolico sul trono di Spagna: per la Francia, questa serie di successioni concentrate nella sola persona di Carlo rappresentava il rischio di ritrovarsi accerchiata. Tre anni dopo, con la morte del nonno Massimiliano I, Carlo ereditava anche la corona dei domini della casa d’Austria: il giovane riuniva nelle sue mani le corone di Borgogna, Spagna e Austria<sup>18</sup>, andando così a minacciare direttamente la Francia, stretta e quasi schiacciata dai possedimenti renani e spagnoli di Carlo.

*Figura 2: L’impero di Carlo V*



Fonte: Wikipedia

Risulta quanto mai evidente perché Francesco I tentasse di impedire l’elezione imperiale di Carlo, ponendo la propria candidatura all’altissima dignità: il sovrano francese contava sul fatto che il suo avversario, benché nipote di Massimiliano, incontrava seria opposizione fra i principi tedeschi e inoltre confidava nella possibilità di manovrare i sette elettori con cospicue somme di denaro e abili iniziative diplomatiche.

<sup>18</sup> J. J. NORWICH, op. cit., p. 211

Tuttavia, puntando sulla continuità della tradizione, sull'unità spirituale del popolo tedesco e soprattutto sul massiccio appoggio finanziario fornito dalle potenti case bancarie dei Fugger e dei Welser, Carlo riuscì a superare tutte le incertezze e perplessità e ottenere il voto unanime dei principi elettori: il 28 giugno 1519 fu eletto imperatore con il nome di Carlo V. L'esito dell'elezione imperiale ebbe profonde e serie ripercussioni sull'equilibrio politico internazionale, già gravemente scosso dal connubio ispano-tedesco: disorientato e deluso era rimasto il papa Leone X il quale, dopo aver cercato di appoggiare la candidatura di Francesco I durante la battaglia elettorale, si era infine reso conto di aver valutato erroneamente la situazione interna della Germania e l'efficacia delle sue arti diplomatiche; altrettante preoccupazioni manifestava la diplomazia europea, che si interrogava sulle conseguenze dell'egemonia asburgica e sull'atteggiamento che avrebbe tenuto l'imperatore dopo l'elezione.

In Italia non mancavano gravi problemi che potessero provocare conflitti di vaste proporzioni: il tanto conteso ducato di Milano, che Carlo V considerava feudo imperiale su cui vantare i propri diritti, rischiava di scatenare nuove esplosioni belliche. Nonostante l'imperatore affermasse di non avere alcun interesse preciso in Italia e di voler solo cacciare i francesi dalla penisola, era proprio quello il problema che tormentava Francesco I, il quale provò a organizzare una seria difesa: iniziava allora il duello tra la casa di Francia e la casa d'Asburgo, che travagliò per un quarantennio tutta l'Europa e impegnò anche la penisola italiana in una lunga serie di guerre e dure esperienze.

Nonostante le incerte prospettive politiche e militari<sup>19</sup>, il re di Francia era impaziente di attaccare il grande rivale e riteneva che i gravi problemi di Carlo con i luterani, i turchi e la rivolta dei *comuneros* in Castiglia offrissero una buona occasione per spezzare l'accerchiamento asburgico<sup>20</sup>. In un alternarsi di vittorie e sconfitte, avanzate e precipitose ritirate dei due eserciti contrapposti, si profilava sempre più netta la superiorità dell'imperatore, verso il quale ormai propendeva anche Leone X: in tali circostanze la posizione di Francesco I si faceva inevitabilmente sempre più precaria, sicché quando nel novembre 1521 si decidevano le sorti per il possesso del Milanese – dove i metodi introdotti dai francesi avevano suscitato grave malcontento – non fu difficile alle milizie spagnole

---

<sup>19</sup> La Repubblica di Venezia era ormai orientata, malgrado il rinnovo della tradizionale alleanza con la Francia, verso una politica di pace che la preservasse da eventuali sorprese; gli svizzeri, da parte loro, erano combattuti fra l'amicizia per la corona francese dopo il generoso trattamento riservato da Francesco I all'indomani della battaglia di Marignano, e l'adesione alle suggestioni imperiali.

<sup>20</sup> M. MALLETT, "Venezia e la politica italiana: 1454-1530", op. cit., p. 300



occupare il ducato e restaurare il governo sforzesco nella persona di Francesco II, secondogenito di Ludovico il Moro, mentre Parma e Piacenza venivano restituite al pontefice Leone X, alleatosi infine apertamente con l'imperatore. Ancora una volta il Milanese diventava, per la sua grande importanza strategica, uno dei punti di maggior contrasto e la sua perdita andava a compromettere seriamente la posizione del sovrano francese in Italia: falliti i tentativi di riconquista e nuovamente battuto nello scontro della Bicocca il 27 aprile 1522, abbandonato anche da Venezia che l'anno successivo – spinta dal nuovo papa Adriano VI – entrò nell'orbita dello schieramento anti-francese<sup>21</sup>, finì col trovarsi in una situazione assai difficile e precaria.

Malgrado tutto ciò, Francesco I poteva ancora contare su una solida struttura statale e il suo esercito, sebbene avesse subito alcuni gravi rovesci, era ancora efficiente: di lì a poco la Francia diede quindi una nuova prova della sua vitalità riportando una serie di notevoli successi, riconquistando ancora una volta Milano e assediando infine i resti delle milizie imperiali a Pavia. A quel punto, tra la fine del 1524 e l'inizio del 1525, tutto sembrava volgere a vantaggio della Francia e favorire il piano del suo re, che intendeva procedere verso Napoli: l'esercito francese sembrava poter dominare il campo, invano contrastato da quello imperiale, stanco e quasi rassegnato. Purtroppo, l'imprevisto e prolungato assedio di Pavia fu fatale per i francesi, il cui esercito fu clamorosamente sconfitto sotto le mura della fortezza il 25 febbraio 1525: lo stesso re cadde prigioniero e nuovamente il Milanese passò nelle mani degli imperiali.

Carlo V poteva ormai essere considerato definitivamente signore di tutta Italia? Indubbiamente, la sua vittoria costituiva un pericolo gravissimo per le potenze della penisola: padrone del regno di Napoli e della Lombardia, aveva accerchiato il Veneto da tre lati e stretto in una morsa lo Stato della Chiesa, senza dimenticare che sulla sorte delle città venete incombeva il pericolo – secondo le voci che correvano – di una possibile riunione all'Austria. Tuttavia, se lo scontro di Pavia non costituiva solo la rivincita di Marignano, ma sembrava addirittura segnare il crollo dell'influenza francese in Italia e la definitiva vittoria imperiale, si deve considerare che l'imperatore era a quei tempi molto preoccupato dalla riforma luterana, che stava guadagnando terreno e favorendo agitazioni di carattere sociale,

---

<sup>21</sup> Il 29 luglio 1523 Venezia concluse un accordo con l'impero, in base al quale essa avrebbe definitivamente tenuto tutti gli ex territori imperiali attualmente in suo possesso contro un pagamento di 200.000 ducati in otto anni. Per le ulteriori condizioni, si veda J. J. NORWICH, op. cit., pp. 217-218

e aveva inoltre compiuto a Pavia uno sforzo enorme, che aveva segnato profondamente l'efficienza militare asburgica.

Dall'altra parte, la pur grave disfatta francese non era certo irrimediabile, ma era necessario non perdere tempo e cercare di affrontare con la massima decisione i problemi più urgenti, come si accinse a fare Luisa di Savoia, madre del sovrano prigioniero e reggente dello Stato: non solo si doveva trattare con l'imperatore per cercare di ottenere la liberazione di Francesco I, ma anche adoperarsi per risollevarlo il prestigio internazionale della Francia ed evitare un isolamento politico, riprendendo un dialogo chiaro e costruttivo con gli Stati italiani, soprattutto con la Santa Sede e la Repubblica di Venezia, ancora estremamente incerte nella loro posizione e in ogni caso propense a trovare espedienti dilatori.

Francesco I era disposto a qualsiasi sacrificio e rinuncia pur di riacquistare la libertà, e ciò lo portò ad accettare le umilianti condizioni poste dall'imperatore col trattato di Madrid del 14 gennaio 1526: doveva consegnare in ostaggio i suoi due figli maggiori e rinunciare solennemente ai suoi diritti sul ducato di Milano, alle pretese sul regno di Napoli nonché alla Borgogna, che in tal modo tornava legittimo possesso asburgico.

Tuttavia, la pace sottoscritta era praticamente priva di efficacia, poiché le pesanti clausole imposte dal vincitore non potevano essere rispettate dall'orgoglioso sovrano francese e neppure tollerate dagli altri Stati. Lo stesso Francesco I, prevedendo di dover subire condizioni troppo onerose, si era abilmente premunito dichiarando davanti a un notaio che avrebbe considerato nullo quanto fosse stato estorto con la forza, data la sua condizione di prigioniero, ed è esattamente ciò che fece appena ottenuta la libertà, nonostante le obiezioni e le proteste di Carlo V che lo accusava di venir meno alla parola data.

Approfittando delle persistenti difficoltà dell'imperatore – alle prese con le divisioni interne alla Germania e l'avanzata dei turchi che sarebbe culminata con la sconfitta degli ungheresi a Mohàcs in agosto, con poche e mal pagate truppe che in Lombardia taglieggiavano una popolazione sull'orlo dell'insurrezione – prese consistenza il piano francese di rivincita contro l'imperatore e di liberazione dell'Italia<sup>22</sup>. Nel maggio 1526, approfittando del crescente timore degli Stati italiani per la smisurata potenza raggiunta da Carlo V<sup>23</sup> e superando finalmente le esitazioni veneziane e pontificie, il re di Francia riusciva a riunire in una nuova Lega Santa – conclusa a Cognac – la Repubblica di Venezia, il papa Clemente

---

<sup>22</sup> M. MALLETT, "Venezia e la politica italiana: 1454-1530", op. cit., p. 302

<sup>23</sup> G. COZZI, M. KNAPTON e G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Utet, Torino 1992, pp. 11-12

VII<sup>24</sup>, la signoria Medicea di Firenze e il ducato di Milano, ottenendo inoltre la protezione da parte del re d’Inghilterra.

Il programma della lega di Cognac si distinse per essere una sorta di estate di San Martino<sup>25</sup> della “libertà d’Italia” e del suo fondamentale corollario, consistente nella sottrazione dello spazio italiano ai “barbari”: furono tutte illusioni, in quanto alla conclusione delle operazioni la posizione dell’imperatore risultò notevolmente rafforzata con gli accordi di Bologna siglati nel 1530.

### 1.3 La guerra della lega di Cognac

Secondo l’accordo raggiunto a Cognac, i collegati si obbligavano a radunare nella penisola a spese comuni un contingente composto da almeno 2.500 uomini armati, 1.800 cavalli e 36.000 fanti, nonché ad approntare una flotta composta da trentotto galere: il sovrano francese si impegnava inoltre a contribuire economicamente, inviando una somma di 40.000 ducati al mese per il pagamento delle truppe, da ripartire in misura uguale tra il papa e i veneziani.

**Tabella 1: Ripartizione dettagliata dell’impegno dei collegati**

Collegato	Fanti	Uomini d’arme	Cavalli leggeri	Flotta
Venezia	8.000	800	1.200	13
Milano	4.000	400	300	
Roma <sup>(a)</sup>	8.000	800	300	13 <sup>(c)</sup>
Roma + Venezia	10.000 <sup>(b)</sup>			
Francia	6.000	500		12
	<b>36.000</b>	<b>2.500</b>	<b>1.800</b>	<b>38</b>

(a) Firenze avrebbe dovuto concorrere per la metà delle spese di guerra sostenute dalla Chiesa, ma in realtà pagò molto di più.

(b) Fanti svizzeri, la cui spesa sarebbe stata suddivisa a metà tra Venezia e la Chiesa.

(c) Di cui 6 galere del Doria, 5 dei Cavalieri di Rodi, 2 del pontefice.

Fonte: M. TROSO, “Venezia e la libertà d’Italia. La Repubblica di Venezia e la guerra del 1526-1530”, estratto da *Quaderni di Oplologia*, 5, 1997, p. 8

<sup>24</sup> Esponente della famiglia fiorentina dei Medici e successore di Adriano VI dal novembre 1523.

<sup>25</sup> M. PELLEGRINI, op. cit., p. 176

L'intento era quello di iniziare l'offensiva in Lombardia, a opera delle truppe veneziane e pontificie, con l'appoggio dei francesi che avrebbero messo in campo eserciti anche in Lombardia, nelle Fiandre e al confine con la Spagna, per impedire all'imperatore di inviare rinforzi in Italia; fondamentale era l'impresa di Genova, per negare al nemico rifornimenti di truppe e denaro, ma contemporaneamente si intendeva assalire gli imperiali anche a Siena per mezzo dei fuoriusciti, a Napoli con l'aiuto degli Orsini e in Puglia con la flotta veneziana<sup>26</sup>. Dopo la conclusione vittoriosa della guerra, la Francia avrebbe ottenuto la contea di Asti e il protettorato su Genova, il Ducato di Milano sarebbe andato allo Sforza contro il pagamento di 50.000 ducati annui al sovrano francese e al pontefice sarebbe spettata libertà decisionale sull'investitura del regno di Napoli.

### *1.3.1 Il periodo italiano: maggio 1526 – giugno 1527*

Date le poche forze di cui gli imperiali disponevano in Italia, la guerra avrebbe potuto dare risultati favorevoli ai collegati se avessero agito di comune accordo e senza indugi: al contrario, lo scarso interessamento di Francesco I – che non partecipò alle operazioni belliche per tutto il 1526, continuando a trattare per il rilascio dei figli – e la mancanza di un comando unico e un preciso piano strategico su cui gli alleati fossero d'accordo, impedì il coordinamento e fece perdere tempo prezioso<sup>27</sup>.

Il contrasto principale riguardava le diverse idee sulla condotta della guerra da parte dei suoi principali protagonisti: il duca di Urbino Francesco Maria Della Rovere, comandante delle forze veneziane dislocate nel bresciano, affiancato dal provveditore Pietro Pesaro, propendeva per una strategia di logoramento; al contrario, il luogotenente delle forze fiorentino-pontificie stanziato in Emilia Francesco Guicciardini, che aveva sotto di sé abili condottieri quali Guido Rangoni e Giovanni delle Bande Nere, voleva un'azione rapida e decisa<sup>28</sup>. Il duca di Urbino, per l'astio che nutriva contro il pontefice e la famiglia dei Medici – che un tempo lo avevano privato del suo Stato e ancora occupavano Montefeltro – condusse invece la guerra in modo fiacco e lento, sprestando tutti i vantaggi che i collegati avevano sul nemico, dando il tempo agli imperiali di riorganizzarsi e rafforzarsi, richiamando truppe dalla Spagna e dalla Germania.

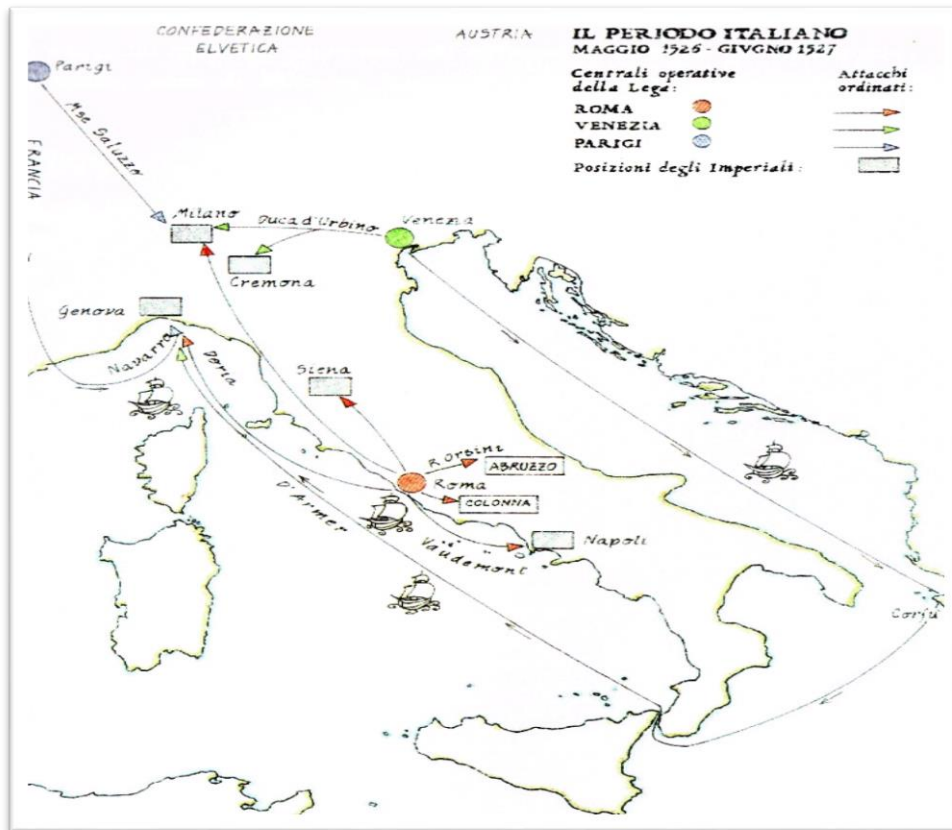
---

<sup>26</sup> F. BENNATO, "La partecipazione militare di Venezia alla lega di Cognac", in *Archivio Veneto*, LVIII-LIX, 1956, p.70

<sup>27</sup> G. PILLININI, "La guerra della lega di Cognac e la crisi militare degli Stati italiani del Rinascimento", in *Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova*, XXXVII, 1969, p. 24

<sup>28</sup> G. PILLININI, "Venezia e l'equilibrio politico", in *Ateneo Veneto*, 146, 1962, p. 50

**Figura 3: Il periodo italiano**



Fonte: M. TROSO, op. cit., p. 17

A Milano, il 17 giugno 1526 la popolazione ormai esasperata dalle angherie spagnole si levò a tumulto, ma le truppe imperiali comandate da Antonio de Leyva e Alfonso d'Avalos repressero ferocemente la rivolta; il Della Rovere, che si trovava sull'Adda, pur disponendo di ventimila uomini e di una numerosa artiglieria non si mosse per soccorrere i milanesi e solo il 24 giugno, approfittando di una favorevole occasione, occupò Lodi. Nonostante fosse di parere contrario, ma spinto ad agire dal Guicciardini, si trasferì con l'esercito a Marignano a fine mese però non volle andare oltre, poiché voleva aspettare l'arrivo degli svizzeri assoldati dal papa. A causa di questa lentezza e indecisione dei collegati, gli imperiali ricevettero rinforzi da parte del connestabile Carlo di Borbone il quale, sbarcato a Genova, riuscì a entrare agevolmente a Milano l'8 luglio, mentre Francesco Sforza – ormai allo stremo delle forze e quasi privo di vettovaglie – aspettava invano la liberazione dall'assedio, per poi arrendersi di lì a qualche giorno e rifugiarsi a Lodi.

Le cose non andavano meglio sugli altri fronti: l'esercito di ottomila uomini che Clemente VII aveva riunito per assalire Siena – schieratasi con l'imperatore – fu sconfitto nello scontro del 25 luglio e si ritirò precipitosamente, così come fallì il tentativo da parte di Andrea Doria di impadronirsi di Genova, a causa della mancata collaborazione da terra del duca di Urbino, che preferì assediare Cremona fino alla sua resa il 23 settembre. Nel frattempo Roma, nella notte tra il 19 e il 20 settembre, era stata saccheggiata dalle milizie del cardinale Colonna – un nemico del papa istigato da Carlo V – e il pontefice, rifugiatosi a Castel Sant'Angelo, fu costretto a concludere una tregua di quattro mesi con l'imperatore, impegnandosi a ritirare la flotta da Genova e le truppe dalla Lombardia.

Ricevuta la notizia della tregua, il Guicciardini condusse a Piacenza le truppe pontificie il 7 ottobre ma, nonostante ciò, l'esercito della lega rimaneva ancora in netta superiorità numerica rispetto a quello imperiale contando circa venticinquemila uomini e avrebbe potuto facilmente conquistare Genova. Il duca di Urbino si trattenne però a Cremona fino alla fine del mese e quando finalmente decise di passare in Liguria fu disturbato da un nuovo nemico: si trattava del tirolese Giorgio Frundsberg il quale, raccolti a sue spese quattordicimila lanzichenecchi, li unì ai cinquecento cavalli fornitigli dall'arciduca d'Austria e con questo esercito, ai primi di novembre del 1526, varcò le Alpi e scese fino a Castiglione delle Stiviere. Con l'appoggio del duca di Ferrara, nuovo alleato dell'imperatore<sup>29</sup> che lo rifornì di armi e vettovaglie, Frundsberg non fu ostacolato dai collegati che, invece di bloccare ai lanzichenecchi i passi delle Alpi, si limitarono a seguirli con l'intenzione di sorvegliarli e molestarli con la cavalleria leggera, una tattica che però costò la vita a Giovanni de' Medici, ferito da un colpo di archibugio.

Dopo la morte del giovane de' Medici, il Della Rovere cessò di seguire e molestare il nemico che, una volta passato il Po, si diede a razzare i territori di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, per poi unirsi alla fine del gennaio 1527 con gli uomini di Carlo di Borbone e iniziare la lunga marcia verso Roma. Ulteriori difficoltà si presentavano in Italia meridionale, dove le sorti della guerra che sembrava iniziata favorevolmente per il pontefice<sup>30</sup> mutarono rapidamente, a causa della mancanza di denaro e vettovaglie che portarono indisciplina e diserzioni fra i soldati. In simili circostanze, poiché i francesi non

---

<sup>29</sup> Alfonso d'Este ottenne così l'investitura di Modena, Reggio e Carpi.

<sup>30</sup> La flotta pontificia si impadronì di Castellammare, Torre del Greco, Sorrento e Salerno; un corpo di milizie al comando di Lorenzo Orsini penetrò negli Abruzzi occupando L'Aquila, Tagliacozzo e altre terre; un altro esercito papale comandato da Agostino Trivulzio e Vitellio Vitelli marciava verso S. Germano.

mandavano gli aiuti promessi e i veneziani non attaccavano come avrebbero dovuto, il pontefice concluse il 15 marzo una tregua di otto mesi col viceré Lannoy, promettendo di sborsare sessantamila ducati al Borbone, ma quest'ultimo non accettò l'armistizio e continuò l'avanzata verso Roma, difesa da un'esigua schiera di milizie al comando dell'Orsini, incapace di opporre un'efficace resistenza.

La mattina del 6 maggio del 1527 l'esercito imperiale<sup>31</sup> diede l'assalto alle mura romane: la morte di Carlo di Borbone, colpito da una palla d'archibugio, accrebbe l'impeto degli assalitori che – nonostante le gravi perdite – entrarono nella città che fu a lungo vittima di saccheggi, distruzioni e violenze di ogni genere. Ancora una volta il duca di Urbino non volle tentare nessuna azione per cacciare gli invasori, pertanto al pontefice Clemente VII – asserragliato in Castel Sant'Angelo con i suoi cardinali – non rimaneva che trattare col vincitore e assistere impotente al crollo del regime mediceo a Firenze<sup>32</sup>. Secondo gli accordi, il pontefice doveva cedere Parma e Piacenza e alcuni centri dello Stato della Chiesa, rifugiandosi poi a Orvieto per sfuggire alla prigionia; nel frattempo il duca di Ferrara si impadronì nuovamente delle terre promesse dall'imperatore e Venezia, sebbene alleata di Clemente VII, approfittò della situazione riprendendo Cervia e Ravenna.

Lo Stato della Chiesa sembrava così completamente sconvolto: i contrasti fra i membri della lega di Cognac, esplosi nel momento più critico del conflitto, inducevano il papa ad abbandonare la lotta, a uscire dalla coalizione antiasburgica e iniziare il duro lavoro di restaurazione e di riorganizzazione dello Stato. La disfatta militare dei collegati in Italia e la spaventosa vicenda romana avevano messo in evidenza i difetti iniziali della Lega Santa e le conseguenze derivate: la coalizione, nata male, non aveva funzionato e aveva così dato a Carlo V la possibilità di ottenere una nuova sonante vittoria e di riproporlo assoluto dominatore in Italia. Era pertanto necessario correre ai ripari senza alcun indugio, se si voleva cercare di frenare la potenza sempre più minacciosa dell'imperatore, ed è quanto tentò di fare Francesco I, scosso nella sua indolenza dal terribile avvenimento romano.

---

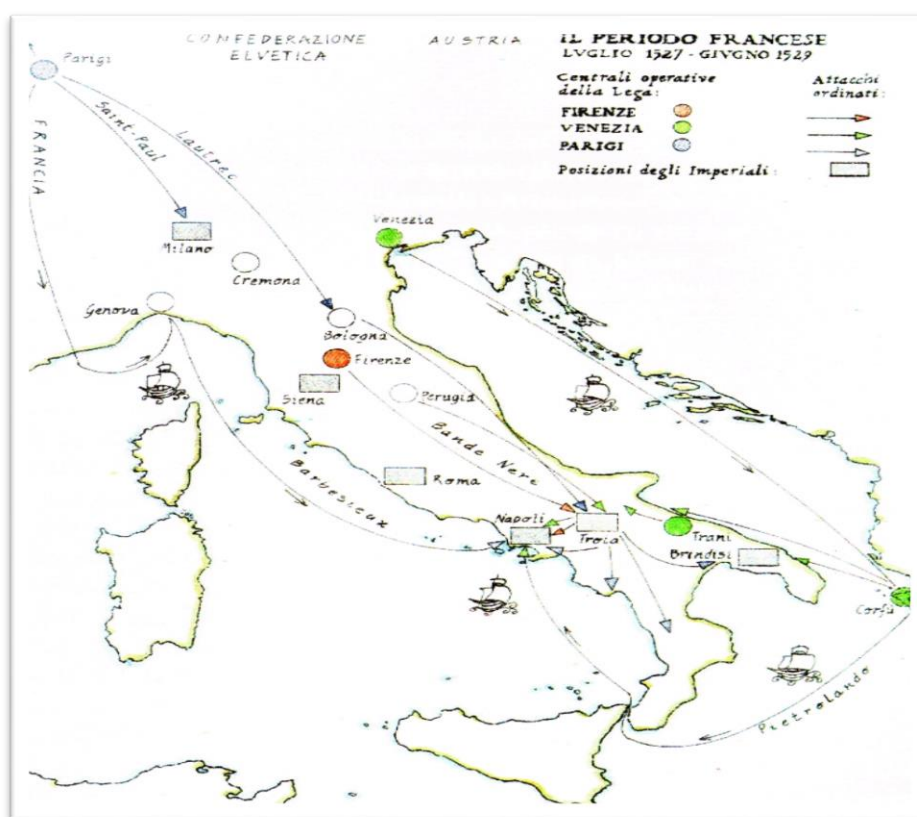
<sup>31</sup> Circa quarantamila uomini il cui nucleo principale era costituito dai quattordicimila lanzichenecchi del Frundsberg e dai seimila spagnoli del Borbone: a queste truppe, lungo il cammino attraverso la penisola, si erano aggiunte le fanterie italiane di Fabrizio Maramaldo, di Sciarra Colonna e di Luigi Gonzaga, molti cavalli che si erano messi al comando di Ferdinando Gonzaga e del principe d'Orange, numerosi disertori dell'esercito della lega, i soldati licenziati dal pontefice e non pochi banditi attratti dalla speranza di rapine.

<sup>32</sup> Il 16 maggio fu rimessa in vigore la costituzione con la quale era stata governata la repubblica fino al 1512. Cinque giorni dopo il Consiglio dei Cento adunò il Consiglio Generale e si procedette alle elezioni: furono eletti il gonfaloniere Niccolò Capponi, la nuova Signoria, i decemviri della libertà, gli otto della guardia, fu creato il consiglio degli Ottanta.

### 1.3.2 Il periodo francese: luglio 1527 – giugno 1529

La notizia del barbaro sacco di Roma colpì l'intera Europa e lo stesso Carlo V ne fu indignato, al punto da scrivere al re d'Inghilterra e ad altri principi per negare il suo coinvolgimento e avanzando proposte per una pace generale: Francesco I ed Enrico VIII rifiutarono e il 18 agosto del 1527 conclusero un trattato d'alleanza con il quale il re di Francia si impegnava a mandare in Italia un esercito comandato dal Lautrec e il re d'Inghilterra a sborsare trentaduemila ducati al mese per le spese di guerra.

**Figura 4: Il periodo francese**



Fonte: M. TROSO, op. cit., p. 44

Nell'Italia settentrionale, flagellata in estate dalla peste che si propagò rapidamente fino a Roma, cominciarono nuove ostilità. Genova, ormai bloccata dal mare dalla flotta francese di Andrea Doria e minacciata da terra da un piccolo esercito condotto da Cesare Fregoso, depose il Doge e si diede al re di Francia, nel cui nome andò a governarla Teodoro Trivulzio. Le milizie del Lautrec, giunte in Italia nel mese di luglio, espugnarono facilmente Alessandria, Vigevano, Novara e Pavia, per poi scendere in Emilia, dove il generale riuscì a



separare dall'imperatore il duca di Ferrara e ottenere l'amicizia e il supporto della Repubblica di Firenze e del marchese di Mantova. E fu proprio in quest'ultima città che il 7 dicembre del 1527 fu pubblicata la lega tra il pontefice, Francesco I, Enrico VIII, Venezia, Firenze, lo Sforza, l'Estense e il Gonzaga.

Le truppe francesi, a cui si aggiunsero Pietro Navarro e le Bande Nere guidate da Orazio Baglioni, decisero quindi di puntare a sud, impadronendosi delle principali città e porti pugliesi<sup>33</sup> e proseguendo poi attraverso la Campania<sup>34</sup> fino a Napoli, difesa dall'intero esercito del principe d'Orange. Essendo impossibile conquistarla a viva forza, Lautrec decise di prenderla per fame, coadiuvato dal blocco navale formato dalle otto galere di Filippino Doria, cui si sarebbero presto aggiunte altre ventidue imbarcazioni veneziane al comando di Pietro Lando in arrivo da Corfù. Il Viceré Ugo Moncada<sup>35</sup>, vista la mancanza di vettovaglie, tentò un disperato assalto contro le navi genovesi nelle acque di Salerno il 28 aprile 1528, che si risolse con la quasi totale distruzione della flotta imperiale e la sua stessa morte.

Le condizioni degli assediati, così come del resto quelle degli assediati, erano ormai critiche: la fame e la peste mietevano molte vittime, la stanchezza e i disagi avevano indebolito gli eserciti, tuttavia l'improvviso passaggio di Andrea Doria dalle parte degli imperiali<sup>36</sup> nel luglio 1528 capovolse la situazione a favore di questi ultimi. L'esercito francese, rimasto bloccato e privo di contatti con la madrepatria, perdeva le conquiste realizzate negli ultimi mesi ed era costretto a ritirarsi, ormai ridotto a poche disordinate compagnie dopo la morte di valenti personaggi quali il Lautrec, Pietro Navarro, il marchese di Saluzzo e il conte Pepoli, l'ultimo capitano delle Bande Nere.

Anche al nord la situazione delle milizie francesi diveniva improvvisamente precaria: l'esercito del conte di Saint-Pol giunto in Italia nel mese di agosto riuscì a riconquistare Pavia in settembre, persa a causa dell'inoperosità del duca di Urbino, ma in quegli stessi giorni Andrea Doria occupò Genova e cacciò il suo governatore, che fu costretto ad arrendersi alla fine di ottobre in quanto nessuno dei collegati ebbe il coraggio di assalire la città, ormai persa da Francesco I.

---

<sup>33</sup> Melfi, Barletta, Venosa e altre città pugliesi, mentre la flotta veneziana conquistava Monopoli, Trani, assediava Manfredonia e Otranto.

<sup>34</sup> Verso la metà di aprile il Lautrec occupò Capua, Nolo, Acerra, Aversa.

<sup>35</sup> Lannoy era morto di peste il 23 settembre 1527 a Gaeta.

<sup>36</sup> Il Doria era sdegnato per le umiliazioni inflitte ai genovesi da Francesco I e dopo averlo pregato invano di rispettare i loro privilegi decise di offrire i propri servigi a Carlo V: richiese per sé uno stipendio annuo di 60.000 fiorini e l'indipendenza per la sua città a guerra finita così, quando l'imperatore acconsentì, egli ordinò al nipote Filippino di abbandonare con la flotta la città di Napoli.

Il prosieguo delle vicende vedrà il conte di Saint-Pol rimanere in Lombardia, per continuare l'assedio a Milano, mentre i collegati tenteranno un'ultima impresa nell'Italia meridionale. Al successo degli imperiali in Abruzzo seguì la loro disfatta in Puglia<sup>37</sup>, tuttavia si fece strada tra i responsabili della lega la consapevolezza che, pur potendo contare su forze più consistenti, le loro azioni al sud non sarebbero mai state conclusive, in quanto gli avversari avrebbero sempre potuto ritirarsi in fortezze ben protette e rifornite – Napoli, Gaeta, Taranto, Brindisi – e quindi difficili da conquistare. Gli stessi imperiali, d'altronde, realizzarono che il fronte pugliese non era risolutivo, pertanto non insistettero nel rinnovo delle offensive: si aprì così una situazione di stallo, che si protrasse fino all'estate del 1529, quando la sconfitta dell'esercito del Saint-Pol a Landriano mise definitivamente in crisi la lega<sup>38</sup>.

### *1.3.3 La pace delle due dame*

Nelle lunghe e difficili trattative tenute agli inizi del 1529, avviate nell'intento di trovare un onorevole punto di incontro fra le rispettive parti, affiorava inevitabilmente la preponderanza imperiale: infatti, in seguito alla mediazione di Luisa di Savoia – madre di Francesco I – e di Margherita di Asburgo – zia di Carlo V e reggente dei Paesi Bassi – si giungeva alla pace di Cambrai il 5 agosto 1529, con la quale l'imperatore rinunciava alle sue pretese sulla Borgogna e liberava i figli del sovrano francese, tenuti fino ad allora in ostaggio come pegni dell'esecuzione del trattato di Madrid, ma otteneva da Francesco I l'abbandono dei diritti sull'eredità di Carlo il Temerario<sup>39</sup> e delle pretese sul Napoletano e sul Milanese.

La pace di Cambrai sanciva in modo inequivocabile il predominio asburgico sull'Italia ma già prima, con la pace di Barcellona fra Carlo V e Clemente VII siglata il 29 giugno 1529, il problema italiano – che costituiva ormai il perno dell'equilibrio europeo – era stato affrontato e virtualmente definito e risolto. L'accordo, oltre al periodico e ormai usuale richiamo alla minaccia turca, stabiliva che Carlo V si impegnava a restituire o far restituire allo Stato della Chiesa le terre recentemente perdute per opera dei veneziani e del duca di Ferrara e a reintegrare i Medici a Firenze, mentre da parte sua Clemente VII aveva concesso a Carlo V l'investitura del regno di Napoli e si era impegnato a incoronarlo imperatore in Italia.

---

<sup>37</sup> Non riuscirono infatti a riprendere né Monopoli né Barletta, mentre i collegati guadagnarono Molfetta.

<sup>38</sup> M. TROSO, op. cit., p. 51

<sup>39</sup> Le Fiandre, l'Artois e lo Charolais.

I due trattati di Barcellona e Cambrai, sebbene i negoziati fossero svolti separatamente e con differenti protagonisti, avevano sollevato e affrontato problemi di comune interesse, regolato i principali problemi italiani in un quadro politico europeo e assicurato il trionfo dell'egemonia imperiale, sgretolando il preesistente sistema di alleanze e riuscendo a rompere perfino la lega anglo-francese. La pace di Cambrai aveva salvato l'integrità territoriale della Francia e segnato la temporanea rinuncia di Francesco I a contendere a Carlo V l'egemonia politica sulla penisola italiana ma, più che una pace, l'accordo era una tregua, poiché appariva fin troppo evidente che Francesco I non si sarebbe facilmente rassegnato a un definitivo abbandono della sua politica aggressiva e non sarebbe rimasto indifferente dinanzi al nuovo assetto territoriale.

Nell'autunno del 1529 Carlo V fu richiamato in Germania, dopo lunga assenza, dai gravi e pressanti problemi della vita tedesca, turbata dalla rivolta luterana: passando per l'Italia egli desiderava dare attuazione ai programmi concordati a Barcellona e a Cambrai, nonché riaffermare il suo predominio sulla penisola suggellandolo con la sua incoronazione e con un assetto politico conforme agli obiettivi imperiali. Clemente VII e Carlo V si incontrarono quindi nel convegno di Bologna, che si tenne tra il dicembre 1529 e il febbraio 1530: in base agli accordi siglati, la Repubblica di Venezia era costretta a restituire al pontefice le terre usurpate, cioè Cervia e Ravenna, e all'imperatore le terre pugliesi, pagando inoltre una somma di duecentomila ducati; il duca di Savoia Carlo III riceveva in compenso della neutralità adottata nell'ultimo conflitto la contea di Asti; Francesco II Sforza si sottometteva al predominio asburgico e otteneva dall'imperatore l'investitura di Milano contro la somma di cinquecentomila ducati; gli altri Stati minori dovevano subire, volenti o nolenti, il pesante giogo politico di Carlo V; la restaurazione medicea a Firenze, non potendo essere risolta per via diplomatica, era affidata alla forza delle armi<sup>40</sup>.

Si trattava dell'ultimo brillante atto della politica imperiale in Italia, il cui asservimento all'imperatore era pressoché completo: la dignità imperiale, che aveva avuto un ampio riconoscimento politico, era stata perfezionata e consacrata attraverso la duplice fastosa incoronazione di Carlo V a Bologna, per mano di papa Clemente VII, con la corona ferrea di re d'Italia e con quella aurea dell'impero il 22 e 24 febbraio 1530. La potenza asburgica toccava allora il suo culmine e soprattutto in Italia non aveva rivali: degli Stati italiani che

---

<sup>40</sup> Alla sconfitta nella battaglia di Gagnana seguì la capitolazione, il 12 agosto 1530, e le milizie imperiali potevano così restaurare il regime mediceo nella persona di Alessandro de' Medici.

avevano dato vita al complesso ma valido ed efficace meccanismo della lega italica, stabilito e conservato l'equilibrio politico nella seconda metà del Quattrocento, la sola Repubblica di Venezia aveva saputo mantenere una vitalità che suscitava ancora ammirazione e rispetto, anche se nonostante un decennio di intensa attività militare e diplomatica aveva perso la propria posizione di influenza nella politica europea<sup>41</sup>. Tuttavia la Serenissima, malgrado le pericolose e insistenti pressioni imperiali sulla Terraferma, era ancora in grado di conservare la sua sovranità e la sua dignità di potenza indipendente: le sue frontiere erano ancora quelle riconquistate nel 1517 e tali sarebbero rimaste per tutto il Cinquecento.

---

<sup>41</sup> M. MALLETT, "Venezia e la politica italiana: 1454-1530", op. cit., p. 305

## ***CAPITOLO 2. SOCIETA', ISTITUZIONI ED ECONOMIA***

### **2.1 La società veneziana**

“L’assenza di vistosi rivolgimenti sociali, il successo nel mantenere la quiete interna, rappresentano uno dei principali elementi costitutivi del mito di Venezia. Il viaggiatore istruito che veniva a visitarla [...] sapeva benissimo di dovervi ammirare non soltanto la singolarità del sito, la bellezza dei monumenti, e in ispecie di piazza San Marco, la grandiosità dell’Arsenale, il tono cosmopolita dell’emporio e la rinomata bellezza delle cortigiane più famose, ma anche la perfezione degli ordinamenti costituzionali, che avevano assicurato alla Repubblica secoli di pace<sup>1</sup>”. Nel corso del Cinquecento, Venezia affrontò crisi militari, crisi religiose e politico-ecclesiastiche, crisi economiche legate alla rivoluzione dei traffici, epidemie e carestie: nonostante ciò, in città non erano necessari soldati per mantenere l’ordine e intimorire la popolazione, il governo aristocratico non fu mai rovesciato, i nobili gestivano ambizioni e rivalità personali nel contesto delle magistrature. La società veneziana<sup>2</sup> era suddivisa in tre ordini – nobili, cittadini e popolani – ma il peculiare contesto sociale, caratterizzato da raggruppamenti locali come le contrade o professionali come le corporazioni, portava all’intrecciarsi delle diverse classi: i veneziani avevano così la sensazione di appartenere a una comunità, e tale sentimento trovava altresì espressione attraverso una grande varietà di cerimonie e feste.

Esistevano indubbiamente delle differenze negli onori, nelle possibilità e negli interessi economici: è vero che alla nobiltà patrizia, che costituiva poco più del 2% di una popolazione di circa 105.000 individui<sup>3</sup>, spettava l’esercizio dell’attività politica, così come ai cittadini originari erano riservati prestigiosi incarichi nella Cancelleria Ducale e nelle Scuole Grandi, tuttavia l’opinione popolare non veniva trascurata e il popolo stesso prestava molta attenzione alla politica. Si creavano stretti legami economici e sociali tra patriziato e popolani, con questi ultimi nei ruoli di clienti, creditori, impiegati, locatari, e altrettanto valeva per artigiani, servitori e negozianti: i nobili, attraverso le decisioni riguardanti il sale,

---

<sup>1</sup> G. TREBBI, “La società veneziana”, in G. Cozzi e P. Prodi (a cura di), *Dal Rinascimento al Barocco*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. VI), Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1994, p. 129

<sup>2</sup> Sull’argomento si vedano: R. FINLAY, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Jaca Book, Milano 1982, pp. 69-86; F. C. LANE, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 317-319

<sup>3</sup> K. J. BELOCH, “La Repubblica di Venezia”, in *Storia della popolazione d’Italia*, Le Lettere, Firenze 1994, p. 497

l'approvvigionamento di grano, i prezzi, la partenza delle navi, le tariffe doganali, esercitavano il loro influsso sulla vita quotidiana di tutta la società. Secondo Gasparo Contarini, illustre patrizio veneziano, "la pace fra i nobili e la gente del popolo si reggeva sull'imparzialità con cui il governo amministrava la giustizia, sul fatto che il popolo avesse luoghi e istituzioni proprie, e che i granai della città fossero sempre ben forniti<sup>4</sup>": grazie all'attenzione rivolta dai governanti agli interessi particolari, ma al tempo stesso al bene della città, lo Stato veneziano poté godere di stabilità, fedeltà e obbedienza.

### 2.1.1 *Il patriziato*

A Venezia il potere politico era nelle mani del patriziato<sup>5</sup>, la classe aristocratica i cui membri, in virtù dell'iscrizione della propria genealogia nel Libro d'Oro tenuto dagli Avogadori di Comun, avevano diritto di sedere nella grande assemblea del Maggior Consiglio. In questo ambito, la famiglia aveva una grande importanza e l'onore di un nobile poteva essere rafforzato o indebolito dal comportamento dei suoi parenti, intesi sia come appartenenti allo stesso clan familiare che come parenti acquisiti: attraverso le unioni matrimoniali, vagliate scrupolosamente, era possibile sviluppare una fitta trama di alleanze politiche e rapporti di affari, creando un nucleo familiare che, sebbene non desse garanzia certa di successo, costituiva senza dubbio un forte supporto dal punto di vista della carriera. Come rovescio della medaglia, però, gli appartenenti a una grande casata potevano trovarsi svantaggiati in politica a causa di alcune limitazioni imposte dalla legge<sup>6</sup>, anche se accadeva spesso che più membri della stessa famiglia occupassero contemporaneamente posizioni importanti, incrementandone il prestigio.

Nobiltà non significava però necessariamente ricchezza e all'interno del Maggior Consiglio si potevano riscontrare notevoli differenze tra la classe dirigente: se alla fine del Trecento la maggior parte dei patrizi poteva essere considerata agiata, già nella seconda metà del

---

<sup>4</sup> R. FINLAY, op. cit., p. 70

<sup>5</sup> Sull'argomento si vedano: G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 117-131; R. FINLAY, op. cit., pp. 113-132; G. GULLINO, "Il patriziato", in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, p. 379-414; G. LUZZATTO, "L'attività commerciale di un patrizio veneziano del Quattrocento", in *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova 1954, pp. 167-193; U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 15-94

<sup>6</sup> Non era permesso a nessun membro di una casa di giudicare un parente; al Senato potevano entrare solo cinque membri dello stesso clan, tre come senatori e due nella Zonta; solo un componente di ogni casa poteva avere un seggio in Collegio, nella Signoria o nel Consiglio dei Dieci, così come in altri importanti uffici collegiali come l'Ufficio del sale o l'Ufficio del grano.

Quattrocento il numero dei patrizi poveri era aumentato e il noto diarista Priuli riteneva che tre quarti dei nobili avesse bisogno di un incarico pubblico per sopravvivere. La legge stabiliva però che i debitori dello Stato non potessero candidarsi alle elezioni, né assumere un incarico, escludendo così i più poveri dai pubblici uffici e rendendo la situazione piuttosto complessa. Nel 1492 due Capi della Quarantia approntarono un programma dal costo annuale di 70.000 ducati per distribuire sovvenzioni statali o pensioni ai gentiluomini privi di incarico: decurtando gli stipendi degli alti funzionari, sarebbe stato possibile offrire una pensione di 100 ducati annui ai patrizi di età superiore ai sessant'anni e una somma di 50 ducati annui a quelli di età inferiore. La proposta non arrivò mai al Maggior Consiglio e generò molto stupore all'interno del Collegio, preoccupato tra l'altro dall'eventualità che potessero nascere fazioni e contrasti nell'assemblea: i due autori della legge, così come i segretari che avevano contribuito alla sua stesura, furono quindi condannati all'esilio perpetuo a Cipro. Sorte analoga toccò a un patrizio che protestò, una decina di anni dopo, contro un provvedimento che avrebbe dimezzato gli stipendi del pubblico impiego a causa delle necessità belliche, denunciando che “tutti sanno che questo Senato è composto da tre categorie di nobili, i poveri, i medi e i ricchi. Solo i poveri e i medi pagano le tasse, e sono i primi a essere sollecitati, mentre i ricchi, che potrebbero versare fiumi d'oro, non sono costretti a pagare. Questa mozione toglie il pane di bocca ai patrizi più indigenti<sup>7</sup>”. Trascorso un altro decennio, la situazione si presentava analoga: quando nel novembre del 1512 – dopo vani tentativi di riscossione dei tributi – si decise di proclamare pubblicamente i debitori, senza stupore comparvero nell'elenco nomi prestigiosi, per cariche e ricchezza familiare. Per quanto potessero sembrare plausibili le giustificazioni addotte al mancato pagamento delle imposte, come il ristagno del commercio o la mancata riscossione dei redditi delle proprietà in Terraferma, si poteva però obiettare che essi abbondassero nelle spese voluttuarie: oro, argento, monili, pietre e vesti preziose erano al tempo stesso un modo per investire il denaro e beni non tassabili<sup>8</sup>.

Secondo Cozzi, era un postulato fondamentale dell'aristocrazia veneziana che fosse il commercio, con le connesse attività bancarie o armatoriali, a fornire ai patrizi i proventi per vivere o la fonte della loro ricchezza. L'attività mercantile era gestita dal Senato, che

---

<sup>7</sup> R. FINLAY, *op. cit.*, p. 110

<sup>8</sup> G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, p. 107

organizzava i viaggi delle navi<sup>9</sup>, orientando l'attività economica attraverso la scelta delle merci da trasportare e dei porti a cui destinarle: da sempre grande potenza marinara, Venezia riusciva a raggiungere con le sue imbarcazioni le Fiandre e l'Inghilterra a Ponente, l'Egitto, il Mar Nero e la Siria a Levante<sup>10</sup>. Alla base dell'organizzazione mercantile erano le società familiari, le cosiddette *fraterne*, affiancate da società che esercitavano la loro attività giusto per il tempo di un viaggio o la vendita di un carico di merci, create attraverso l'unione di ingenti capitali al fine di spartire il rischio<sup>11</sup>: la struttura degli affari a Venezia risultava molto flessibile, il capitale mercantile conservava la sua liquidità e poteva essere trasferito rapidamente da un settore commerciale all'altro, in risposta all'esigenza di diversificazione di tutti i mercanti. “Le aziende familiari potevano investire un anno nel viaggio di Barberia, o nelle importazioni di lana dall'Inghilterra. L'anno dopo, se il viaggio di Barberia era troppo pericoloso, o se il mercato veneziano era sovraccarico di lana inglese, i fondi delle grandi famiglie potevano essere impiegati per importare spezie dall'Egitto o dalla Siria<sup>12</sup>”.

La società veneziana riteneva di essere debitrice per le sue grandi ricchezze pubbliche e private ai mercanti, nella ferma convinzione che l'attività mercantile, oltre a consentire il perseguimento di interessi personali, portasse benefici diretti e indiretti a tutta la collettività, contribuendo alle entrate fiscali, occupando collaboratori e intermediari. Priuli definiva tale attività come fondamento della città, sostegno delle guerre e dei cittadini di ogni condizione: essa era strettamente collegata all'identità del patrizio veneziano e i suoi tratti peculiari – il senso pratico, la ricerca dell'utile e del concreto – erano profondamente radicati nella sua mentalità. I patrizi veneziani praticavano la mercatura solitamente negli anni della gioventù, per poi dedicarsi all'attività politica: non erano tuttavia rare le situazioni ai due estremi opposti, ovvero di chi dedicava tutta la vita all'attività mercantile trasferendosi addirittura fuori Venezia oppure del giovane che intraprendeva il prima possibile la carriera politica. I

---

<sup>9</sup> Più precisamente, si distinguevano le galere di mercato – navi lunghe, basse e strette a remi – destinate al trasporto di spezie e merci preziose, dalle navi tonde o cocche – imbarcazioni alte e larghe che dipendevano dalle vele – costruite per il trasporto di carichi pesanti quali grano, olio, legname: nel XV e XVI secolo la marina mercantile veneziana era costituita prevalentemente da navi tonde. Sul tema si vedano F. C. LANE, *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Einaudi, Torino 1983, in particolare il saggio dedicato al naviglio veneziano nella rivoluzione commerciale, e inoltre G. LUZZATTO, “Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI”, in *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova 1954, pp. 37-51

<sup>10</sup> Sul tema dell'organizzazione delle *mude*, le principali direttrici del commercio e le disfunzioni del sistema sul finire del XV secolo si veda B. DOUMERC, “Il dominio del mare”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 113-180

<sup>11</sup> Sulle società familiari e le imprese a partecipazione congiunta, si veda F. C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino 1996, pp. 237-255

<sup>12</sup> F. C. LANE, *I mercanti di Venezia*, op. cit., p. 254



giovani di rango elevato ricevevano una formazione appositamente focalizzata sulle cognizioni geografiche, marinaresche, la tenuta dei conti e tutti gli strumenti tecnici e giuridici necessari: i viaggi commerciali erano naturalmente d'obbligo, ma non erano appannaggio esclusivo dei più ricchi poiché lo Stato metteva a disposizione un certo numero di posti come balestrieri – incaricati alla difesa dell'imbarcazione in caso di attacco – nelle galere che viaggiavano in convoglio, dando quindi loro la possibilità di essere pagati e caricare un certo quantitativo di merce da scambiare oltremare. Accanto a uomini di successo, che ricavano dal commercio somme di denaro da investire in titoli del debito pubblico o beni immobili, ci furono molti fallimenti a causa di avversità quali cattivi affari, naufragi, attacchi dei pirati oppure per l'accentuarsi della concorrenza, con mercanti fiorentini, genovesi, ragusei.

Al principio del Cinquecento, diversi fattori concomitanti portarono alla crisi strutturale della navigazione di linea: l'insicurezza dei rapporti diplomatici e commerciali in seguito alla lega di Cambrai, i problemi legati alla pirateria e alle aggressioni subite, la crisi della cantieristica navale e, in una certa misura, anche lo sfaldamento della coesione sociale e il venir meno dell'etica della corresponsabilità. In questo contesto iniziò dunque a manifestarsi una trasformazione degli orientamenti economici del patriziato, che dimostrò un interesse crescente verso l'acquisto di beni fondiari: non si trattava di un fenomeno completamente nuovo, in quanto la presenza veneziana è stata documentata nelle zone più prossime alla laguna, quali il Ferrarese, il Padovano e il Trevigiano, già in epoca antecedente alla conquista della Terraferma<sup>13</sup>. L'investimento in proprietà rustiche – sottolinea Cozzi – era un fenomeno essenzialmente individuale o familiare, per la scelta del luogo, per l'ampiezza della proprietà acquistata, per i benefici ricavati: pur essendo meno redditizia di un patrimonio mercantile, la terra era comunque fonte di derrate per il consumo familiare, rifugio dalla città e in parte fonte di prestigio sociale. D'altro canto, essa non dava possibilità di inserimento ai patrizi poveri e accentuava ancora più nettamente le divisioni già esistenti, creava tensioni con gli abitanti della Terraferma che si sentivano privati della proprietà fondiaria e, secondo la visione di Priuli, corrompeva la tempra veneziana, che non si sarebbe più forgiata con i rischi e le durezze del mare. Inevitabilmente, il passaggio dall'attività commerciale a posizioni di rendita mise in crisi la stabilità dei vecchi equilibri mentali: lo

---

<sup>13</sup> Sull'argomento si veda G. M. VARANINI, "Proprietà fondiaria e agricoltura", in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: società ed economia*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. V), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 807-880

spirito mercantile divenne prerogativa dei cittadini, soppiantato da una nuova sensibilità di tipo aristocratico-nobiliare, che portò il patriziato ad apprezzare in questa nuova realtà “la serenità in opposizione con le angosce della mercatura, il senso di stabilità che essa offre in un’epoca di trasformazioni che richiede grossi sforzi di adattamento, e il carattere onorevole, quale può promanare dall’esercizio di una signoria territoriale praticamente assoluta nonché dal supporto concreto che la soggezione del mondo contadino rappresenta per la superiorità di quello aristocratico, soprattutto su terre che conservano residui feudali nei rapporti di proprietà e di produzione<sup>14</sup>”.

### 2.1.2 La cittadinanza

Nella scala sociale, dopo i nobili si trovavano i cittadini<sup>15</sup>, divisi in diverse classi: “per «*homines Venetiarum*» debbono intendersi coloro che sono cittadini originari di Venezia, o che vengono creati tali in base alle leggi venete; coloro che siano cittadini *de intus et de extra* in virtù di privilegio; infine coloro che, pure in virtù di privilegio, siano cittadini soltanto *de intus* e che abitino continuamente a Venezia con le loro famiglie<sup>16</sup>”. In questa risposta di un ambasciatore veneziano al marchese di Ferrara, che richiedeva nel 1455 un chiarimento per poter identificare i veneziani a cui spettassero privilegi e immunità, è contenuta un’importante gerarchia dei diversi gradi di cittadinanza.

In primo luogo, c’erano i cittadini originari o *de iure*, quel ceppo da cui si erano staccati con la Serrata del Maggior Consiglio coloro che erano diventati patrizi riservandosi l’esercizio esclusivo del potere politico: i cittadini originari erano legittimi discendenti di due generazioni di cittadini veneziani e dovevano possedere uno status onorevole, ovvero né essi né i loro padri dovevano aver esercitato una professione meccanica, quale artigiano, bottegaio, commerciante al minuto. Potevano svolgere attività commerciali marittime o terrestri, industriali e bancarie al pari dei patrizi, godendo degli stessi privilegi fiscali e della stessa protezione anche al di fuori della città: a partire dal XV secolo, inizieranno a distinguersi sul piano sociale e amministrativo e saranno loro riservati i maggiori uffici

---

<sup>14</sup> U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, op. cit., p. 52

<sup>15</sup> Sull’argomento si vedano: M. CASINI, “La cittadinanza originaria a Venezia tra i secoli XV e XVI. Una linea interpretativa”, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 133-150; G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 133-154; O. LOGAN, *Venezia. Cultura e società. 1470-1790*, Il veltro Editrice, Roma 1980, pp. 42-58; A. ZANNINI, “L’impiego pubblico”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 415-464

<sup>16</sup> G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., p. 133

all'interno della burocrazia della Repubblica, a partire da quelli della Cancelleria Ducale, facendone un ceto chiuso e compatto, come quello patrizio.

Al secondo posto, c'erano coloro che avevano ottenuto per privilegio la cittadinanza *de intus et de extra*, che dava facoltà analoghe a quelle dei cittadini originari e concedeva di svolgere attività nell'ambito veneziano e in tutti gli scali del commercio veneto, mentre con la cittadinanza *de intus* era possibile commerciare solamente all'interno della città ed esercitare alcune arti. Per ottenere l'una o l'altra, era richiesto di aver soggiornato a Venezia per un determinato periodo di tempo, modificatosi negli anni<sup>17</sup>, e comunque più lungo per la cittadinanza *de intus et de extra*, nonché aver pagato gli oneri fiscali. Talvolta era concessa la cittadinanza con una grazia speciale, senza obblighi di residenza o fiscali, a personaggi benemeriti, principi o cittadini di altre terre, che diventavano pertanto cittadini originari: tuttavia, avendo constatato che molti uomini sfruttavano i vantaggi offerti dalla concessione della cittadinanza per arricchirsi e poi lasciare la città quando le cose andassero male, la legge richiedeva di vagliare attentamente le domande di ammissione, valutando anche la capacità di offrire prestiti e il loro ammontare. Fu adottata molta cautela anche per le concessioni di cittadinanza agli abitanti delle città di Terraferma, i quali godevano solamente della cittadinanza *de intus* ma che, rispettando le condizioni previste dalla legge, avrebbero potuto richiedere quella *de intus et de extra*: essi erano comunque considerati alla stregua dei forestieri, esclusi dal commercio oltremare, e questa mancata integrazione nella più importante attività economica inciderà nel divario tra Dominante e Terraferma.

Come si vedrà, i patrizi veneziani passavano rapidamente da un ufficio all'altro e, data la brevità dell'incarico, non avevano la possibilità di formarsi una vasta esperienza sui dettagli delle materie affidate a ciascuna magistratura: la loro gestione era essenzialmente politica e per nulla tecnica. Il governo doveva affrontare problemi organizzativi legati alla conquista di nuove città, alle pressanti necessità finanziarie, ai rapporti diplomatici e all'organismo militare: ma c'erano tantissimi compiti, più modesti eppure altrettanto necessari, che non potevano essere svolti dai patrizi a cui era riservata l'attività politica. Pertanto, "per coordinare tutte le attività che i patrizi avviavano e dirigevano, per renderle esecutive, mediante leggi e decreti, atti diplomatici e lettere pubbliche, per istruire le pratiche e seguirne

---

<sup>17</sup> I termini indicati nella legge del Maggior Consiglio del 23 marzo 1382 prevedevano la residenza con moglie e figli per otto anni per la cittadinanza *de intus* e per quindici anni per la cittadinanza *de intus et de extra*: questi termini rimasero in vigore per tutto il XV secolo, furono tuttavia abbreviati con diverse leggi allo scopo di accrescere la popolazione veneziana, per riempire posti vacanti nelle arti e mestieri, per attirare nuovi capitali ed energie imprenditoriali.

l'iter, per far bilanci in modo che i conti tornassero, per riscuotere prestiti e tasse, per pagar salari, per registrare e archiviare, per aver memoria di leggi e patti e corrispondenze, ci voleva una cancelleria efficiente, gestita cioè da persone che avessero preparazione ed esperienza, insieme a un'attitudine mentale idonea a quel lavoro, ad accettarne cioè con zelo e fedeltà il sacrificio, a comprendere e ad apprezzare la responsabilità, ma insieme il potere, che esso dava<sup>18</sup>”.

Riconosciuto il ruolo cardine della Cancelleria, il Consiglio dei Dieci ne assunse il controllo e decretò nel 1478 che solo i cittadini originari potessero esservi assunti, escludendo quelli per privilegio, fissando anche una verifica di legittimità presso l'Avogaria di Comun nel 1487. Nel corso del Quattrocento il numero di funzionari fu variabile ma, con due provvedimenti datati 1481 e 1487, i Dieci fissarono un organico che consisteva in cinquanta posti per notai ordinari, segretari del Senato, dei Dieci, e un Cancelliere Grande, e ulteriori trenta posti per notai straordinari, che rappresentavano il gradino inferiore. L'accesso al posto avveniva tramite un concorso gestito dai Dieci, a cui ne seguiva un altro per diventare ordinari, dando così la possibilità di essere scelti come segretari del Senato o del Collegio; il Consiglio dei Dieci sceglieva personalmente il proprio segretario, mentre il Cancelliere Grande e del Regno di Candia erano eletti dal Maggior Consiglio. Gli ordinari non solo servivano a Venezia, ma potevano essere inviati anche fuori, ad esempio come segretari degli ambasciatori, dei Capitani generali da mar, dei Provveditori generali di Terraferma. Zannini presenta, nel suo saggio sull'impiego pubblico a Venezia tra l'inizio del XV e la metà del XVI secolo, alcune interessanti considerazioni sugli elementi che consentivano a un giovane cittadino di fare carriera nella Cancelleria Ducale. In primo luogo, è stato osservato che il ruolo della famiglia in questo periodo non appare così determinante come sarà in futuro: pur essendoci delle reti parentali piuttosto estese, mancavano ancora delle vere e proprie dinastie, con più funzionari della medesima casata impegnati contemporaneamente nella Cancelleria. Un secondo elemento è la disponibilità finanziaria, cui si ricollega il tema della retribuzione di questi funzionari: indubbiamente la presenza di un buon patrimonio offriva una sicurezza nell'affrontare i disagi iniziali e, successivamente, permetteva di intraprendere missioni costose ma utili per il merito e il prestigio; nel complesso, però, per una carriera di medio livello non era fondamentale il patrimonio familiare, mentre lo diventava per arrivare ai livelli gerarchicamente più elevati. Pur essendo

---

<sup>18</sup> G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., p. 143

impossibile un calcolo preciso dell'ammontare della retribuzione<sup>19</sup>, vista la presenza di emolumenti incerti e compensi diretti, si può comunque affermare che il lavoro in Cancelleria offriva una retribuzione elevata rispetto ad altri uffici pubblici: Finlay ricorda che tra il 1495 e il 1510 il salario medio annuale di un domestico era di 7 ducati, quello di un soldato 22 ducati, un segretario di alto livello 88 ducati<sup>20</sup> e, secondo Lane, nel corso del Cinquecento un patrizio agiato godeva di un reddito di circa 1.000 ducati all'anno, intorno ai 10.000 ducati chi era veramente molto ricco<sup>21</sup>. Un ulteriore elemento da tenere in considerazione è l'importanza dei rapporti che un funzionario poteva stringere con i patrizi: un notaio o segretario aveva modo, nel corso della carriera, di servirne a decine e conquistarne la fiducia svolgendo al meglio il proprio lavoro avrebbe potuto significare essere ulteriormente richiesto per un nuovo incarico, ricevere donativi ed eventualmente promozioni.

Nel corso della sua storia, la Repubblica di Venezia affrontò momenti di grave tensione e le esigenze belliche la portarono a mettere in vendita uffici intermedi e minori nelle diverse magistrature e promuovere il sistema dei prestiti vincolati alle cariche persino per la dignità procuratoria: tuttavia, non si accettò mai l'eventualità di vendere gli uffici della Cancelleria Ducale, che rappresentavano il cuore dello Stato. Se la Cancelleria rappresentava un'élite all'interno della burocrazia veneziana, essa comprendeva comunque molti altri posti, sia a Venezia che al di fuori, articolati fra le numerose magistrature: a ogni incarico ricoperto da un patrizio eletto dal Maggior Consiglio, corrispondevano come minimo da tre a cinque posti da impiegati destinati ai cittadini, i cosiddetti uffici di ministero preposti allo svolgimento di mansioni amministrative pratiche. Tali uffici erano assegnati per grazia o per elezione dalla Quarantia Criminal, dal Collegio, dal Consiglio dei Dieci e anche dal Doge, che nominava due cancellieri inferiori incaricati di conservare i testamenti dei privati e pubblicarli alla morte del testatore. Le mansioni affidate variavano sensibilmente a seconda della magistratura con cui collaboravano, tuttavia in linea di massima un *nodaro* aveva l'incarico di tenere le scritture più importanti relative ai rapporti con gli organi di governo, coadiuvato dallo *scrivano* e dal *cogitor*, cui poteva essere affidata anche la gestione di un libro in particolare; meno specializzato era invece il *masser*, che supportava il lavoro degli altri

---

<sup>19</sup> Un elenco di *notarii cancelleriae* del 1480 presenta salari variabili tra i 15 e i 200 ducati, con 37 funzionari nella fascia fino a 50 ducati annui, 11 tra 51 e 100, 8 fino a 150 ducati e solamente 6 tra questa cifra e i 200 ducati.

<sup>20</sup> R. FINLAY, op. cit., p. 107

<sup>21</sup> F. C. LANE, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 386

funzionari; particolarmente consistente era la presenza delle figure di *scrivano*, *scontro*, *quadernier*, *cassiere* e *ragionato* negli uffici con funzioni economico-finanziarie. Possiamo ad esempio ricordare che nell'ufficio dei Savi alle decime di Rialto, a cui spettava il controllo del gettito delle imposte dirette, questi funzionari si occupavano della redazione dei registri in cui erano descritti i beni soggetti a tassazione; lo scrivano della Zecca annotava tutti i movimenti di metallo durante il processo di coniazione della moneta, e il magistrato patrizio doveva rendere conto di spese e produzione in maniera conforme a esso; all'interno delle magistrature giudiziarie, in varie corti conducevano il dibattimento, lasciando un ruolo passivo al magistrato patrizio. Nel complesso, queste figure rappresentavano l'ossatura portante della burocrazia veneziana e svolgevano inoltre un ruolo centrale nel rapporto tra società e amministrazione pubblica: spesso ricevevano coloro che si rivolgevano a una magistratura per una causa o una transazione, attraverso di loro passavano gli atti emessi dalle autorità e diretti a singoli o comunità.

Chiudono infine il disegno della burocrazia civile veneziana gli uffici di basso ministero – *fante*, ovvero inserviente con anche funzioni di guardia, *comandador*, cioè messo che intimava gli atti giudiziari e pubblicava gli editti, per ricordarne alcuni – le cui mansioni dipendevano discrezionalmente dai magistrati e dagli ufficiali a cui erano sottoposti: proprio perché di livello inferiore, il reclutamento era esteso a chiunque fosse nato a Venezia, oppure fosse stato naturalizzato con la cittadinanza *de intus et de extra*.

### 2.1.3 La figura di Marin Sanudo

Marin Sanudo nacque a Venezia il 22 maggio 1466<sup>22</sup>, membro di un'antica e nobile casata di origine longobarda che, come egli credeva orgogliosamente, nel nono secolo era chiamata Candiano e annoverò fra i suoi membri uno dei leggendari fondatori di Rialto. Il padre Leonardo era un influente patrizio, inviato nel 1476 a Roma come ambasciatore presso il pontefice: la sua morte prematura, che troncò una carriera al servizio della patria, alimentò il figlio di idealità e orgoglio – come osserva Cozzi – ma lasciò anche delle conseguenze più

---

<sup>22</sup> Figlio di Leonardo, del ramo dei Sanudo di San Giacomo dell'Orio, e di Letizia Venier di Pellegrino. Sulla figura del Sanudo si vedano: M. BRUNETTI, "Marin Sanudo (profilo storico)", in *Ateneo Veneto*, XLVII, 1923, pp. 51-79; G. COZZI, "Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla storia", in *Rivista storica italiana*, LXXX, fascicolo II, 1968, pp. 297-314; R. FINLAY, op. cit., pp. 318-353; P. MARGAROLI, "Introduzione", in P. Margaroli (a cura di), M. Sanudo, *I Diarii (1496-1533) Pagine scelte*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1997, pp. 1-27 nonché, per maggiori dettagli sulle sue opere, A. CARACCILO ARICO, "Marin Sanudo il Giovane: le opere e lo stile", in *Studi Veneziani*, LV, 2008, pp. 351-390

strettamente materiali. Sul piano politico, l'assenza di una figura paterna di rilievo, con la sua cerchia di amicizie, lo privò della guida e del sostegno necessario per farsi strada nella vita pubblica; sul piano economico, anche a causa di una gestione dissennata da parte del fratello maggiore, la famiglia si trovò in difficili condizioni finanziarie ma, grazie alle rendite di alcuni beni familiari, Marin ebbe comunque una buona preparazione culturale, frequentando con profitto la Scuola di San Marco e dimostrando un grande entusiasmo per la poesia e gli studi, che si rifletteva indubbiamente nella sua biblioteca ricca di libri a stampa e manoscritti che, secondo le sue parole, *“son in numero più de 6500, i qual mi ha costà assà danari, et è cose bellissime et rare<sup>23</sup>”*.

Sanudo visse i suoi settant'anni a cavallo di due secoli particolarmente rilevanti per la città di Venezia, dal culmine della potenza politica e commerciale all'inizio della crisi, ma la sua fu una vita infelice: *“iniziata in un'atmosfera di gloria, vissuta in un sogno di gloria, nella convinzione di aver qualcosa di particolare da fare e da dire per sé e per Venezia, bruciata nello sforzo di tener fede a questa vocazione, ritmata, in misura sempre più frequente e più dura, da delusioni, amarezze, fin da umiliazioni, rischiarata solo a tratti da soddisfazioni, poche, modeste, anche se per l'ambizione ingenua del Sanudo assumevano il sapore del successo<sup>24</sup>”*. Il Sanudo non riuscì, purtroppo, in nessuna delle cose a cui più ambiva: non fu mai Avogadore o Censore, né ottenne il tanto agognato posto di storiografo, al punto che Finlay afferma addirittura che, confrontando le sue aspirazioni con i risultati raggiunti, Sanudo può essere definito *“il più grande fallito della sua generazione, tanto dal punto di vista politico quanto da quello letterario<sup>25</sup>”*.

Il suo primo incarico politico fu l'elezione per sei mesi nei Signori di Notte<sup>26</sup> nel marzo 1498; in seguito, dall'ottobre 1498 al marzo 1501, fu eletto quattro volte Savio agli Ordini e poi ebbe per sedici mesi l'incarico di camerlengo a Verona; tra il 1502 e il 1504 fu altre due volte Savio agli Ordini, seguì quindi un periodo di circa sette anni in cui frequentò il Maggior Consiglio senza avere alcun incarico particolare, per essere infine eletto per la settima volta Savio agli Ordini nel marzo 1510. Analizzando le carriere dei personaggi che ricoprirono la suddetta magistratura insieme al Sanudo fino al 1503, è stato osservato come quest'ultimo fosse l'unico a non aver mai raggiunto le più alte cariche: di regola, egli sarebbe dovuto

---

<sup>23</sup> A. CARACCILO ARICO', op. cit., p. 377

<sup>24</sup> G. COZZI, “Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla storia”, op. cit. p. 298

<sup>25</sup> R. FINLAY, op. cit., p. 319

<sup>26</sup> Magistratura che si occupava di affitti, pegni, truffe e di tutto ciò che riguardasse l'ordine pubblico nelle ore notturne.

avanzare fino al rango di Savio di Terraferma, per poi ottenere un incarico nel Consiglio dei Dieci o come Savio Grande, ma nulla di tutto ciò avvenne e fu sconfitto nelle elezioni più volte, al punto che “la sua carriera era terminata ancor prima di cominciare<sup>27</sup>”.

Gli elementi che giocarono a suo sfavore non erano legati alla sua modesta condizione economica e sociale – anche se, a Venezia, un ricco patrimonio e conoscenze importanti erano senza ombra di dubbio una garanzia di successo in politica – ma alla sua personalità combinata con le particolari caratteristiche dell’epoca in cui visse. “Egli non aveva un carattere simpatico. Tanto era colto, pio, e compassionevole, quanto invece vanaglorioso, arrogante e ipocrita. Energico e metodico, univa a uno spirito pugnace un’ostinata pedanteria; non era particolarmente perspicace e dimostrava scarso senso dell’umorismo e poca fantasia, mentre la sua curiosità era al tempo stesso incolmabile e capace di accontentarsi di poco, quello che in breve si può definire un chiacchierone, un collezionista fanatico e un continuo brontolone<sup>28</sup>”. Il suo carattere e la devozione ai principi repubblicani andarono a scontrarsi con un governo sempre più chiuso e corrotto nel periodo immediatamente successivo alla disfatta di Agnadello, che coincideva per sua sfortuna con il momento in cui raggiunse l’età per entrare in Senato e progredire nella carriera: si inimicò molti nobili ed elettori – spaventati dall’idea che un uomo così rigoroso e inflessibile, con una vasta conoscenza delle leggi, potesse arrivare al potere – e le cocenti delusioni andarono a rafforzare ancor più le sue convinzioni, alimentando il dissenso e l’opposizione verso gli eccessi della politica veneziana.

Sanudo combatterà allora in difesa della legalità, della giustizia e della trasparenza, contro le *pregierie*, cioè le sollecitazioni o raccomandazioni pre-elettorali, e contro ogni forma di broglio, denunciando anche l’esistenza degli *sguizari*, cioè di gruppi di patrizi poveri che vendevano il loro voto negli scrutini. Protestò con veemenza contro il sistema dei cosiddetti prestiti vincolati alle cariche, con cui si cercava di porre rimedio alla grave crisi finanziaria, affermando il 13 settembre 1516 che “*l’era vergognoso a questa Republica che l se diga Veniexia è venuta che si vende li officii ad plus offerentes*<sup>29</sup>” e altrettanto fece dieci anni dopo, quando il 4 agosto 1526 protestò contro una proposta di vincolare ai prestiti anche le cariche del Senato e del Consiglio dei Dieci<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> R. FINLAY, op. cit., p. 320

<sup>28</sup> R. FINLAY, op. cit., p. 324

<sup>29</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XXII, 13 settembre 1516, col. 562

<sup>30</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, 4 agosto 1526, coll. 317-319



Nel 1516 perse non solo l'elezione ad Avogador di Comun, ma anche il modesto incarico di Provveditore sopra i dazi, che fu assegnato a un nobile che aveva offerto un prestito di 200 ducati, esattamente la metà di quanto aveva offerto il Sanudo: *"la terra è ingrata, cussì se usa a li tempi presenti"*<sup>31</sup>, commentò con amarezza nel suo diario. Il periodo tra il 1516 e il 1521 fu il più intenso della sua attività politica: nell'agosto 1516 riuscì a entrare in Senato offrendo un prestito di 500 ducati e fu poi eletto due volte alla Zonta nel 1518-1519 e nel 1520-1521. Nonostante il proposito di moderare il proprio dissenso, salì parecchie volte in *renga* per contraddire le mozioni avanzate da esponenti del gruppo di governo su questioni importantissime: si espresse contro la vendita degli uffici, gli sperperi nell'istituzione dei nuovi rettori a Verona, la sospensione dei viaggi delle galere in Fiandra, in favore dell'istituzione dei Censori<sup>32</sup> e per una politica di distensione con i Turchi. Una grave malattia lo allontanò dalla scena politica fino al marzo del 1523, portandolo addirittura a prendere in considerazione l'idea di interrompere la compilazione del proprio diario: ritornò invece a farsi sentire in Maggior Consiglio, esprimendo il suo dissenso per una proposta di modifica del sistema dei prestiti vincolati alle cariche volta a render possibile il trasferimento da un ufficio all'altro e contro una proposta di Bernardo Giustinian di mutare l'avvicendamento dei tre ordini di Quarantie per sfavorire l'ingresso dei più giovani nel Senato. Nel 1525-1526 fu eletto per la terza volta alla Zonta e tenne i suoi ultimi grandi discorsi, si ricorda in particolare quello contro il provvedimento che voleva proibire l'uso di stringersi la mano per il conseguimento di un ufficio il 14 gennaio 1526, a cui seguì un periodo di maggior prudenza o forse solo di stanchezza, che vide l'avvio di un progressivo estraniarsi dalle grandi questioni che agitavano la vita pubblica fino alla sua morte, il 4 aprile 1536.

Uomo di grande cultura, con molteplici interessi<sup>33</sup> e autore di alcune opere monumentali<sup>34</sup>, la sua più grande fatica sarà la composizione dei *Diarii*, una cronaca dettagliata dei fatti e degli avvenimenti susseguitisi nell'arco della sua vita: rimasti inediti fino ai tempi moderni, i cinquantotto volumi "seguono con un'annotazione fitta, difforme, densa, dal 1496 al 1533

---

<sup>31</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XXII, 28 aprile 1516, col. 172

<sup>32</sup> Funzionari eletti per la durata di un anno dal Maggior Consiglio, incaricati del controllo sulle attività elettorali illegali.

<sup>33</sup> Lo appassionavano la letteratura teatrale, i poemi cavallereschi, l'epigrafia e il collezionismo antiquario, l'arte e la documentazione storica.

<sup>34</sup> *Le vite dei Dogi* dalle origini di Venezia al 1494; *La spedizione di Carlo VIII in Italia* (1494-1495), *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae* (1497-1530)

la storia della vita politica, economica, culturale di Venezia, e assieme le fitte maglie degli intrecci che gli Stati europei andavano architettando; lunghe relazioni si intersecano con brevi appunti e mille digressioni, mille rivoli di notizie anche minime che si assiepano, impreviste, suscitano curiosità e confluiscono nel gran mare della scrittura sanudiana che tutto trascina, amalgama, rende presente e vivo e si presenta urgente come fatto dell'oggi<sup>35</sup>. Nella lunga e faticosa compilazione dei *Diarii*, egli si attenne a tre principi fondamentali<sup>36</sup>:

- La verità, come criterio di lavoro e di osservazione, che lo portò a una minuziosa annotazione di ciò che avveniva sotto i suoi occhi e alla raccolta di materiale sulla politica veneziana ed europea.
- L'utilità, elemento comune della storiografia umanistica, basata non più su *exempla*<sup>37</sup> ma sulla conoscenza dei fatti recenti, secondo una logica guidata dal vantaggio e dall'efficienza.
- L'uso della lingua volgare, ovvero il veneziano, la “lengua materna” scritta e parlata dai patrizi colti e dai popolani, affinché la storia e la cultura fossero accessibili a un vasto numero di persone.

Nonostante scrivesse nell'epoca in cui a Venezia esplose l'industria libraria e pur essendo in linea con le esigenze del nuovo pubblico di lettori, stupisce lo scarso riscontro editoriale ottenuto dal Sanudo: Angela Caracciolo Aricò<sup>38</sup> identifica nel suo stile “troppo diretto e corsivo” e nella eccessiva “congestione di notizie” le ragioni del suo fallimento, ma fu soprattutto il mancato uso del latino a stroncare le sue aspirazioni di storiografo della Repubblica, incarico affidato dapprima all'umanista Andrea Navagero e in seguito a Pietro Bembo. Del resto, la produzione storiografica del secondo Quattrocento era in latino, al contrario della prosa sanudiana ricca di termini che difficilmente sarebbero stati compresi al di fuori dei domini veneziani: lo stesso Consiglio dei Dieci affermò nel 1516 che “*la reputation è uno dei principi fondamentali dello Stato*”<sup>39</sup> pertanto la lingua della massima celebrazione era indispensabile per la scrittura di una storia solenne, degna della grandezza di Venezia. Al contrario, “Sanudo scrive come a Venezia si parla e si pensa, senza

---

<sup>35</sup> A. CARACCILO ARICO', op. cit. p. 359

<sup>36</sup> P. MARGAROLI, op. cit., pp. 9-10

<sup>37</sup> Indica un genere letterario diffuso nel Medioevo, tipicamente si tratta del racconto di una storia, dichiarata come vera, in cui il protagonista, grazie a un determinato comportamento, ha raggiunto un certo risultato.

<sup>38</sup> A. CARACCILO ARICO', op. cit. p. 364

<sup>39</sup> A. CARACCILO ARICO', op. cit. p. 366

trasfigurare il reale, senza temere di riuscire troppo forte o sgradevole<sup>40</sup>”, rivolgendosi a un lettore assetato di conoscenza e indifferente agli addobbi formali: sfruttando le sue conoscenze, la visione diretta di documenti e relazioni, la partecipazione ai Consigli, raccogliendo le voci del popolo e interrogando viaggiatori e mercanti, Sanudo ha “*visto, inteso et sentito la verità, et non solum di questa città, ma di tutto il mondo*”<sup>41</sup>. Giorno per giorno, il lettore incontra nei *Diarii* lettere inviate dagli ambasciatori veneziani presso i governi stranieri, lettere di privati di interesse pubblico, trascrizioni di decreti governativi, risultati dettagliati delle elezioni alle magistrature, fatti di cronaca e curiosità sulla vita quotidiana: “*Io ho tratto la mia «Historia»*”, disse il Sanudo<sup>42</sup>, dalle “*occorrentie che per zornata veniva, con fatica, sudori, vigilie et continue investigation*”. Proprio a lui Bembo si rivolse quindi per utilizzare i *Diarii* come fonte principale della sua opera e, a fronte di un netto rifiuto, si appellò al Consiglio dei Dieci, ottenendo un decreto che imponeva al Sanudo non solo di lasciargli consultare il suo lavoro, ma anche di continuarne la scrittura in cambio di un vitalizio annuo di 150 ducati: fu questo l’unico riconoscimento pubblico ottenuto, la consolazione di potersi – o volersi – definire “*historico publico*”<sup>43</sup>, che lo accompagnò negli ultimi anni di vita insieme alla certezza che i posteri avrebbero assicurato la sopravvivenza delle sue opere e del suo nome.

## 2.2 Le istituzioni politiche veneziane

Al principio dell’età moderna, Venezia suscitava nei suoi contemporanei ammirazione e meraviglia, appariva quale simbolo di stabilità costituzionale, coerenza e continuità di direttive politiche, in un’epoca in cui molti governi repubblicani e principeschi dell’Italia erano falliti. Già considerata come un modello prima del 1509, fu soprattutto la sua sopravvivenza alla guerra della lega di Cambrai a promuovere la diffusione del mito dello Stato veneziano<sup>44</sup>, alimentato dall’incertezza sul reale meccanismo di funzionamento della sua costituzione: essa non fu elaborata razionalmente da una commissione di tecnici, ma può essere definita come la risultante di un processo di crescita della città stessa, della sua economia e del suo territorio. “Essa derivava la sua forza non dalla perfezione degli istituti, ma dallo spirito di devozione all’interesse comune che per secoli animò i Veneziani, dal

---

<sup>40</sup> A. CARACCILO ARICO’, op. cit. p. 373

<sup>41</sup> A. CARACCILO ARICO’, op. cit. p. 373

<sup>42</sup> M. BRUNETTI, “Marin Sanudo (profilo storico)”, op. cit., p. 62

<sup>43</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LV, 2 dicembre 1531, col. 211

<sup>44</sup> O. LOGAN, op. cit., pp. 9-32

primo all'ultimo gradino della scala sociale<sup>45</sup>”, frutto di un senso di coesione e del bene collettivo che non venne mai meno, di cui lo Stato fu sia espressione che interprete.

Se oggi la costituzione veneziana ci appare come un chiaro esempio di predominio aristocratico, altri osservatori videro invece una forma di governo mista: Lane ci ricorda come l'idea che i veneziani amavano farsi del proprio governo e del suo funzionamento, di cui erano profondamente orgogliosi, sia stata illustrata da uno scritto del 1520 di Gasparo Contarini. Dedicatosi fino ai trent'anni agli studi letterari e teologici, il Contarini passò in seguito al servizio della sua famiglia e della Repubblica, arrivando a ricoprire cariche molto importanti – quali Savio Grande, Capo dei Dieci e Consigliere Ducale – fino a quando il pontefice non lo nominò cardinale, privandolo quindi della possibilità di ricoprire incarichi pubblici nello Stato veneziano<sup>46</sup>. Nel suo trattato il Contarini si interroga sulla forma ideale di governo e sostiene i vantaggi di una forma mista, che contiene alcuni elementi del governo monarchico, così come di quello dei “Pochi” e dei “Molti”: a suo parere, Venezia rasentava la perfezione, un'armoniosa combinazione delle tre forme, in quanto il Maggior Consiglio rappresentava i Molti, il Senato e il Consiglio dei Dieci rappresentavano i Pochi – coloro che erano meritevoli di avere un potere maggiore per via delle loro capacità, dei loro possedimenti e della loro preparazione – e infine il Doge rappresentava i vantaggi della monarchia. Ed era proprio in questa armoniosa mescolanza di forme costituzionali, grazie alla virtù e alla saggezza degli avi, che stava la spiegazione della grandezza di Venezia nell'idea del Contarini.

Oltre all'aspetto costituzionale e religioso – i veneziani si vantavano di essere la prima Repubblica cristiana, la cui gloria nonché i mille anni di storia superavano ampiamente Atene e Roma pagane – rientrava nell'ottica del mito di Venezia anche una componente politica: l'interesse, causa di decadenza e disordine pubblico, era assente dall'attività elettorale grazie a complesse procedure tese a eliminare ambizioni e faziosità, così che l'unico criterio per l'assegnazione delle cariche pubbliche potesse essere il benessere dello Stato e il patriziato appariva quindi come un insieme di funzionari pubblici fedeli, disinteressati e altruisti<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> G. FASOLI, *La storia di Venezia. Lezioni tenute nella Facoltà di Magistero di Bologna durante l'anno accademico 1957-58*, Pàtron, Bologna 1958, p. 25

<sup>46</sup> F. C. LANE, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 301-302

<sup>47</sup> R. FINLAY, op. cit., pp. 48-60

In realtà, all'inizio del Cinquecento, molte delle virtù associate al mito di Venezia, in parte risultato della propaganda dello Stato a opera degli storiografi ufficiali, erano considerate perdute e gli stessi veneziani ritenevano che la Repubblica stesse iniziando una fase di declino: Marin Sanudo sosteneva che i suoi contemporanei avessero abbandonato i costumi tradizionali, accusava i nobili di egoismo e corruzione, così come il Priuli era convinto che la disfatta di Agnadello fosse la punizione divina per l'ambizione della classe patrizia<sup>48</sup>. Altrettanto, il filosofo e giurista francese Jean Bodin già negli anni Settanta del sedicesimo secolo aveva compreso che il governo era nelle mani di poco meno di duemila uomini, ma che all'interno di questa casta esso fosse prerogativa di una ristretta oligarchia: esisteva infatti un gruppo di famiglie, di consolidato prestigio politico e cospicua ricchezza, il cui potere era tale da poter influenzare e controllare i principali organi decisionali.

“Peculato; Frode; Conflitto di interessi; Profitti illeciti; Tangenti; Bustarelle; Estorsione; Abuso dell'autorità giudiziaria; Falsificazione di documenti; Contraffazione; Violenza; Violazione della segretezza; Disobbedienza; Violenza verbale e fisica; Disordine nei consigli; Scorrettezze di vario genere<sup>49</sup>”: nulla è più esplicativo, come ci ricorda Gullino, dei sottotitoli degli ultimi due capitoli del testo di Donald Queller sul patriziato veneziano. Realtà contro mito.

### 2.2.1 *Gli organi di governo*

A Venezia, già al principio del Medioevo, il Doge e il popolo apparivano sempre insieme quali protagonisti del governo<sup>50</sup>: un'assemblea di cittadini serviva a bilanciare il potere di un Doge eletto, e anche più tardi, quando si crearono consigli e magistrature come risposta ai bisogni di una collettività in espansione, rimase ben saldo il concetto secondo il quale il Doge non era un re, bensì un magistrato, responsabile in quanto tale verso il popolo. Tuttavia,

---

<sup>48</sup> Sull'argomento si vedano: F. GILBERT, “Venice in the crisis of the league of Cambrai”, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London 1973, pp. 274-292; P. MOMETTO, “Vizi privati, pubbliche virtù. Aspetti e problemi della questione del lusso nella Repubblica di Venezia (secolo XVI)”, in L. Berlinguer e F. Colao (a cura di), *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Giuffrè, Milano 1989, pp. 237-271

<sup>49</sup> G. GULLINO, “Il patriziato”, op. cit., p. 379

<sup>50</sup> Sull'argomento si vedano: G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 99-115; R. FINLAY, op. cit., pp. 60-67; S. GASPARINI, “Venezia e il suo ordinamento giuridico. Un'esperienza singolare”, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Istituzioni ed economia (volume I), Cierre Edizioni, Verona 2002, pp. 31-47; G. GULLINO, “L'evoluzione costituzionale”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 345-378; F. C. LANE, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 293-319; G. ZORDAN, “Lineamenti costituzionali della Repubblica Veneta”, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Istituzioni ed economia (volume I), Cierre Edizioni, Verona 2002, pp. 11-29

con una serie di provvedimenti databili dal 1297 al 1323, le famiglie che avevano preso parte attiva alla vita politica durante il secolo precedente si costituirono in un'aristocrazia ereditaria, attraverso la cosiddetta Serrata del Maggior Consiglio: quest'ultimo divenne così un'assemblea ereditaria, di cui erano membri di diritto coloro che potevano vantare la propria appartenenza, oppure quella degli avi, al Consiglio stesso, nonché i loro discendenti legittimi raggiunta la maggiore età.

Il sistema era dominato dal principio di elettività, collegialità e temporaneità delle magistrature, con l'obiettivo di impedire il monopolio delle cariche politiche da parte di gruppi clientelari e garantire un'equa partecipazione all'attività pubblica, accompagnata da severi controlli dopo la scadenza del termine di ogni incarico. Estremamente peculiare, nel contesto veneziano, la mancanza di un'opposizione ai governanti: non esisteva una nobiltà feudale che difendesse antichi privilegi, oppure una classe borghese che aspirasse a nuove prerogative, pertanto l'obiettivo della classe dirigente era focalizzato principalmente sul mantenimento di elevati livelli di efficienza, evitando la rottura dell'equilibrio a favore dell'oligarchia o dell'assolutismo. Tuttavia, nonostante si cercasse un'attenta distribuzione di funzioni tra i soggetti di governo e si punissero con severità le mancanze ai doveri pubblici, i compiti più delicati finirono per concentrarsi nelle mani di un numero sempre minore di famiglie, a causa dell'estinzione nel tempo di diverse casate o del loro impoverimento.

Nella Serenissima Signoria, termine che nel 1423 sostituì quello di *Commune Veneciarum* e fu utilizzato nella promissione ducale a partire dal 1462, c'erano cinque importanti consigli:

- Il Maggior Consiglio, composto da tutti gli individui titolari di elettorato attivo e passivo: eleggeva i componenti degli altri consigli e di molte magistrature, nonché il Doge.
- Il Minor Consiglio, composto da sei membri che seguivano ovunque il Doge, per consigliarlo e vigilare sulla correttezza politica e costituzionale delle sue azioni.
- Il Senato, detto anche Consiglio dei Pregadi o Rogati perché ai suoi membri era richiesto di trattare affari pubblici, era composto da sessanta membri, in seguito raddoppiati, per formare un'assemblea più agile del Maggior Consiglio.
- La Quarantia, triplicata in tre assemblee di quaranta membri ciascuna, che fungeva da suprema corte di giustizia.

- Il Consiglio dei Dieci, nato come tribunale eccezionale e che manterrà in seguito competenza su qualsiasi affare riguardante la sicurezza dello Stato.

Secondo Lane, un principio chiave che regolava la distribuzione di poteri fra i vari consigli “era quello di mescolare convenientemente l’efficienza, la ponderatezza e una larga partecipazione<sup>51</sup>”: sebbene non esistesse una effettiva separazione dei poteri, la maggior parte dell’attività politica e legislativa nell’ambito delle materie più importanti era concentrata in questi cinque consigli, mentre le attività esecutive erano invece riservate alle magistrature o *officia*. Queste ultime erano solitamente composte di tre o cinque membri, eletti fra i nobili patrizi dal Maggior Consiglio oppure dal Senato: la durata era generalmente di sei, dodici o diciotto mesi e l’incarico limitato a materie specifiche, indicate dettagliatamente dalla legge istitutiva della magistratura stessa.

A Venezia, le magistrature erano create, modificate o abolite dai consigli secondo le necessità del momento: anziché attribuire nuove funzioni a una magistratura esistente, si preferiva crearne una nuova – anche a breve termine – e valutarne poi i risultati, al fine di decidere se rinnovarla o meno. All’evidente vantaggio della massima libertà di inventare nuove soluzioni conformi alle esigenze che si presentavano, si accompagnava però l’inconveniente della moltiplicazione e dello scarso coordinamento, al punto da creare interferenze o conflitti perché alcuni affari erano seguiti da più magistrature, o lasciandone da parte altri, per non parlare delle complicazioni nel campo finanziario e contabile, poiché non esistevano una contabilità centralizzata e un bilancio unitario dello Stato, e ogni magistratura registrava entrate e spese secondo le proprie regole.

Nel complesso, l’attività delle magistrature non era solo limitata alla mera attività amministrativa, ma comportava attività normative e giurisdizionali nell’ambito delle materie loro affidate, specialmente con riguardo alla violazione delle regole dettate dalle magistrature stesse: nelle materie di maggiore importanza, quali ad esempio i lavori pubblici o il prelievo fiscale, ciò si traduceva in un effettivo peso politico, anche se a un livello inferiore rispetto a quello dei consigli. Le magistrature erano suddivise nelle categorie degli *officia de intus*, che si occupavano dell’amministrazione dei territori veneziani, e *officia de foris*, che trattavano gli affari legati alle relazioni diplomatiche e commerciali con paesi esteri: gli *officia de intus* erano a loro volta suddivisi, a seconda della sede, in *officia* di San

---

<sup>51</sup> F. C. LANE, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 297

Marco oppure di Rialto; ai primi spettavano materie amministrative e di rilevanza generale, ai secondi questioni economiche e di mercato.

Secondo la legge, per accedere al Maggior Consiglio era necessario il compimento del venticinquesimo anno di età, esisteva però un'eccezione, in quanto era possibile per trenta giovani essere ammessi anche a vent'anni – e in seguito la soglia scese a diciotto – se durante una cerimonia alla presenza del Doge, il giorno di Santa Barbara, fossero riusciti a estrarre una sfera dorata da un cappello, in mezzo alle tante d'argento. C'era inoltre la possibilità, per i ventenni, di concorrere alle elezioni per la carica di *avvocato pizolo*, e frequentare per un anno una delle corti civili di primo grado. Nel suo diario, Sanudo riporta il 31 luglio 1527 un elenco di “*tutte le caxade de zentilhomeni vivi*<sup>52</sup>”, per un totale di 2.708 individui: naturalmente non tutti presenziavano alle sedute, molti erano impegnati in Terraferma oppure oltremare per incarichi pubblici, altri ancora per l'attività mercantile, quasi una cinquantina era sistematicamente assente, così che in linea di massima i partecipanti assommavano a circa 1.400-1.500 patrizi e il quorum era fissato a 600 persone. I compiti di maggiore rilievo erano sicuramente la votazione delle leggi e l'elezione delle magistrature – per un totale di 550 posti con sede a Venezia e 281 fuori, più della metà in Terraferma – ma si occupava anche di concedere amnistie secondo una procedura stabilita e votare sulla colpevolezza di funzionari sottoposti a processo.

Poiché il Maggior Consiglio era un'assemblea troppo numerosa per discutere approfonditamente e decidere saggiamente su guerra, pace, armamenti, diplomazia, prestiti e imposizione fiscale, la funzione deliberativa passò al Senato. I suoi sessanta componenti, designati ed eletti dal Maggior Consiglio, furono successivamente affiancati dal Consiglio dei Quaranta e da una Zonta di altri sessanta senatori, designati dai colleghi il cui mandato stava per scadere: l'incarico aveva la durata di un anno, ma molti senatori erano rieletti consecutivamente, più volte.

Complessivamente, il numero di coloro che aveva diritto a partecipare alle sedute era di circa 300, di cui 230 con diritto di voto: a causa delle molteplici incombenze, il quorum era fissato a 70 e solitamente partecipavano 180 persone. Tra i magistrati che sedevano di diritto in Senato, oltre alla già citata Quarantia e al Consiglio dei Dieci, è necessario ricordare i

---

<sup>52</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 31 luglio 1527, coll. 569-572



Procuratori di San Marco<sup>53</sup> e gli Avogadori di Comun<sup>54</sup>, oltre a quelli più importanti, con funzioni strettamente legate alla vita politica: finanze, lavori pubblici, fortificazioni, difesa, politica annonaria, industria, commercio, navigazione, costruzioni navali, pubblica moralità, solo per nominarne alcune. Partecipava inoltre un gran numero di magistrati e funzionari dello Stato di volta in volta chiamati a trattare *ex officio*, cioè per necessità di carica, le materie loro inerenti, tra cui i comandanti militari, gli ambasciatori, i baili, i consoli, i provveditori.

I lavori in Senato seguivano determinate norme procedurali e indicazioni di commissioni preparatorie: il Doge, insieme ai sei Consiglieri Ducali e ai tre Capi della Quarantia, costituiva la Signoria ovvero l'organo deputato a presiedere all'attività del Senato, del Maggior Consiglio e di tutto il governo. Tuttavia, le numerose funzioni amministrative, giudiziarie e cerimoniali che impegnavano la Signoria portarono alla creazione, al principio del XV secolo, di una magistratura denominata Savi del Consiglio, con il compito di preparare l'agenda dei lavori, formulare le risoluzioni, sovrintendere alla loro esecuzione. Successivamente, nel periodo delle guerre italiane, a questi sei Savi Grandi si affiancarono cinque Savi di Terraferma a cui furono poi annessi i cinque Savi agli Ordini, che si occupavano di commercio, marina e delle colonie d'oltremare. Questi tre gruppi costituivano una sorta di gabinetto del Senato, detto Collegio, e quando si riunivano insieme alla Signoria formavano il cosiddetto Pien Collegio, che potremmo paragonare a un consiglio dei ministri. Quotidianamente, i lavori cominciavano al mattino con una riunione del Pien Collegio, presieduta dal Doge e sotto la direzione dei Savi Grandi: si passava dalla lettura dei dispacci ricevuti alla concessione di udienze agli ambasciatori stranieri e delegati delle città suddite, dai rapporti dei funzionari alla decisione di cosa sottoporre alla riunione pomeridiana del Senato, se opportuna. La Signoria quindi si ritirava e lasciava i Savi al loro lavoro: nessuna proposta poteva infatti giungere in Senato senza essere prima sottoposta al Collegio, che elaborava i particolari delle mozioni ed eventuali contromozioni da proporre al Senato; anche i senatori *ex officio*, alcuni dei quali senza diritto di voto, potevano proporre mozioni pertinenti all'attività del loro ufficio, e i singoli senatori potevano proporre misure legislative, ma solo dopo l'accettazione ed eventuale correzione del Senato.

---

<sup>53</sup> Amministravano i beni della ricca chiesa di San Marco, dei minorenni e degli inabili, controllavano l'esecuzione dei testamenti; questo incarico vitalizio era affidato a uomini di alte qualità morali, al termine di una brillante carriera politica al servizio dello Stato.

<sup>54</sup> Si occupavano della difesa dei diritti dello Stato, della denuncia di magistrati e consiglieri che violassero le leggi, della custodia e aggiornamento del Libro d'Oro.

Nel corso del XVI secolo, le esigenze di rapidità e segretezza determinate dal delicato e precario contesto politico ed economico portarono sempre più spesso la Signoria ad approfittare della possibilità di scavalcare il Senato e affidare le più importanti proposte in materia di politica estera e finanziaria al Consiglio dei Dieci: nato originariamente come commissione straordinaria e temporanea col compito di giudicare i partecipanti a una congiura, divenne in seguito custode della sicurezza interna ed esterna dello Stato e affermò sempre più ampiamente la propria autorità in situazioni di emergenza e difesa della costituzione. I suoi dieci membri erano eletti dal Maggior Consiglio tra i senatori di età superiore a 40 anni o tra coloro che avevano i requisiti per entrare in Senato, restavano in carica un anno e non erano subito rieleggibili: tre dei suoi membri, i Capi dei Dieci, dirigevano a turno i lavori del Consiglio, cui partecipavano anche il Doge e i suoi consiglieri. In tempi posteriori fu considerato la roccaforte di una ristretta oligarchia, in conflitto con il Senato, ma in realtà i contrasti furono rari e i Dieci non agivano mai completamente da soli: i diciassette membri votanti si riunivano alla presenza di un Avogador di Comun, il quale avrebbe potuto segnalare immediatamente al Maggior Consiglio la disobbedienza agli statuti oppure un'azione esorbitante dalle proprie competenze; in occasione di decisioni particolarmente importanti interveniva anche una Zonta di quindici o venti senatori, diventata stabile sul finire del XV secolo, e per le questioni di politica estera era indispensabile la presenza dei Savi Grandi; in merito all'uso del denaro pubblico, Von Ranke ricorda ad esempio come i Dieci avessero disposto in tempo di guerra che le Camere fiscali delle città di Terraferma non inviassero il denaro a Venezia, ma lo versassero direttamente al Provveditore generale dell'esercito, notificando la somma; concedevano inoltre dispense dal pagamento dei debiti pubblici, si servivano dei proventi delle dogane, facevano doni ai ministri stranieri<sup>55</sup>. Attraverso il Consiglio dei Dieci era quindi possibile prendere importanti provvedimenti per la gestione dello Stato, nelle materie che si rivelavano via via più importanti, con rapidità, segretezza ed efficienza.

La struttura governativa veneziana è stata spesso rappresentata con un modello piramidale, con il Maggior Consiglio alla base, il Senato nel mezzo e la Signoria al vertice: Finlay fa però notare come tale modello potesse essere valido solo fino alla conclusione del XIII secolo, in quanto un sistema caratterizzato da una tale flessibilità di consigli che si fondevano

---

<sup>55</sup> L. VON RANKE, *Venezia nel Cinquecento*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1974, pp. 131-132

tra loro e da una pluralità di nobili che facevano parte di più assemblee<sup>56</sup> rendeva assurda l'ipotesi del modello piramidale e della sua perfetta simmetria. Nel complesso, il gruppo dirigente che costituiva la cerchia interna di governo consisteva in sedici uomini: Doge, Consiglieri Ducali, Savi Grandi e Capi dei Dieci; il resto dei Dieci, i Savi di Terraferma, i Capi della Quarantia e gli Avogadori si trovavano invece al margine esterno del gruppo, che contava circa una quarantina di individui, compresi gli ambasciatori e i comandanti in missione. La rielezione alla stessa carica non era possibile se non dopo il rispetto di un periodo di vacanza, tuttavia la brevità e lo scaglionamento dei mandati facevano in modo che non si stesse mai al di fuori della cerchia interna per lunghi periodi. Questa prassi, tipica del governo veneziano, consentiva pertanto di mantenere il potere in mani esperte, evitando la sua concentrazione da parte di singoli individui: del resto, proprio la diffidenza verso il potere personale aveva portato i veneziani a limitare i poteri del Doge dopo il fallito complotto di Marin Faliero, giustiziato per alto tradimento nel 1355. Tra le misure restrittive e i controlli cui era sottoposto il suo operato, ricordiamo ad esempio che non poteva aprire la propria corrispondenza, tutte le sue comunicazioni scritte e orali erano sorvegliate, non poteva ricevere privatamente stranieri o accettare doni, o rispondere a un quesito in tema di politica senza essersi consultato con i suoi consiglieri, l'uso del denaro era attentamente controllato, non poteva nemmeno lasciare la città o spostarsi senza permesso e, dopo la sua morte, tre inquisitori sottoponevano a formale processo la sua gestione, addirittura tenendo sotto sequestro il suo patrimonio come garanzia dei danni eventualmente provocati in violazione delle leggi.

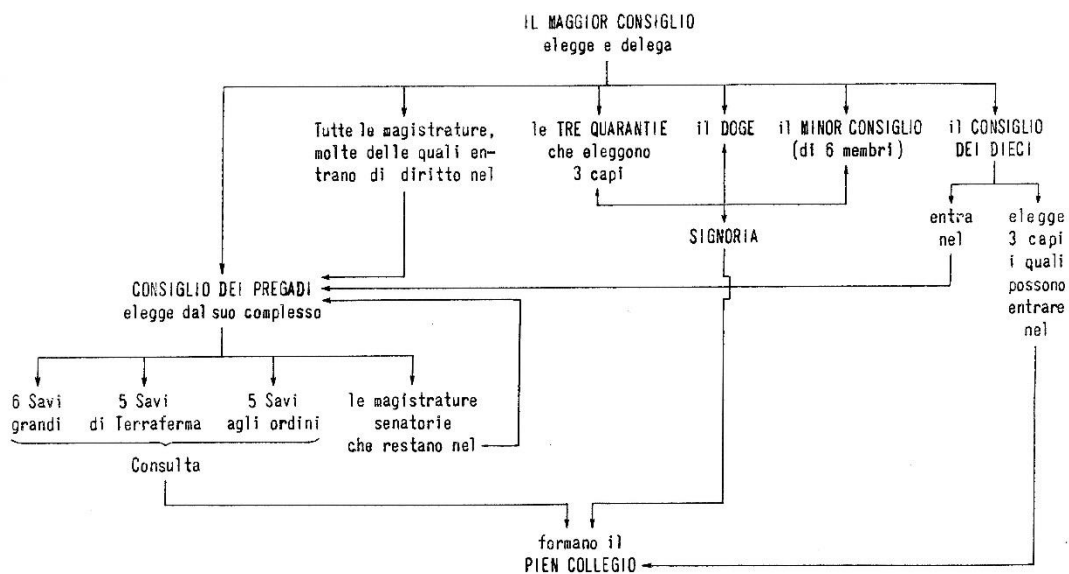
Nonostante tutte queste misure, la carica ducale aveva comunque un grande carisma legato al suo carattere sacrale, sostenuto dal fatto che si trattava di una magistratura a vita e accentuato da un complicatissimo sistema elettorale: seppure privo di poteri esecutivi, il Doge era in grado di essere un capo politico usando non il comando ma la persuasione e si ricordano Dogi dalla forte personalità, capaci di incidere sull'andamento delle vicende politiche veneziane, quali Francesco Foscari, che giocò un ruolo importante nella formulazione e attuazione della politica che portò alla conquista della Lombardia, oppure Leonardo Loredan, che dopo il colpo subito con la disfatta di Agnadello seppe spronare i veneziani a sostenere forti sacrifici in un momento di emergenza. Il Doge era comunque al

---

<sup>56</sup> Basti pensare, ad esempio, che Collegio e Signoria insieme formavano il Pien Collegio, la Quarantia era parte del Senato, i Capi dei Quaranta erano nella Signoria, la Signoria nel Consiglio dei Dieci, i Dieci a loro volta nel Senato, il Senato e i Quaranta nel Maggior Consiglio.

centro della cerchia interna di governo, poiché collaborava alla gestione del Senato, presiedeva insieme alla Signoria il Maggior Consiglio ed era parte integrante del Consiglio dei Dieci, oltre a essere incaricato del controllo degli uffici giudiziari e di garantire l'onestà e la competenza del governo: la sua conoscenza degli ingranaggi della macchina amministrativa, dei problemi politici del momento e delle loro interconnessioni, faceva sì che nessuno, più di lui, conoscesse la vita dello Stato e vi partecipasse così intensamente.

**Figura 5: Schema dei rapporti tra i vari consigli e le magistrature**



Fonte: G. FASOLI, op. cit., p. 55

### 2.2.2 Politica e corruzione

Nel governo veneziano, la corruzione rappresentava una sgradita costante, profondamente radicata nel contesto sociale, contraria alla virtù richiesta dall'ideale del modello repubblicano: teoricamente, l'ufficio doveva scegliere l'uomo e nessuno doveva fare campagna per ottenere una carica, ma nella realtà le cariche erano ricercate avidamente<sup>57</sup>. L'elezione della maggior parte delle cariche avveniva all'interno del Maggior Consiglio<sup>58</sup>, che sceglieva tra diversi candidati designati con vari procedimenti: alcuni dall'alto, ovvero

<sup>57</sup> Sull'argomento si vedano: I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Guida Editori, Napoli 1974, pp. 417-542; G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, op. cit., pp. 81-145; R. FINLAY, op. cit.; F. C. LANE, *Storia di Venezia*, op. cit., pp. 302-311

<sup>58</sup> Il periodo di attività più intensa era nei mesi di agosto e settembre quando venivano eletti, in dieci riunioni consecutive, sessanta senatori a gruppi di sei; i membri della Quarantia Nuova erano scelti a gruppi di cinque in otto riunioni e i Dieci in più incontri, due o tre per volta; per l'elezione della Zonta, il 29 settembre il Senato designava da 145 a 165 candidati, e fra questi il giorno successivo il Maggior Consiglio ne eleggeva sessanta.

dalla Signoria o dal Senato, altri dal basso, cioè da commissioni formate da membri del consiglio stesso, estratti a sorte. Durante le riunioni domenicali, si dedicava molto tempo al sorteggio delle commissioni di designazione: i banditori avevano precedentemente annunciato a Rialto e a San Marco i funzionari da eleggere e il pomeriggio era impegnato nel ballottaggio, operazione che prendeva il nome dalle cosiddette *ballotte*, ovvero delle palline argentate o dorate. Per stabilire l'appartenenza a una commissione di nomina, tutti i consiglieri a uno a uno dovevano recarsi a un capo della sala, dove presiedevano il Doge e i suoi consiglieri, ed estrarre una pallina dall'urna: nel caso in cui fosse stata dorata, il consigliere sarebbe rimasto sulla piattaforma, previa verifica da parte di un Consigliere Ducale che la pallina fosse stata veramente estratta quel giorno, controllando dei segni segreti impressi su di essa. Dopo aver estratto la pallina dorata, i consiglieri non potevano più rivolgersi verso l'assemblea e dovevano rimanere di spalle, onde evitare che ci potessero essere degli scambi di segni da parte di chi ambiva a essere nominato. Attraverso ulteriori sorteggi, si arrivava a comporre quattro commissioni da nove individui, ciascuna delle quali si ritirava separatamente per designare i candidati da proporre al Maggior Consiglio: i candidati dovevano essere votati il giorno stesso, per impedire loro di procurarsi voti nel frattempo, e in caso di sospensione della seduta era loro proibito di farsi reciprocamente visita. Nelle proposte di candidature non c'erano restrizioni riguardo alla designazione di membri della propria famiglia, ma nelle commissioni designatrici non potevano esserci due nobili con lo stesso nome di famiglia, per lo meno fino al 1527, e al momento della votazione il candidato e i suoi parenti dovevano lasciare la sala<sup>59</sup>.

Tra le designazioni fatte dall'alto, oltre a quelle della Signoria, c'erano quelle del Senato attraverso la procedura di scrutinio, riservate alla nomina di alcuni dei più importanti uffici, quali i Savi, gli ambasciatori, molti provveditori. Con lo scrutinio, ogni senatore designava la persona che preferiva, successivamente tutti i senatori votavano a favore o contro ogni nominativo della lista e il candidato con il maggior numero di voti era eletto solo se i voti a favore superavano quelli contrari. Solitamente i nomi di coloro che avevano proposto il candidato erano indicati nella lista ed erano ritenuti responsabili in caso di mancanze della persona designata, facevano eccezione però le designazioni anonime per incarichi solitamente sgraditi, che toccavano spesso a uomini politici fastidiosi da parte dei loro rivali: Finlay ci ricorda che il Sanudo fu proposto come candidato per un incarico oltremare da un

---

<sup>59</sup> Per maggiori dettagli sulla procedura elettorale, si veda R. FINLAY, op. cit., pp. 124-125

nemico che voleva allontanarlo dalla città, così come per un posto nel Consiglio dei Dieci, con la certezza che sarebbe stato sconfitto e umiliato<sup>60</sup>.

I nobili al Maggior Consiglio si servivano delle elezioni come mezzo per punire o premiare un individuo: alcuni uomini i cui familiari erano morti da eroi nella battaglia a Zonchio ottennero prestigiosi uffici, due comandanti responsabili della disfatta contro i francesi nel Polesine furono invece sconfitti alle elezioni della Zonta nel 1510, così come Antonio Condulmer restò escluso per diciotto mesi dal Senato e due anni dalla Zonta per aver condotto con troppo zelo l'inchiesta sulla famiglia Loredan dopo la morte del Doge. Attraverso il proprio comportamento, il Maggior Consiglio poteva esprimere al gruppo al governo le proprie opinioni e trasformare le elezioni in una vera e propria arma politica: non eleggendo nessuno per un incarico molto importante si comunicava disapprovazione, così come respingendo i candidati alla Zonta, cosa che accadde nel 1500 a venticinque senatori ritenuti responsabili della sconfitta a Modone.

Tra le diverse cariche esistevano differenze anche significative: innanzitutto la localizzazione, in quanto le più importanti avevano sede a Venezia, ma c'erano differenze "che derivavano dalla qualità e gravità dei compiti da esercitare, dal lustro che richiedevano e che davano, dall'esperienza e dalla preparazione che presupponevano, dalle fatiche che comportavano, dai guadagni che permettevano di ricavare<sup>61</sup>". C'erano quindi cariche a cui potevano ambire solo nobili con buone disponibilità economiche e cariche alle quali erano interessati solamente i nobili più poveri: questa disparità faceva sì che esistessero persone disposte a vendere i propri voti, quelli che Sanudo chiama *sguizari* per analogia con i mercenari svizzeri al servizio del miglior offerente, e che si organizzassero delle vere e proprie reti di interessi coalizzati. Nel corso del XV secolo, pur aumentando il numero delle cariche, non c'era affatto proporzione con il numero dei candidati, non solo a causa di un incremento demografico del patriziato ma anche perché, seppure in misura minore, diverse facilitazioni consentivano ai giovani di entrare in Maggior Consiglio anzitempo: si deve inoltre considerare che i nobili con scarse disponibilità economiche, privi delle possibilità di operare nell'ambito marittimo e mercantile, non avevano altra speranza se non quella di ottenere un incarico retribuito al servizio della Repubblica.

---

<sup>60</sup> R. FINLAY, op. cit., p. 89

<sup>61</sup> G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, op. cit., p. 90

Sulla miseria dei più poveri e l'ambizione dei più ricchi si sviluppò facilmente la corruzione, ed ecco allora che partì la caccia alle cariche, accompagnata dal broglio, ovvero il maneggio preelettorale con sollecitazioni di aiuto, richieste di voti con la promessa di rendere il favore in futuro: tale fenomeno, che coinvolse anche ricchi patrizi, era estremamente pericoloso in quanto poteva arrivare a bloccare la libertà di voto degli elettori, facendo dimenticare che le cariche dovevano essere assegnate agli uomini più adatti e meritevoli. "Il broglio presentava la politica nella sua vera essenza: la lotta per il posto migliore, il trionfo dell'ambizione, l'elargizione di favori, il postulare donazioni<sup>62</sup>". Il fulcro di queste attività era quel tratto della piazzetta che fiancheggiava Palazzo Ducale, dove i nobili passeggiavano scambiandosi pettegolezzi e discutendo delle elezioni, per poi proseguire nelle sale in cui si svolgevano le riunioni, girando da un banco all'altro e scambiandosi segnali per indicare i candidati per cui erano intenzionati a votare contro, tirandosi la barba, oppure a favore, toccandosi il cappello.

Le disposizioni adottate dal Maggior Consiglio per ovviare a questi problemi comprendevano precise e rigide norme comportamentali all'interno dell'assemblea<sup>63</sup> e successivamente norme correttive del sistema elettorale, al fine di vagliare più accuratamente i candidati: nel 1478 il Consiglio dei Dieci decise che il Doge e altri magistrati<sup>64</sup> dovevano essere creduti sulla parola nel caso in cui affermassero di aver notato contravvenzioni nella sala del Maggior Consiglio e poco dopo la fine della guerra di Cambrai, nel settembre 1517, fu istituita la magistratura dei Censori, col compito di prevenire e reprimere il broglio. I Censori, la cui carica durava un anno, dovevano essere approvati da cinque sestii del Maggior Consiglio, riunito con non meno di milleduecento membri: gli eletti non potevano rifiutare l'incarico e la mancata accettazione della nomina era sanzionata con la penale di mille ducati d'oro. L'incarico consisteva nell'indagare con ogni mezzo, otto giorni prima di un'elezione, al fine di scoprire se qualcuno aveva sollecitato voti, personalmente oppure tramite interposta persona: in caso di esito positivo, colui che si era lasciato corrompere era punito con il bando dal Maggior Consiglio per due anni e da ogni ufficio per tre anni, nonché con una penale di cinquanta ducati d'oro da pagare immediatamente ai Censori. Le pene per il corruttore erano ancora più gravi, poiché il suo

---

<sup>62</sup> R. FINLAY, *op. cit.*, p. 48

<sup>63</sup> Era proibito stare in piedi quando non era necessario, cambiare banco, prendersi a braccetto, uscire dalla fila quando ci si recava alle urne: la stessa disposizione delle panche nella sala, ad angolo retto rispetto alla parte anteriore, era studiata per evitare il broglio e facilitare i controlli.

<sup>64</sup> I sei consiglieri ducali, i tre Avogadori di Comun, i tre Capi del Consiglio dei Dieci.

nome era reso pubblico in Maggior Consiglio, dal quale era bandito per tre anni: a ciò si accompagnava il bando di cinque anni dai pubblici uffici e il pagamento di cento ducati d'oro. I Censori si occupavano anche di supervisionare la regolarità dei ballottaggi e controllare che nell'assemblea non avvenissero brogli: si arrivò addirittura a punire il broglio attraverso le apparenze gestuali, in quanto si sospettavano e si punivano anche coloro che venivano colti in atteggiamenti ritenuti sospetti al momento delle elezioni in Maggior Consiglio o al Senato. Come ci si può aspettare, la legge che istituiva la magistratura censoria incontrò una notevole opposizione: 810 voti a favore, 10 non sinceri, 461 contrari. Nonostante un avvio positivo, nel novembre del 1519 il Consiglio dei Dieci fu informato da una lettera anonima della scandalosa compravendita di voti che coinvolgeva sia i patrizi poveri, alla ricerca di modesti incarichi, che gli ambiziosi patrizi ricchi: malgrado la creazione di nuovi incarichi per i più poveri e l'imposizione della contumacia per gli uffici che davano un salario, questi e altri rimedi non impedirono la continuazione della pratica del broglio, pertanto la magistratura fu soppressa il 15 ottobre 1521, e le funzioni dei Censori tornarono agli Avogadori di Comun.

Solo tre anni dopo, il ritorno di questa istituzione era reso indispensabile come freno e correttivo all'interno di un contesto politico sempre più contaminato dalla corruzione: in Maggior Consiglio la *parte* fu approvata il 16 ottobre 1524 con 795 voti a favore, 13 non sinceri e 623 contrari e secondo Sanudo “*la causa di tante ballote di no fo perché la brigà voleva poter pregare, né ad altro si atendea al presente, imo niun poteva rimanir in Pregadi se non pregava*<sup>65</sup>”. Cervelli ritiene che l'antagonismo e il nesso tra la venalità degli uffici – pratica diffusa durante la guerra di Cambrai – e la creazione dei Censori sia uno dei momenti più interessanti della politica veneziana: la contrapposizione tra la spregiudicatezza legislativa dettata dalla necessità di raccogliere denaro con ogni mezzo e la volontà di porsi dei limiti e rimanere nell'ambito della correttezza, erano espressione del modo di essere dello Stato, combattuto tra la necessità di adattamento alle circostanze e principi morali.

La nomina dei Censori può essere quindi vista come la conseguenza del deterioramento dei costumi politici che la venalità aveva contribuito a determinare, ma al tempo stesso era proprio il governo a sollecitare i prestiti stimolando l'ambizione dei nobili a farsi eleggere. Nel suo diario, il Sanudo annota che il 18 gennaio 1525, nel Consiglio dei Dieci con la Zonta, furono proposte due parti contro i brogli all'interno del Maggior Consiglio: “*videlicet, una*

---

<sup>65</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XXXVII, 16 ottobre 1524, coll. 51-52, 56-58



*che 'l Canzelior Grando over vice gerente aricorda ogni Consejo, che si sia ubligadi a dar la balota contra quelli per i qual saranno stà pregadi. [...] L'altra parte: che tutti quelli rimagnerano de coetero a Gran Consejo, immediate stridà rimasi, debano andar da li Censori e zurar non haver dà danari né promesso né fato prometer ad alcun per esser tolti, né darà da poi: et se quel tal rimaso non fusse a Gran Consejo, debbi venir il zorno drio a zurar, ut in parte. [...] Et questo è stà fato per rimuover le preghiere, et etiam smorzar li sguizari over zentilhomeni poveri, che vendono le voxe et danno la so' ballota per danari<sup>66</sup>".*

L'ossessione verso la corruzione dilagante si tradusse in leggi che non consentivano di organizzare pranzi allo scopo di ottenere nomine o voti, vietavano ricevimenti nuziali con più di quaranta invitati, stabilivano che le cene con ospiti dovessero finire entro le ore venti tra settembre e marzo, entro le ventitré per il resto dell'anno.

Nel gennaio 1526 la legge arrivò a proibire anche i gesti esteriori che potevano essere rivelatori dell'esistenza di gruppi clientelari, come toccare la mano, abbracciare o congratularsi con chi aveva ottenuto una carica, oppure gesti di dispiacere o conforto in caso di sconfitta: erano stabilite pene pecuniarie, la cui somma era per metà destinata all'accusatore e per metà all'Arsenale, che colpivano anche la moglie e i parenti del protagonista del successo o insuccesso elettorale. Sanudo salì in *renga* per pronunciare un lungo discorso contrario alla *parte* che, secondo la sua opinione, era in contrasto con l'armonia delle parentele e dei gruppi familiari, oltre che responsabile dell'instaurarsi di un clima di sospetto e diffidenza<sup>67</sup>. In Senato ci furono 90 voti contrari, 14 non sinceri e 102 a favore; in Maggior Consiglio, 561 contrari, 6 non sinceri e 1.117 a favore, segno di una sentita preoccupazione verso il deterioramento delle cariche pubbliche e del Maggior Consiglio, a causa della diffusione della venalità.

Un commentatore del XVII secolo parlò di *broglio honesto* inteso come manifestazione della propria ambizione a un incarico rivolta a parenti e amici, che facevano a loro volta propaganda fra le loro conoscenze: a Venezia il fenomeno andò molto oltre, tuttavia si riteneva che il broglio non portasse solo conseguenze negative, come il mancato rispetto delle leggi, ma avesse anche come conseguenza positiva il fatto che l'ostilità fra i nobili veniva convogliata e sfogata nella lotta per il posto, al punto che la stessa compravendita dei voti poteva essere ritenuta una forma di commercio capace di tenerli legati, a prescindere

---

<sup>66</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XXXVII, 18 gennaio 1525, col. 449

<sup>67</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 14 gennaio 1526, coll. 664-666

dalle differenze esistenti tra loro. “Il broglio era l’olio che permetteva alla complessa macchina dello stato di funzionare in modo così liscio e per così tanto tempo da far credere che Venezia fosse scevra da ambizioni e settarismi. È così che uno stato, che brillava per la sua corruzione, poté diventare un luminoso esempio di saggezza politica e di pubbliche virtù<sup>68</sup>”.

### 2.2.3 *La vendita delle cariche*

Nei primi decenni del XVI secolo, il coinvolgimento veneziano nei conflitti bellici fu particolarmente intenso ed era necessario trovare una via alternativa per far affluire nelle casse dello Stato le ricchezze della nobiltà. Quando si parla di vendita delle cariche<sup>69</sup>, si intende più precisamente il fenomeno che consiste nell’accompagnare una candidatura con un’offerta o prestito in denaro alla Signoria: movente del prestito non era propriamente l’ufficio, bensì l’aspirazione a esso. Essendo lo stato a organizzare la vendita degli uffici, Mousnier ritiene che sia corretto parlare per Venezia di *venalité* piuttosto che di *commerce*, sottolineando inoltre che nella Serenissima non furono mai soggetti alla venalità gli uffici dotati di elevato potere decisionale, da cui dipendeva la cosa pubblica. Dal punto di vista politico, rappresentò un fenomeno molto interessante, “rivelatore del modo di essere, governare e amministrare proprio alla nobiltà veneziana in un momento di difficile transizione della sua storia<sup>70</sup>”: non solo una tecnica finanziaria, bensì espressione del funzionamento della macchina statale nel periodo di crisi racchiuso tra Agnadello e la pace di Bologna.

Il primo caso di vendita si ebbe nel marzo del 1510 e riguardava uffici di secondaria importanza, spettanti ai cittadini e non ai nobili, quali *scrivanie*, *nodarie*, *cogitorie*, *massarie* e così via: la *parte*, che prevedeva un articolato complesso di disposizioni che vincolava l’offerta di denaro all’aliquota fiscale, fu approvata in Senato e in Maggior Consiglio con un’ampia maggioranza, anche se poi ritoccata a fine agosto per accettare offerte svincolate al metro fiscale. Tali uffici venivano venduti a coloro che già li possedevano: chi aveva una carica vitalizia, pagando un ammontare pari a dieci volte gli introiti netti annuali acquisiva

---

<sup>68</sup> R. FINLAY, op. cit., p. 283

<sup>69</sup> Sull’argomento si vedano: I. CERVELLI, op. cit., pp. 417-542; G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, op. cit., pp. 81-145; R. MOUSNIER, “Le trafic des offices à Venise” in *La plume, la faucille et le marteau. Institutions et Société en France du Moyen Age à la Revolution*, Presses universitaires de France, Paris 1970, pp. 387-401

<sup>70</sup> I. CERVELLI, op. cit., p. 429

il diritto di lasciarlo a figli, nipoti o fratelli dopo la morte, affinché li tenessero a loro volta per tutta la vita; chi aveva una carica temporanea, pagando un prezzo pari a otto volte il reddito netto dell'ufficio poteva appropriarsene a vita; infine, nel caso in cui il titolare non avesse voluto o potuto approfittare di questa possibilità, il miglior offerente avrebbe potuto acquistare gli stessi diritti.

Suscitò notevole preoccupazione il fatto che il Consiglio dei Dieci, pochi giorni dopo l'approvazione della legge che aveva aperto la strada della venalità, consentisse a dieci nobili di entrare in Senato per dodici mesi all'età di trent'anni, seppure senza diritto di voto, offrendo un prestito di duemila ducati: c'era così il rischio di andare ad alterare l'equilibrio e la composizione della classe dirigente, e il rapporto fra quest'ultima e le magistrature. Poco più di un anno dopo, nell'agosto 1511, si tentò di intensificare la venalità estendendola ad alcune importanti magistrature, arrivando addirittura a definire una sorta di listino prezzi per ciascuna carica, ma l'opposizione fu tale che la proposta non venne neppure votata e la seduta dei Pregadi si sciolse. Tutti i nobili dovevano avere gli stessi diritti e le stesse probabilità di accedere alle magistrature, non solo quelli benestanti, ed esisteva inoltre un certo scetticismo sull'opportunità di investire il denaro in uffici: secondo gli oppositori, coloro che avessero ottenuto una carica prestando denaro, addirittura alcuni ottenendolo in prestito da altri, sarebbero stati inclini a sfruttare a proprio vantaggio gli uffici, per non lasciare senza frutto o perdere il capitale versato. Ulteriore motivo di discussione era rappresentato dall'interesse sui prestiti volontari, poiché lo stesso mese una *parte* diede la possibilità a coloro che avessero depositato presso i camerlenghi la somma di cento ducati, entro una certa scadenza, di essere fatti creditori per centodieci ducati, da poter scontare sui dazi o sulle imposte.

Le difficoltà del momento e il pressante bisogno di denaro portarono però a perseguire la strada della venalità con una determinazione ancora maggiore: il 18 settembre 1514 il Senato autorizzò, dietro versamento di duecento ducati, l'eleggibilità a Savi agli Ordini di nobili che non avevano ancora raggiunto l'età richiesta e si accettò l'ingresso in Maggior Consiglio di giovani al di sotto dei venticinque anni con un prestito di 100 ducati. Sanudo osserva che in quella giornata entrarono sessantadue persone, addirittura un anno dopo ciò aveva comportato l'ingresso di ben duecento persone. A tale proposito, l'atteggiamento del diarista è piuttosto altalenante: pur essendo di solito un sostenitore dei giovani, la cui presenza contribuiva a svecchiare i consigli, egli riteneva che la venalità potesse mettere in secondo

piano le qualità morali e le capacità dei singoli, anche se razionalmente si rendeva conto che si trattava di una misura necessaria per trovare denaro e fronteggiare la crisi. Una sorta di correttivo a questo problema era costituita dal sistema elettorale per scrutinio e *quattro man di elezion*: con le *quattro man di elezion* venivano designati i candidati all'interno del Maggior Consiglio, a cui si aggiungeva un candidato scelto dal Senato attraverso uno scrutinio, che doveva ottenere la maggioranza assoluta. Come osserva Cozzi, il candidato del Senato si trovava in una posizione avvantaggiata, poiché il suo nominativo era proposto da uomini noti, esperti di problemi di governo e consci delle esigenze della Repubblica, che costituivano tra l'altro un blocco di voti favorevoli al momento della votazione in Maggior Consiglio. "Era dunque un modo per evitare i rischi delle elezioni con prestiti di denaro, da cui potevano trarre vantaggio demagoghi di scarse qualità, ma capaci di imporsi all'emotività di una grande assemblea; inoltre, era un modo che permetteva ai «grandi» di esercitare un controllo diretto sull'accesso delle cariche, di affermare la loro autorità. Era però la cosa che offendeva di più la nobiltà minore, che le dava la sensazione di esser lesa nel suo diritto<sup>71</sup>". Forse come reazione all'avanzare della venalità, che solo pochi mesi prima aveva consentito l'ingresso in Quarantia anche al di sotto dei trent'anni e prestando 100 ducati, il 30 settembre 1515 furono eletti "*tutti vecchi et primari di la terra*<sup>72</sup>" in contrapposizione a coloro che avevano depositato il denaro ed erano poi rimasti sconfitti. Non si deve dimenticare che il 3 agosto 1515 il Consiglio dei Dieci con la Zonta e il Senato approvarono leggi che garantivano con il gettito dei dazi la restituzione dei prestiti allo Stato e, un paio di giorni dopo, il Doge e i suoi consiglieri, insieme a tutto il Collegio, presentavano una *parte* che stabiliva la pubblicazione in Maggior Consiglio dei nomi di coloro che prestavano denaro, con il relativo ammontare, e soprattutto di coloro che non prestavano. Il provvedimento non aveva implicazioni punitive, bensì in un certo senso discriminatorie nel momento in cui gli uffici si fossero resi vacanti, vista la continua lettura e riletture in Maggior Consiglio dei nomi di coloro che non avevano prestato: risultato di ciò fu che nelle elezioni alle cariche vacanti furono bocciati patrizi ricchi che non avevano prestato, mentre più raramente si verificarono sconfitte per chi aveva prestato o successi per chi non lo aveva fatto. Secondo Cervelli, "il governo veneziano in parte favoriva e in parte contrastava la venalità: la favoriva nella misura in cui le entrate ne venivano accresciute; si serviva di antidoti, a

---

<sup>71</sup> G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, op. cit., p. 111

<sup>72</sup> I. CERVELLI, op. cit., p. 453

parte il meccanismo elettorale, nella misura in cui poteva venirne intaccata la configurazione della classe dirigente nel suo complesso. Donde un orientamento legislativo non rettilineo, bensì costellato di provvedimenti in una direzione e contromisure volte ad arginarne le conseguenze<sup>73</sup>”.

Alla venalità degli uffici fu posto momentaneamente un termine dopo la riconquista di Verona, nel gennaio 1517, e l'anno seguente fu abolito il sistema elettorale per scrutinio e *quattro man di elezion*: secondo quanto registrato dal Sanudo, nell'arco di due anni questa pratica portò nelle casse dell'erario 474.870 ducati. Si apriva per Venezia una breve stagione di pace ma, nonostante i tentativi per rilanciare i traffici e riorganizzare le finanze, l'economia stentava a rimettersi in moto: lo Stato non riusciva a riscuotere i propri crediti, i mercanti erano in difficoltà perché *“le arte fa poco, perché la mercantia non core, li viazi non navega per causa di Portogallo”* ed era quindi necessario rendersi conto e accettare che il mondo stava cambiando, quindi *“secondo li tempi bisogna navegar e mudar ordeni”*<sup>74</sup>”.

Nel 1521 ripresero le guerre sul suolo italico e con esse la venalità, che raggiunse il culmine con la partecipazione di Venezia alla lega di Cognac: il tema del denaro caratterizzava ormai la psicologia veneziana, non nel senso della prosperità mercantile bensì in quello della preoccupazione di non farcela. “Da un lato la legislazione sulla provvisione del denaro esprimeva esaurientemente la disfunzione esistente negli strumenti del debito pubblico, fiscalità, ecc., lo stato costantemente fallimentare dei Monti, il ricorso a espedienti la cui ingegnosità tradiva l'affanno e l'incertezza di chi li escogitava. [...] Dall'altro lato l'uso dei congegni finanziari e tributari si traduceva in un oggettivo rafforzamento di chi era preposto alle leve di manovra e, di più, di chi li controllava anche senza manovrarli, cioè si traduceva in un rafforzamento del potere politico<sup>75</sup>”. Il terzo decennio del Cinquecento vide infatti una progressiva trasformazione a livello costituzionale, uno spostamento dell'equilibrio dei poteri a vantaggio del Consiglio dei Dieci con la sua Zonta, nel quadro di una situazione caratterizzata da un'urgenza estrema di denaro, da sempre espressione di forza e prestigio nella società veneziana. Per Venezia, il denaro non era solo un mezzo per combattere le guerre e stipulare la pace: “l'aver denaro, l'essere in grado di profonderne in donativi e prestiti e finanziamenti, rappresenterà qualcosa di più: diventerà il simbolo della propria

---

<sup>73</sup> I. CERVELLI, op. cit., p. 455

<sup>74</sup> G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, op. cit., p. 119

<sup>75</sup> I. CERVELLI, op. cit., pp. 530-531

politica, il suo punto di forza, il sostituivo di una potenza militare che manca, e che non si ritiene possibile e utile avere<sup>76</sup>”.

Sul finire del 1525 si iniziò a valutare l'ingresso in Senato e in Maggior Consiglio di nobili disposti a prestare rispettivamente 400 e 100 ducati<sup>77</sup>: “È da saper, che etiam sono alcuni de numero zerca 15, quali voriano prestar ducati 400 per uno a la cassa dil Consejo di X per do anni e poter venir in Pregadi non mettandò ballota, tamen il Serenissimo non sente tal parte per non impir il Pregadi<sup>78</sup>”. Nei giorni successivi si discusse nuovamente e i pareri furono contrastanti, coloro che volevano un'offerta minima di 500 ducati si scontrarono con coloro che rifiutavano la proposta, che avrebbe aumentato il numero dei senatori<sup>79</sup>, tuttavia la necessità di denaro era tale che il 2 novembre il Consiglio dei Dieci con la Zonta approvò la parte: “...et preseno una parte, che, atento il bisogno del danaro per le presente occorentie, et hessendo molti zentilomini che desiderano venir in Pregadi con danari come altre fiate è sta preso, pertanto sia preso che tutti quelli zentilomeni nostri che per tutto Marti proximo 7 di l'istante so averà fatto notar, et dar in contadi ducati 500 a la cassa dil Consejo di X, da mò per tutto 11 di questo siano balotadi in questo Consejo di X con la Zonta e passando la mità siano romasi et possino venir in Pregadi non mettendò ballota per anni 4, e da poi non volendo più i vegnino, li sia restituiti li soi danari da la Signoria nostra, et loro non volendo venir, possino li ditti ducati 500 scontar in le so angarie e di altri che se meteranno da anni 4 in là, havendo il don sicome ditte angarie si metteranno, etc.<sup>80</sup>”. Solo poche settimane prima, i nuovi ingressi nel Maggior Consiglio avevano fruttato 4.200 ducati<sup>81</sup>. La parte dell'8 gennaio 1526 con cui si autorizzava la vendita all'incanto degli uffici vacanti in città e in Terraferma fu approvata in Maggior Consiglio con 1.387 voti favorevoli, 267 contrari e 16 non sinceri: si specificava tuttavia che gli acquirenti di uffici distribuiti dalla Quarantia Criminal potessero essere solamente *citadini nostri venetiani originarij*, per gli altri uffici si parlava invece di *venitiani over subditi del Stato nostro*, il che fa trasparire la preoccupazione che la venalità favorisse dei non veneziani<sup>82</sup>.

---

<sup>76</sup> G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, op. cit., p. 132

<sup>77</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XXXIX, 8 settembre 1525, col. 403

<sup>78</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 19 ottobre 1525, col. 90

<sup>79</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 23 ottobre 1525, col. 124

<sup>80</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 2 novembre 1525, col. 183

<sup>81</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 19 ottobre 1525, coll. 90-94

<sup>82</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 8 gennaio 1526, coll. 626-628

Attraverso la lettura dei *Diarii* del Sanudo è stato possibile ricostruire, per il periodo più intenso della venalità compreso tra giugno 1526 e luglio 1527, l'elenco di tutte le cariche che sono state messe in vendita e l'ammontare di denaro raccolto e deputato alle esigenze militari, come indicato nella seguente tabella.

**Tabella 2: Vendita delle cariche (giugno 1526 – aprile 1527)**

Data della parte	Uffici in vendita	Offerta minima	Totale (ducati)	Restituzione (vedi note)
06/06/1526	3	8.000	38.000	1
12/06/1526	4		13.700	2
25/06/1526	2		6.000	3
29/06/1526	4		7.800	4
06/07/1526	9		15.700	5
16/07/1526	8		9.600	
24/07/1526	12		17.500	
01/08/1526	13		13.400	
09/08/1526	15		17.800	
18/08/1526	56		14.400	
24/08/1526	26		19.800	
30/08/1526	22		18.200	6
19/09/1526	24		16.200	
05/10/1526	31		21.300	
20/10/1526	27		13.450	7
06/11/1526	25		16.800	8
23/11/1526	30		17.550	9
19/12/1526	41	200	26.700	10
			<i>303.900</i>	
21/01/1527	31	200	21.450	11
07/02/1527	31	200	16.250	
22/02/1527	46	200	22.950	12
21/03/1527	51	200	21.600	
30/04/1527	62	200	28.550	
			<i>110.800</i>	
<b>TOTALE</b>			<b>414.700</b>	

Fonte: M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLI, coll. 493-494, 558-559; Vol. XLII, coll. 9-10, 48-49, 145, 207-208, 286-287, 356-357, 420-421, 463-464, 534-535, 663-664; Vol. XLIII, coll. 28-29, 104-105, 177-178, 300-301, 496-499, 688-689; Vol. XLIV, coll. 48-49, 134-136, 320-322, 595-598

1. Dazio del due e tre per 100 degli anni 1529-30-31
2. Per metà, dazio dell'uno, due e tre per 100 del 1526; per metà, dazio sul macinato
3. Per metà, dazio del tre per 100 del 1528; per metà, dazio sul macinato
4. Per metà, dazio dell'uno, due e tre per 100 del 1528; per metà, dazio sul macinato
5. Dazio dell'*imbotadura* di Treviso degli anni 1529-30-31-32-33-34, fino a 60.000 ducati
6. Fino alla somma di 72.000 ducati:
  - a. degli anni 1529-30-31, ogni anno 3.000 ducati delle *dadie* di Padova, 4.000 ducati delle *dadie* di Vicenza e 4.000 ducati delle *colte* di Treviso;
  - b. degli anni 1532-33-34, ogni anno 13.000 ducati dazi dell'uno, due e tre per 100 (di quelle città)
7. Esauriti i 72.000 ducati del precedente *imprestedo*, si obbligano 66.000 ducati come segue:
  - a. 11.000 ducati all'anno, per gli anni 1529-30-31, ripartiti tra le Camere fiscali di Vicenza (2.500), Verona (2.750), Brescia (1.000), Bergamo (800), Crema (1.000), Rovigo (750), Treviso (2.200) per un totale di 33.000 ducati
  - b. 11.000 ducati all'anno, per gli anni 1532-33-34, delle *dadie* di Padova (3.000), Vicenza (4.000), Treviso (4.000), per un totale di 33.000 ducati
8. Restano 58.600 ducati;
9. 58.600 ducati diminuiti dei 18.950 dei precedenti consigli, restano 39.650 ducati;
10. 39.650 ducati diminuiti dei 17.500 dei precedenti consigli, restano 22.150 ducati. Siano poi obbligati:
  - a. 20.000 ducati, così ripartiti tra le Camere fiscali: Brescia (8.000), Padova (6.000), Treviso (6.000), degli anni 1527-28 dei denari che erano deputati alla restituzione dell'*imprestedo* fatto da quelle città;
  - b. 10.300 ducati del restante dell'*imbotadura* di Treviso del 1535
  - c. 11.000 ducati delle *dadie* di Padova, Treviso, Vicenza dell'anno 1535
11. Restano circa 45.000 ducati
12. Esaurito quanto in precedenza destinato, si obbligheranno 64.000 ducati come segue:
  - a. 20.000 ducati, ripartiti tra le Camere fiscali di Bergamo (5.500), Vicenza (5.500), Verona (5.500), Feltre (750), Cividale di Belluno (750), Crema (1.000), Polesine (1.000), degli anni 1527-28 dei denari che erano deputati alla restituzione dell'*imprestedo* fatto da quelle città;
  - b. 11.000 ducati all'anno, per gli anni 1532-33-34-35, delle Camere di Vicenza (2.500), Verona (2.750), Brescia (1.000), Bergamo (800), Crema (1.000), Rovigo (750), Treviso (2.200), per un totale di 44.000 ducati
13. Restano circa 11.500 ducati, a cui saranno poi obbligati:
  - a. 6.000 ducati dalle Camere fiscali, tranne quella di Brescia, degli anni 1527-28;
  - b. 10.000 ducati all'anno, per gli anni 1535-36, dell'uno, due, tre per 100, per un totale di 20.000 ducati
  - c. 10.000 ducati dell'*imbotadura* di Treviso del 1536;
  - d. 11.000 ducati, per l'anno 1536, ripartiti tra le Camere fiscali di Vicenza (2.500), Verona (2.750), Brescia (1.000), Bergamo (800), Crema (1.000), Rovigo (750), Treviso (2.200), per un totale di circa 58.500 ducati



Il ricorso alla venalità può essere visto come una scelta obbligata, Sanudo osservò il 19 febbraio 1526 che *“fo mal fatto a crescer il numero dil Pregadi; ma il bisogno fa far di queste cose<sup>83</sup>”*, così come il Doge, replicando al Provveditore all’armar che denunciava l’abbandono delle *cose da mar*, rispose che *“Si fa quel che se puol; non havemo danari, havemo tolto questi in Pregadi e far venir zoveni a Conseio per il bisogno<sup>84</sup>”*. Susciterà molte discussioni in Senato anche la decisione di nominare tre procuratori di San Marco, una magistratura molto elevata nel *cursus honorum* repubblicano, con offerta minima di 8.000 ducati: Leonardo Emo, che fu Capo del Consiglio dei Dieci, avrebbe preferito ricorrere all’imposizione di *gravezze*, il procuratore Alvise Priuli suggerì una *tansa a restituir*, ma il Savio a Terraferma Marin Morosini fece notare agli oppositori che c’era bisogno di almeno 60.000 ducati e non c’erano altre strade se non la vendita degli uffici, così *“persuase a prender la parte, perché in haver danari et presto consiste la salvation del Stado nostro<sup>85</sup>”*. La *parte* fu approvata in Senato con la schiacciante maggioranza di 1.600 voti a favore, 123 contrari e 3 non sinceri<sup>86</sup>: l’incanto durò diversi giorni e le offerte venivano costantemente aumentate dai candidati, anche solo nominalmente, cioè senza il materiale atto di consegna; addirittura, rientravano dopo che uno dei rivali si era allontanato per aumentare il prestito *in extremis*, poco prima della votazione in Maggior Consiglio. Il denaro faceva effettivamente la differenza, come nota Sanudo, *“sichè no si varda a età ne a sufficientia, ma a chi dà più danari<sup>87</sup>”* e si raccolsero così in pochissimi giorni 38.000 ducati, di cui ben 34.000 in contanti.

Raccogliere la maggiore somma di denaro possibile era ritenuto vitale, al punto che il 25 luglio 1526, quando arrivò la notizia della resa del castello Milano, si comandò la massima segretezza affinché l’informazione non trapelasse, *“et questa credenza fo ordinata per l’imprestedo si leva hozi, aziò si trovasse più danari<sup>88</sup>”*. La formula introduttiva della *parte* del 4 agosto 1526 recitava: *“Essendo il denaro precipuo fondamento de obtenir il votivo exito di la presente importantissima impresa, non si die lassar alcuna cosa intentata per la qual si potesse devenir in quella più presta et maggior quantità di esso denaro che possibil*

<sup>83</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 19 febbraio 1526, col. 835

<sup>84</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 22 febbraio 1526, col. 856

<sup>85</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLI, 6 giugno 1526, coll. 491-492

<sup>86</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLI, 9 giugno 1526, col. 539

<sup>87</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLI, 9 giugno 1526, col. 539

<sup>88</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, 25 luglio 1526, col. 212

*sia*<sup>89</sup>”. Obiettivo del provvedimento era di far sì che anche per le elezioni dei Pregadi e del Consiglio dei Dieci, che si sarebbero tenute nei mesi di agosto e settembre, fossero ammesse offerte in denaro proprio come negli altri uffici, anche se si specificava che avrebbero potuto essere *balotadi* anche coloro che non avevano offerto nulla: addirittura, il Capo della Quarantia Girolamo Querini propose che nel termine di otto giorni gli eletti dovessero depositare rispettivamente 200 e 300 ducati, scatenando così un’accesa protesta del Sanudo che salì in *renga* per esprimere la sua opinione<sup>90</sup>. Il diarista non riteneva corretto escludere dal governo dello Stato persone esperte solo perché prive di denaro, proponeva piuttosto di nominare altri due procuratori, da cui si sarebbero potuti trarre da 16.000 a 20.000 ducati, e invitava a farsi avanti i neoeletti Provveditori ai denari, affinché esprimessero le loro opinioni: suggeriva di riscuotere dai debitori alle *Raxon Nuove*, perché c’erano almeno 20.000 ducati ancora dovuti dai “*primi di la terra et ricchi et assà popolari ricchi*” oppure di mettere una *tansa a restituir* sul Monte Nuovissimo, con interesse del 5 per 100, “*aziò tutta la terra senta la guerra, perché li forastieri et il populo, digo il ricco, non li par sia guerra non pagando nulla*”. La *parte* venne infine respinta con 130 voti contrari, e grande orgoglio del Sanudo, ma dopo ripetuti tentativi e insistenza del Doge, Senato e Maggior Consiglio approvarono almeno che “*sii in libertà di cadauno che sarà tolto dal Conseio nostro de Pregadi poter offerir alla Signoria nostra per li urgentissimi bisogni presenti quella summa de danari il vorà*<sup>91</sup>” e impegnando per la restituzione il dazio dell’*imbotadura* di Treviso, come per gli uffici precedentemente incantati: il risultato delle prime elezioni di sei membri dei Pregadi con queste offerte preventive fu che nessuno di coloro che non avevano offerto passò, furono bocciate quattro candidature da 200 ducati e una da 300 ducati, per approvare cinque patrizi con 200 ducati ciascuno e uno con 400 ducati, risultato quindi non completamente scontato<sup>92</sup>. Comunque, fu questione di sole poche settimane per arrivare all’approvazione di una *parte* simile alla precedente, che consentiva l’elezione *cum oblatione de danari* con il metodo dello scrutinio e *quattro man di elezion* per tre Consiglieri Ducali e Consiglieri dei Dieci<sup>93</sup>.

Nei mesi successivi, fino all’estate del 1527, i provvedimenti che disponevano la vendita degli uffici si susseguirono a un ritmo vertiginoso, arrivando addirittura a nominare i

---

<sup>89</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, 4 agosto 1526, col. 313

<sup>90</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, 4 agosto 1526, coll. 317-319

<sup>91</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, 18 agosto 1526, coll. 420-421

<sup>92</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, 19 agosto 1526, coll. 430-431

<sup>93</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, 1 settembre 1526, coll. 534-535

successori di cariche già occupate o richiedendo offerte minime di 200 ducati<sup>94</sup>: il Maggiore Consiglio era convocato più volte alla settimana per procedere alle elezioni e raccogliere più in fretta possibile il denaro che i provveditori richiedevano disperatamente dai campi di battaglia, tant'è vero che furono rarissime e salutate con gioia le riunioni in cui si annunciava che non ci sarebbero state *voxe* per denaro<sup>95</sup>.

Per gli incarichi più prestigiosi ci furono sempre offerte molto alte: in Terraferma possiamo ricordare il podestà a Rovigo per 2.000 ducati, Luogotenente alla Patria del Friul per 2.200 ducati, podestà a Crema per 2.500 e podestà a Verona per 3.000<sup>96</sup>; nel Dominio da Mar, bailo e capitano a Corfù per 3.000 ducati, capitano a Famagosta per 4.500 ducati, capitano a Candia per 7.000 ducati<sup>97</sup>; a Venezia, Governatore delle entrate per 2.000 ducati, due posti di Avogadore straordinario per 2.800 e 4.000 ducati<sup>98</sup>; incarichi militari come quello del Capitano delle galere per 2.000 ducati e Provveditore dell'armata con 4.000 ducati<sup>99</sup>; incarichi al Consiglio dei Dieci per 1.500 e 2.000 ducati, come Consiglieri Ducali per 1.500 e 1.700 ducati<sup>100</sup>. La raccolta delle somme offerte non sempre era facile e immediata, richiedeva sollecitazioni da parte del Doge o del Cancelliere Grande, talvolta con l'indicazione di un termine perentorio, pena la perdita dell'ufficio<sup>101</sup>. Nell'ottobre del 1526 il Consiglio dei Dieci fu poi costretto a intervenire per reprimere un grave fenomeno di cui era giunta voce: alcuni nobili ottenevano il denaro per la carica a cui aspiravano da parte degli abitanti delle terre a cui questa faceva riferimento, e decisero pertanto di punire coloro che avevano accettato il denaro con una sanzione di 500 ducati e l'interdizione da qualsiasi ufficio per dieci anni, così come coloro che avevano prestato con il bando da Venezia e dalle sue terre per dieci anni<sup>102</sup>.

Nel 1528, in soli quattro mesi, fu possibile raccogliere 64.000 ducati grazie alla vendita delle cariche di Procuratore di San Marco: il 3 aprile Francesco Mocenigo con 10.000 ducati<sup>103</sup>, il

---

<sup>94</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIII, 23 dicembre 1526, coll. 496-499; 21 gennaio 1527, coll. 688-689; Vol. XLIV, 22 febbraio 1527, coll. 134-136; 21 marzo 1527, coll. 320-322; 30 aprile 1527, coll. 595-597

<sup>95</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIV, 16 aprile 1527; col. 509

<sup>96</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, coll. 215, 373, 498; Vol. XLIII, col. 129

<sup>97</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLI, col. 680; Vol. XLII, coll. 38, 194

<sup>98</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, coll. 263-264, 292

<sup>99</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIII, col. 697; Vol. XLIV, col. 366

<sup>100</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, coll. 565, 589, 622, 633

<sup>101</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLII, coll. 494, 584; Vol. XLIII, col. 39; Vol. XLIV, coll. 23, 214, 559; Vol. XLV, col. 53

<sup>102</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIII, 19 ottobre 1526, coll. 99-100

<sup>103</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 1 aprile 1528, coll. 174-175; 3 aprile 1528, coll. 186-187

14 maggio Antonio Priuli con 18.000 ducati<sup>104</sup>, il 28 maggio Zuan Pisani con 14.000 ducati<sup>105</sup>, l'8 giugno Lorenzo Giustinian con 14.000 ducati<sup>106</sup>, il 9 agosto Gerolamo Zen con 8.000 ducati<sup>107</sup>. È significativo osservare, in questo caso, che le *parti* richiedevano ai candidati soglie minime particolarmente elevate e tempi strettissimi per depositare il denaro contante, tuttavia il Sanudo annota che i vincitori impiegarono solo pochi giorni per racimolare le somme necessarie, segno che c'erano ancora grandi ricchezze in città.

Un deciso rallentamento della venalità si ebbe nel 1529, quando fu eletto un solo procuratore con offerta di 8.000 ducati<sup>108</sup> e il Consiglio dei Dieci approvò alcuni ingressi in Pregadi e Maggior Consiglio con prestiti modesti: degno di nota è il parere del Doge e di quasi tutto il Collegio alla proposta di un Savio di Terraferma di vendere nuovi uffici, *“non è da meter per niun modo tal parte<sup>109</sup>”*. Ma fu solo il 25 febbraio 1530 che il Consiglio dei Dieci pose fine alla venalità: *“Fu posto et preso, che de coetero, per questo Conseio di X con la Zonta, non se possi mettere parte de danari per provar età, sotto grandissime pene. Fu posto et preso, che de coetero, per questo Conseio, con danari non se possi dar officio alcun né a zentilhommo né a popular, sotto grandissime pene<sup>110</sup>”*.

La venalità degli uffici a Venezia, determinata dallo stato perenne di guerra e dalla crisi economica, si inserì nel processo di modificazione dell'equilibrio politico e istituzionale, a vantaggio del Consiglio dei Dieci e della sua Zonta: *“fu oggettivamente uno strumento politico, oltre che economico e finanziario, che l'oligarchia veneziana seppe usare, al limite fu un fenomeno essenzialmente politico che giocò a favore dello svolgimento in senso oligarchico dello stato<sup>111</sup>”*.

### 2.3 Le attività economiche

Fra il Quattrocento e il Cinquecento, Venezia appariva *“come il forziere del mondo, con le sue borse delle merci, del denaro, dei gioielli e delle notizie, con le sue botteghe e i magazzini senza fine, inattaccabile al nemico e sempre sorprendente per lo straniero<sup>112</sup>”*.

---

<sup>104</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 14 maggio 1528, coll. 428, 431-432

<sup>105</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 26 maggio 1528, coll. 524-525; 28 maggio 1528, col. 533

<sup>106</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 8 giugno 1528, coll. 52-54

<sup>107</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 9 agosto 1528, coll. 359-360

<sup>108</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 17 aprile 1529, coll. 177-178; 18 aprile 1529, col. 182

<sup>109</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 3 febbraio 1529, col. 420

<sup>110</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LII, 25 febbraio 1530, col. 600

<sup>111</sup> I. CERVELLI, op. cit., p. 540

<sup>112</sup> G. GULLINO, *Storia della Repubblica Veneta*, op. cit., p. 133

Alla fine del XV secolo era la città più popolata d'Italia dopo Napoli e, grazie all'intervento statale, fu protagonista di un vivace rinnovamento urbano, che portò allo scavo di canali, alla selciatura delle calli, alla costruzione di ponti in pietra e di nuovi edifici per le magistrature, nonché di lussuosi palazzi a opera dei privati. Marin Sanudo parla di una terra in cui non cresceva nulla, ma in cui si trovava di tutto in abbondanza, grazie alla vitalità del commercio che consentiva di procurarsi generi alimentari e articoli provenienti da ogni parte del mondo: nelle rivendite di carne, vino e pesce alla sera i banchi erano sempre vuoti tuttavia, nonostante la forte richiesta, i prezzi di olio, carne e legna da ardere erano calmierati, grazie a ufficiali a ciò preposti. Luzzatto ritiene che tutti questi aspetti non rappresentassero un semplice consumo della ricchezza di epoche precedenti, ma fossero indizi di una intensa attività, che consentiva ad alcuni più ampie possibilità di guadagno, pur assicurando a tutti una possibilità di lavoro.

Tra le attività economiche<sup>113</sup> esercitate dai veneziani, un ruolo fondamentale spettava indubbiamente al commercio, riservato ai patrizi e ai cittadini, che potevano operare sotto la protezione della Repubblica e con i privilegi loro accordati: i traffici erano essenzialmente marittimi, integrati in parte anche dalle reti fluviali e terrestri, e Venezia ne costituiva il fulcro poiché tutte le merci – dal Levante verso l'Europa continentale e viceversa – dovevano obbligatoriamente transitarvi e pagarvi i dazi di entrata e di uscita, che per i forestieri erano il doppio rispetto ai veneziani. Questa politica accentratrice era accompagnata da ulteriori disposizioni protezionistiche a danno della concorrenza straniera, tuttavia garantirne l'osservanza era un compito difficile a causa del contrabbando, specialmente lungo le vie di terra, e per la riluttanza di molte città ad assoggettarsi a norme così restrittive: Venezia seppe però dimostrare una certa flessibilità nelle situazioni in cui non c'erano oggettivamente i mezzi per imporre la propria autorità oppure quando non c'era convenienza a farlo.

La posizione di preminenza che la Serenissima riuscì a conquistare era correlata a un complesso di particolari fattori e opportunità che era in grado di offrire – quali servizi

---

<sup>113</sup> F. BRAUDEL, "La vita economica di Venezia nel secolo XVI", in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 81-102; S. CIRIACONO, "Industria e artigianato", in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: società ed economia*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. V), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 523-592; G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 161-176; G. COZZI, M. KNAPTON e G. SCARABELLO, op. cit., pp. 229-252; J. C. HOCQUET, *Denaro, navi e mercanti a Venezia. 1200-1600*, Il Veltro Editrice, Roma 1999, pp. 163-191; G. LUZZATTO, "La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà", in *Archivio Veneto*, LIV-LV, 1955, pp. 162-181; G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dal XI al XVI secolo*, Centro Internazionale delle Arti e del Costume, Venezia 1961; G. LUZZATTO, "L'economia veneziana nei secoli '400 e '500", in *Bergomum*, 2, 1964, pp. 57-71

bancari, fiere annuali, magistrature in grado di risolvere agevolmente le contese legate all'attività mercantile – ma soprattutto a un deciso intervento statale nell'economia: i veneziani avevano compreso che il commercio era l'essenza del potere dello Stato e la politica il suo indispensabile supporto, spettava quindi al Senato l'organizzazione delle *mude*, i convogli di navi armate ed equipaggiate dallo Stato, appaltate ai privati.

Gli storici si sono interrogati sui motivi che giustificavano tale intervento dello Stato: secondo Luzzatto e Braudel tale sistema rappresentava un'impresa statale e un'organizzazione di esportatori marittimi allo stesso tempo, creato in un momento di congiuntura e mantenuto in seguito per consentire ai veneziani il mantenimento della competitività nei confronti degli stranieri; Tucci ha identificato anche uno scopo di carattere militare, poiché la partecipazione ai viaggi commerciali permetteva di mantenere navi ed equipaggi efficienti, addestrati per un'eventuale guerra. Le *mude* rappresentavano una costante della vita commerciale veneziana, “un mezzo attraverso il quale lo Stato veneziano meglio riusciva a esser presente nel settore più importante della sua economia, il commercio, indirizzandolo e controllandolo, onde ribadire, secondo la sua logica istituzionale, il legame tra potere politico e potere economico, ed evitare che quest'ultimo, lasciato in balia dei mercanti più forti, orientato pertanto conforme ai loro particolari interessi, finisse per incidere in modo fuorviante sulla stessa gestione politica<sup>114</sup>”.

Nel corso del Quattrocento erano oggetto di esportazione dall'Italia centro-settentrionale e dall'Europa nord-occidentale i prodotti manifatturieri, soprattutto tessili, e i metalli quali oro, argento e ferro, diretti a Levante; dal Levante musulmano e dalle colonie oltremare si importavano, in parte per i consumi veneziani ma soprattutto per i mercati europei, spezie, zucchero, allume, materie tintorie, cotone, seta, grano, vino, frutta secca, sale, pietre preziose; dall'area slava principalmente pelli, pellicce, cera, miele; proveniva dall'Europa settentrionale la lana per la produzione tessile.

Il nuovo secolo si aprì purtroppo all'insegna delle difficoltà per il commercio internazionale: i conflitti con gli ottomani e le guerre italiane, nonché il mutamento del quadro politico internazionale, portarono all'interruzione degli scambi, al danneggiamento delle strutture produttive, alla perdita di territori e all'inasprimento del prelievo fiscale. Questi fattori, insieme alle scoperte geografiche di Colombo e Vasco da Gama, la cui nuova rotta per l'India determinò uno spostamento delle correnti dei traffici internazionali, furono spesso indicati

---

<sup>114</sup> G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 168-169

come la causa della decadenza economica di Venezia: Gino Luzzatto tende invece a ridimensionarne l'importanza, sottolineando che i conflitti affrontati dai veneziani, per quanto cruenti e costosi, non erano paragonabili alla gravità di quelli vissuti dalla Francia, Germania e Paesi Bassi, e che le difficoltà<sup>115</sup> incontrate dai portoghesi dopo alcuni anni di monopolio dei prodotti dell'Estremo Oriente cambiarono notevolmente la situazione, consentendo a Venezia, seppure con grandi sacrifici, di mantenere in vita i suoi commerci col Levante. Si investì nelle costruzioni navali, per scopi militari e mercantili, dotando l'Arsenale di tutto il necessario per le nuove forme di armamento, raddoppiando il numero degli operai per far fronte alla necessità di un lavoro continuo e intenso, e si riuscì a conservare una grande forza di attrazione sui mercanti tedeschi, che beneficiavano della possibilità di collocare o riesportare grandi quantitativi di metalli, ma soprattutto vedevano in Venezia un importante centro bancario e di cambi, che permetteva di effettuare riscossioni e pagamenti in qualunque piazza d'Italia e del Mediterraneo.

Nel corso del Cinquecento si possono comunque rilevare dei cambiamenti per quanto riguarda le merci trattate: declinò il traffico dello zucchero mediterraneo e di alcune materie tintorie ma di contro si rafforzò l'importanza delle merci voluminose, quali le ceneri destinate ai saponifici e alle vetrerie, la seta grezza, il cotone e la lana; per quanto riguarda i prodotti alimentari, è importante ricordare che Venezia fu il principale snodo per l'olio pugliese e greco, destinato alle necessità industriali e ai consumi alimentari della città e della Terraferma, e il ruolo cruciale del commercio dei cereali, in un contesto dominato da ripetute carestie e forti aumenti dei prezzi.

Ulteriore elemento di forza dell'economia veneziana era rappresentato dal suo sistema industriale, la cui affermazione tra XV e XVI secolo andò di pari passo "con gli indubbi progressi realizzati nel sistema dei trasporti, dell'informazione, dell'approvvigionamento idrico-alimentare, del sistema politico-militare, in grado quest'ultimo di difendere la Repubblica dall'esterno come di assicurare un'accettabile pace sociale all'interno: in altri termini i presupposti necessari allo svolgimento di una politica di grande respiro<sup>116</sup>".

---

<sup>115</sup> Le lunghe guerre contro arabi ed egiziani e le spese per mantenere in mare una grossa flotta, costrinsero il sovrano portoghese a riversarne il carico sugli acquirenti delle spezie e soprattutto del pepe: il rialzo dei prezzi e le lamentele sulla qualità portarono a una ripresa del commercio di cui beneficiarono Venezia, Marsiglia e Barcellona.

<sup>116</sup> S. CIRIACONO, op. cit., p. 524

Molto attiva era l'industria della lana<sup>117</sup>, strettamente integrata con la tintoria, che diventerà nel XVI secolo un asse portante dell'economia: tradizionalmente, Venezia era stata un centro di distribuzione più che di produzione della lana e, consapevole della maggiore qualità dei panni fiorentini, non adottò particolari misure protezionistiche. Le guerre sul suolo italico danneggiarono molte città italiane, le marce degli eserciti resero difficoltosi i commerci e molti artigiani trovarono un rifugio sicuro a Venezia, che non era stata invasa dal nemico e disponeva ancora di ottimi rifornimenti. La produzione dei panni lana si impennò nel corso del Cinquecento e il governo decise di mitigare le tariffe doganali e le leggi marittime per l'importazione della lana grezza, principalmente dalla Spagna e non più dall'Inghilterra, affinché vi fosse lavoro per la gente che dipendeva da tale industria. Non godeva invece di particolare protezione l'industria del cotone che, importato grezzo dalla Siria e dall'Egitto, era diretto per lo più in Germania, anche se a Venezia si tessevano comunque fustagni, pignolati e tele, sia per il mercato locale che per l'esportazione. Molto più remunerativa era invece l'industria della seta, la cui lavorazione era stata introdotta da profughi lucchesi nel Trecento: grazie alle lavorazioni artigianali era possibile ottenere un articolo di lusso, e il governo concesse esenzioni fiscali per proteggere i tessuti serici dalla concorrenza straniera, incoraggiando la coltura del gelso e l'allevamento dei bozzoli. Nell'isola di Murano avevano sede le vetrerie, ivi trasferitesi a causa dei rischi di incendio in una città ormai densamente popolata, che producevano oggetti di maggior consumo quali bottiglie per olio e vino, caraffe, prodotti di lusso particolarmente apprezzati, nonché lastre per finestre, vetri destinati a essere dipinti, lenti per occhiali e specchi. Nel settore chimico, ricordiamo le industrie del salnitro, dei coloranti, di materiale edilizio, della raffinazione dello zucchero e i saponifici. Fondamentale era l'industria del lusso, in tutte le sue declinazioni: nell'oreficeria, con i suoi preziosi oggetti religiosi e profani; nella gioielleria, che produceva monili d'oro e argento con incastonate pietre preziose, ambra, corallo; nell'abbigliamento, che impiegava broccato, velluto, raso, damasco, panni d'oro e d'argento, pellicce pregiate; nell'arredamento, dei palazzi privati così come delle chiese. Le industrie del vetro artistico, della ceramica, del mosaico, degli smalti, della lavorazione artistica di legno, rame e ferro, metalli preziosi e molte altre ancora fornivano prodotti ad alto valore, ricercati negli ambienti più raffinati e nelle ricche corti europee.

---

<sup>117</sup> Sull'argomento e per una serie statistica del numero dei panni prodotti dal 1516 in poi si veda: D. SELLA, "The rise and fall of the Venetian woolen industry", in B. Pullan (edited by), *Crisis and change in the Venetian economy in the sixteenth and seventeenth centuries*, Methuen, London 1968, pp. 106-126



## **CAPITOLO 3. FINANZA E FISCO**

### **3.1 Uno sguardo verso la Terraferma**

Venezia, da sempre proiettata verso il mare, nel corso del Quattrocento rivolse la sua attenzione alla conquista della Terraferma veneta e lombarda, preoccupata dall'eventualità che la costituzione di organismi statali forti e stabili potesse isolarla nella laguna, bloccando i collegamenti con l'entroterra italico ed europeo e minando i suoi interessi mercantili<sup>1</sup>. Durante il secolo precedente, notevoli preoccupazioni furono causate dal dinamismo dei signori di Verona e Padova, gli Scaligeri e i Carraresi, le cui mire espansionistiche furono ridimensionate con l'uso della forza. La prima città a offrire la propria dedizione spontanea fu Vicenza nel 1404, seguita poi da Feltre, Belluno, Bassano, Verona e Padova con i loro territori. Attraverso accordi di grande significato denominati come patti, dedizioni o privilegi, "le comunità pattuivano i modi in cui entrare a far parte dello Stato veneziano e la Dominante attestava gli accordi in una forma documentale oscillante fra la convenzione stipulata tra parti di analogo peso specifico e il privilegio concesso da chi gestisce effettivamente un potere sovrano a chi è suddito<sup>2</sup>".

Pur con la loro buona parte di formalismo e finzione giuridica, queste procedure risultavano utili a entrambe le parti: le comunità cercavano di spuntare termini favorevoli e qualche vantaggio nel nuovo rapporto con la Dominante, che prendeva molto seriamente tale impegno e diventava così titolare di diritti sulle nuove terre non per un atto di forza ma attraverso uno strumento volontario e contrattato, espressione di decisioni autonome e condivise dalla collettività, garantendosi quindi una maggiore legittimità. Il meccanismo della *deditio* prevedeva che la comunità elencasse in una serie di capitoli le materie sulle quali chiedeva alla capitale concessioni e riconoscimenti, successivamente esposte alle autorità veneziane e oggetto di una contrattazione in cui Venezia era la parte forte: con un

---

<sup>1</sup> Sull'argomento si vedano: G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 203-210; G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 291-352; C. G. MOR, "Aristocrazia veneziana e nobiltà di Terraferma", in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 353-359; G. ORTALLI, "Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima", in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Istituzioni ed economia (volume I), Cierre Edizioni, Verona 2002, pp. 49-62; A. VIGGIANO, "Il Dominio da terra: politica e istituzioni", in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 529-578;

<sup>2</sup> G. ORTALLI, op. cit., pp. 52-53

atto unilaterale del Dominio, nella forma del privilegio, si dava quindi risposta a ciascun capitolo – specificando cosa era concesso, negato o riconosciuto parzialmente – e il tutto era poi raccolto in un documento solenne che sarebbe stato trascritto in libri ufficiali, quali il registro delle ducali o il codice degli statuti cittadini. Le principali preoccupazioni delle comunità erano inerenti alla salvaguardia del proprio sistema normativo, al mantenimento della più ampia autonomia possibile e del controllo sui territori circostanti, alla ricerca di garanzie in campo economico e fiscale: a ciò si aggiungevano talvolta richieste diverse, a cui Venezia rispondeva più o meno cautamente anche a seconda delle modalità e dei tempi con cui la dedizione avveniva, basti ricordare la benevolenza nei confronti dei vicentini contrapposta alla scarsa disponibilità verso i padovani.

Il governo veneziano aveva quindi il difficile compito di imporre un nuovo ordinamento che bilanciasse le esigenze accentratrici di uno Stato moderno con la tradizione particolaristica del medioevo feudale e comunale, tenendo anche conto delle più importanti forze sociali, delle loro strutture e della loro cultura. Secondo Cozzi, i principi su cui doveva idealmente reggersi tale ordinamento erano bene espressi nei nuovi statuti dei veronesi, i quali affermavano che “a noi, dopo la *deditio* che abbiamo liberamente scelta non manca nulla della «*vera et jucunda libertas*»: abbiamo la potestà di tenere un consiglio, di emanare leggi, di eleggere magistrati; ci sono rimasti l’onore e la dignità di governare la città e la repubblica, i principi e i senatori veneti abbiano la fatica, le spese, i sudori, i pericoli; altri popoli [...] preferiscono essere retti da una monarchia o da un regime popolare, a noi si lasci il Dominio veneto, questa condizione di obbedire e di comandare, questo nostro stato di moderata libertà<sup>3</sup>”.

L’impegno principale che la Dominante assumeva era il rispetto per gli statuti tuttavia, come sottolinea Ortalli, sarebbe ingenuo credere che il governo veneziano fosse effettivamente vincolato dai privilegi di dedizione, ma altrettanto non si deve pensare che essi fossero puramente simbolici: i rettori erano obbligati a osservare alla lettera promissioni, concessioni e patti; vigilavano affinché non si contravvenisse agli impegni presi al punto che, nel caso in cui avessero ricevuto dalla capitale ordini o mandati in contrasto con quanto formalmente accordato, avrebbero dovuto subito darne notizia agli organi centrali perché si provvedesse a sanare la situazione. Nonostante questa attitudine verso gli impegni assunti, ci sono molte testimonianze delle lamentele provenienti dalla Terraferma per gravi abusi commessi dai

---

<sup>3</sup> G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., p. 207

rettori veneziani: secondo Priuli i nobili veneziani che assumevano un incarico in Terraferma ostentavano una ricchezza che spesso non avevano, indebitandosi e accettando quindi doni o vendendo addirittura la giustizia, tollerando comportamenti simili ed estorsioni anche da parte del proprio seguito, salvo poi mettere a tacere le proteste dei sudditi grazie all'omertà di classe e al clientelismo. La visione del diarista appare sicuramente esasperata tuttavia, in linea di massima, la Dominante rispose cercando di bloccare queste pratiche per l'avvenire ma evitando di sanzionare duramente il passato: questo atteggiamento può essere visto come "testimonianza di empirico pragmatismo, denunciabile se si vuole come compromissorio ma sufficiente in tempi lunghi a conservare fra governanti e governati una sintonia di fondo altrove sconosciuta"<sup>4</sup>.

### 3.1.1 *La struttura amministrativa*

Il governo delle città e dei territori nella Terraferma era affidato a dei rettori eletti dal Maggior Consiglio, il cui incarico aveva una durata di sedici mesi, che potevano però essere prolungati anche fino a venti o trenta in caso di difficoltà logistiche, ritardi o rinunce da parte degli eletti<sup>5</sup>. Nelle maggiori città – Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Cremona – i rettori erano due: un podestà a cui erano attribuite funzioni principalmente civili e giudiziarie, affiancato da un capitano con funzioni militari e finanziarie; nelle città di media grandezza – Treviso, Belluno, Feltre, Crema – il rettore era unico e assommava in sé tutte le competenze; un caso particolare era quello di Udine, dove risiedeva un solo rettore, col titolo di Luogotenente della Patria del Friuli.

A integrazione dell'attività dei rettori erano presenti in queste grandi e medie città altri patrizi, i camerlenghi, a cui era affidato il governo della Camera fiscale: in quanto ufficio finanziario della città e del suo territorio, era il luogo deputato alla riscossione dei proventi dei dazi e delle imposte destinati allo Stato, successivamente inviati ai diversi uffici

---

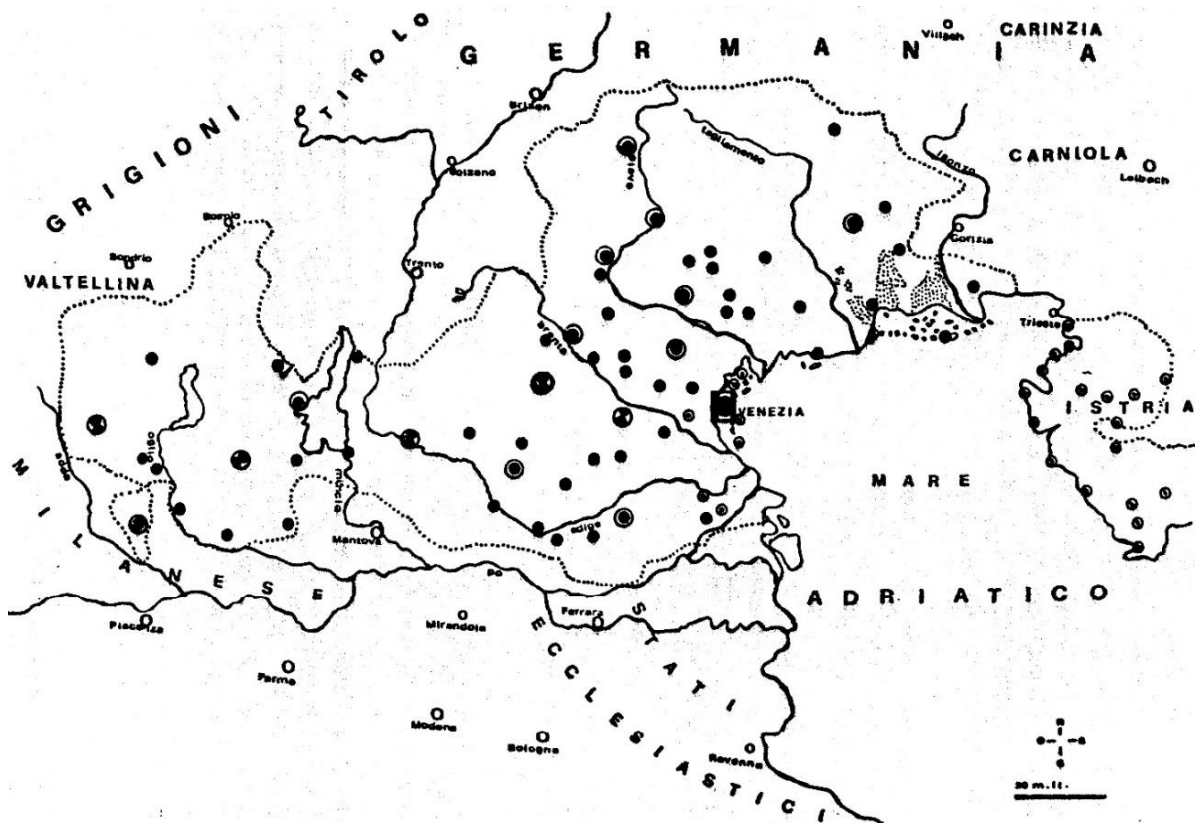
<sup>4</sup> G. ORTALLI, op. cit., p. 61

<sup>5</sup> Sull'argomento si vedano: G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 210-220; G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 217-234; T. FANFANI, "I Rettori e la politica economica dominante", in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 159-166; G. SCARABELLO, "Nelle relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, aspetti di una loro attività di mediazione tra Governati delle città suddite e Governo della Dominante", in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 485-491; A. TAGLIAFERRI, "Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma", in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 15-43

veneziani, al pagamento dei salari ai rappresentanti della Signoria e alla gente d'arme, al controllo delle spese fatte dai pubblici rappresentanti. Nelle città di minori dimensioni il rettore era qualificato come podestà o provveditore, a seconda che nei suoi compiti prevalessesse l'aspetto civile o militare; inoltre, ciascun castello era affidato a un patrizio, che assumeva il titolo di castellano.

In determinate circostanze, i rettori ordinari potevano essere affiancati da altri rettori dotati di poteri straordinari e incaricati di risolvere situazioni delicate, soprattutto nelle sedi militarmente importanti in previsione o in presenza di guerra, oppure da altri rettori o provveditori con poteri superiori e competenze territoriali variabili, in relazione a speciali materie<sup>6</sup>; qualsiasi carica era comunque subordinata al Provveditore generale in Terraferma, le cui commissioni eccedevano limiti e vincoli a cui erano sottoposti gli altri amministratori.

*Figura 6: Distribuzione dei reggimenti veneti in Terraferma*



Fonte: A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 25

<sup>6</sup> I confini, la sanità, la giustizia criminale, nonché le cariche necessarie a sovrintendere l'organizzazione militare in tempo di guerra.

Secondo Marin Sanudo, i rappresentanti della Signoria insediati tra Terraferma e Istria nel 1509 erano circa centocinquanta e considerando anche la presenza del loro ampio seguito – vicario, cancelliere, giudici, commilitoni e impiegati in uffici minori – le popolazioni suddite potevano avere l’immagine di un governante intenzionato a togliere ai cittadini uffici e poteri, per subordinarli a estranei. Tuttavia, l’insediamento capillare di patrizi veneziani nelle città era indispensabile in quanto rispondeva alla duplice esigenza di soddisfare la domanda di uffici e guadagni da parte dei patrizi poveri, consentendo inoltre la penetrazione di prassi e costumi di governo della Repubblica da parte di persone di rango, capaci di infondere prestigio alla propria carica e alla città a cui presiedevano. “L’andare a fare i rettori in Terraferma comportava pertanto una particolare attenzione, su come presentarsi, comportarsi, rappresentare la Serenissima Signoria. [...] La superiorità dei rettori veneziani doveva derivare, oltre che dalla dimostrazione di possedere un’esperienza più vasta sia di mondo che di gestione della cosa pubblica, dall’assunzione di atteggiamenti formali e di modi di vita che si intonassero alla dignità, alla ricchezza, alla potenza pacifica del Dominio di cui si era partecipi. Indossare una veste che esprimesse gravità; esser disposti ad ascoltare tutti; intervenire in ogni consiglio che si tenesse nella città. Non indulgere mai, d’altro canto, a dimestichezza eccessiva. Non andare a pranzo con cittadini fuori dal palazzo, non ricevere doni, non accettare di esser eletti membri dei consigli cittadini, o farsi proporre da essi all’attribuzione di benefici ecclesiastici<sup>7</sup>”.

È soprattutto nella commissione, o mandato, che riceveva il rettore al momento della partenza da Venezia che emerge il ruolo di governo di questa figura: nelle formule era sottolineata la preminenza del momento politico e l’indispensabile valutazione politica che doveva sempre precedere qualsiasi attività esplicata. Oltre alla fondamentale funzione giurisdizionale, i compiti dei rettori comprendevano la partecipazione a tutti i consigli cittadini, la tutela dell’ordine nella città e nel territorio, il controllo dell’andamento delle finanze, l’esecuzione delle opere pubbliche, la supervisione sulle scorte di armi, munizioni e viveri. L’autonomia loro concessa era comunque molto limitata, come dimostrato dalla fitta corrispondenza con i Capi dei Dieci, testimonianza di uno stretto contatto col potere centrale: del resto, il rettore non era un funzionario con particolari conoscenze tecniche o un esperto delle situazioni locali, che si spostava da una città all’altra per rappresentare gli interessi dello Stato, bensì un membro della classe dirigente veneziana con l’incarico di

---

<sup>7</sup> G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., p. 213

rappresentare localmente l'autorità della Signoria, gestendone l'amministrazione ordinaria e vigilando su fatti e avvenimenti di cui era tenuto a riferire e in merito ai quali decideva il governo veneziano. Tuttavia, ciò non toglie che si trattasse di un incarico di grande responsabilità, fondamentale per l'equilibrio tra centro e periferia, che richiedeva in determinati contesti ambientali e storici persone con grandi capacità di governo, in grado di tenere a bada le classi cittadine, competenti in materia militare e di politica estera.

Fanfani si è interrogato sull'effettiva comprensione da parte dei rettori dei cambiamenti politici e internazionali che posero Venezia di fronte a nuovi problemi e scelte economiche, portando all'apertura della grande potenza marittima verso l'entroterra, e sul loro contributo a orientare questo nuovo corso, o quanto meno a seguirne lo sviluppo: attraverso l'analisi comparata delle relazioni presentate al Senato al termine dell'incarico, ritiene di poter individuare una certa sensibilità da parte dei rappresentanti veneziani per quanto attiene all'organizzazione dell'attività produttiva pubblica e privata. Certamente vi furono alcuni patrizi che svolsero il loro incarico in maniera superficiale, vivendolo come un inconveniente nella propria carriera politica e presentando relazioni semplicemente copiate dai loro predecessori, ma la maggior parte del materiale rispecchia uomini onesti e capaci, attenti ai problemi locali che potevano avere attinenza con il mantenimento del potere e dell'autorità della Serenissima, arrivando anche in alcuni casi a una piena comprensione degli orientamenti politico-economici e di ogni fermento innovativo nella materia militare, giudiziaria o fiscale. Ad esempio, nel Cinquecento non pochi uomini di cultura e sensibilità superiori alla media auspicavano nelle loro relazioni una più equa distribuzione del carico fiscale, non solo per alleggerire il peso gravante sulle categorie più deboli ma anche per consentire una migliore utilizzazione delle forze imprenditoriali e dei capitali disponibili per l'investimento nella Terraferma. "Fabbriche privilegiate appoggiate nella richiesta di privilegio dai rappresentanti centrali, fiere franche, che possano competere con quelle estere confinanti siano a Mantova o a Trieste, a Ferrara o a Milano, provvidenze per gli operatori della seta, relazioni per la richiesta di bonifiche nel Polesine, per il potenziamento dei porti e delle strade, prese di posizioni sui dazi all'esportazione o all'importazione, individuazione e suggerimento di norme per attirare maestranze o per privilegiare la lavorazione di prodotti diversi, rappresentano alcuni tra i tanti elementi esposti dagli osservatori di periferia che

trovano spesso ascolto, specie quando si tratti di indicazioni di piccoli passi e di gradualità nel mutamento di prassi economica consolidata<sup>8</sup>”.

I rettori potevano quindi diventare una sorta di anello di congiunzione tra centro e periferia, in grado di recepire le istanze politiche ed economiche emergenti nell’ambiente di Terraferma: anche Scarabello osserva, infatti, che una parte non trascurabile del contenuto delle relazioni ha per oggetto una sorta di rappresentazione al governo veneziano di situazioni contraddittorie riscontrate nella realtà socio-economica delle province suddite, nonché nell’azione amministrativa della Dominante stessa, e spesso esse servivano come supporto a proposte di interventi per il loro superamento e contenimento. Ad esempio, i rettori di Brescia si opponevano alla legge che accentrava a Venezia il commercio di alcuni manufatti di ferro, segnalando che ciò causava il progressivo abbandono del commercio, il crollo della produzione, disoccupazione ed emigrazione delle maestranze, con conseguente riduzione del gettito globale dei dazi e danno economico per il territorio e per le casse centrali veneziane. Altrettanto, i rettori denunciavano che le carenze nel meccanismo degli estimi creavano abusi da parte dei ricchi e potenti locali, i quali erano evasori di fatto e diventavano sempre più ricchi, mentre i poveri erano gravati da molte tasse. In varie epoche, molti rettori segnalavano le carenze nell’amministrazione della giustizia e la sua strumentalizzazione da parte dei potenti, che disponevano dei mezzi per intimidire e scoraggiare i loro antagonisti o manipolare la giustizia stessa.

Lo studioso vede quindi nell’azione del rettore all’interno della vita cittadina alcuni aspetti che fanno pensare alla figura del mediatore: “mediatore tra esigenze espresse dalla realtà locale e attivazione da ottenere presso la Dominante perché venga data una risposta amministrativa adeguata a tali esigenze. [...] Che tipo di mediatore, comunque? Un mediatore certo fondamentalmente parziale in favore degli interessi della Dominante, ma tuttavia spesso in grado di manovrare politicamente anche a proposito di tali interessi cercando di correlarli alla visione più ravvicinata che egli ha dei termini concreti dei problemi locali. Funzioni di mediatore ancora, ma questa volta all’interno delle realtà locali, paiono connotare la figura dei rettori quando essi agiscono – o chiedono che il governo veneziano agisca – per comporre o ammorbidire i contrasti di interesse tra i vari gruppi sociali delle città suddite, tra città e territori rurali, tra comunità e comunità, tra componenti

---

<sup>8</sup> T. FANFANI, op. cit., p. 164

interne alle comunità stesse, ecc.<sup>9</sup>”. Tuttavia, il lavoro politico di mediazione portato avanti a fronte delle numerose contraddizioni delle realtà locali era costretto al fallimento a causa dell’incapacità e impossibilità del governo centrale di dare attuazione concreta alle riforme e agli aggiustamenti dell’azione amministrativa: l’unica strada percorribile, a fronte di questa debolezza, risultava quindi il compromesso tra la necessità di mantenere strutture statuali sedimentate nel passato, punto di forza per la continuazione dello Stato, e la consapevolezza di strutture amministrative, economiche e sociali che dovevano essere modificate e superate. Ecco allora, però, che la figura del rettore iniziava a scadere verso quella del negoziatore, se non addirittura in quella dell’osservatore che assisteva impotente al logorarsi delle situazioni.

### 3.1.2 *Nobiltà e popolo*

Nel XVI secolo, in Italia così come in molti stati europei, si assiste all’ascesa della nobiltà<sup>10</sup>, un fenomeno esteso e complesso con cui l’aristocrazia si impone negli ordinamenti cittadini: Ventura sottolinea che nella Terraferma veneta non si verifica però una rivincita dell’aristocrazia signorile, bensì una reazione nobiliare a opera delle classi dirigenti cittadine. “Questa trasformazione aristocratica, che giunge ora a compimento nei principali centri della terraferma, e fin, si può dire, in ogni piccola comunità che non sia un povero villaggio rustico, penetra profondamente nel tessuto sociale, modifica i costumi e le coscienze, incide nei rapporti tra le classi e nelle vicende economiche<sup>11</sup>”.

I mutamenti più netti si manifestarono nelle istituzioni politiche, poiché in tutte le città nel corso del XV secolo si costituì un ceto dirigente chiuso che andò progressivamente a sbarrare le porte dei Consigli cittadini attraverso numerose norme restrittive, necessarie a garantire la cosiddetta “civiltà” dei soggetti ma volte principalmente a escludere coloro che fossero agiati ma di estrazione borghese. Chi siede nel Consiglio si dice nobile o patrizio e decide della vita della città, ed è proprio questa partecipazione all’assemblea civica che ne

---

<sup>9</sup> G. SCARABELLO, op. cit., p. 487

<sup>10</sup> Sull’argomento si vedano: G. BORELLI, “Patriziato della Dominante e patriziati della Terraferma”, in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 79-95; J. C. HOCQUET, “Venise, les villes et les campagnes de la Terre Ferme (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles). Eléments d’une problématique”, in N. Bulst e J.-Ph. Genet (édités par), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l’état moderne (XII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles). Actes du colloque de Bielefeld, 29 novembre-1<sup>er</sup> décembre 1985*, Editions du centre nationale de la recherche scientifique, Paris 1988, pp. 211-228; A. VENTURA, op. cit., pp. 275-374

<sup>11</sup> A. VENTURA, op. cit., p. 276



costituisce il tratto distintivo: il diritto di farne parte si trasmetteva di padre in figlio e rigorose procedure erano volte ad accertare la legittima discendenza, soprattutto attraverso la registrazione in appositi libri di tutti i gentiluomini a cui il diritto era riconosciuto. Ulteriori criteri discriminanti per salvaguardare l'onorevolezza del ceto dirigente erano l'obbligo del candidato di provare la cittadinanza originaria, ovvero la dimostrazione che la propria famiglia aveva risieduto in città e figurava nell'estimo da almeno tre generazioni, e che lo stesso richiedente – così come il padre e l'avo – non aveva mai esercitato arti meccaniche, ovvero lavori servili, manuali o comunque dipendenti da terzi, e attività mercantili. Il disprezzo per la mercatura e l'esaltazione dell'agricoltura costituiscono un tratto distintivo della classe dirigente nella Terraferma veneta, al punto che gli stessi mercanti e artigiani – complice anche la crisi dell'economia industriale e commerciale – furono indotti ad abbandonare le proprie attività per investire nella terra, determinando un rapido processo di concentrazione della proprietà terriera nelle mani dei cittadini.

Se nei secoli passati il nobile traeva il suo prestigio e la forza politica dal feudo e dal valore militare, ora il fulcro del privilegio è l'ufficio pubblico e la nobiltà si identifica con esso, nasce dal seggio del Consiglio cittadino e dalle magistrature: la diffusione del principio operante a Venezia per cui l'appartenenza al Maggior Consiglio o l'esercizio di determinati uffici conferiva nobiltà fu tradotto in precise forme giuridiche e con le serrate si verificò la coincidenza tra la classe cittadina e le famiglie partecipanti all'assemblea, cosicché il termine *cittadino* si confuse con quello di *nobile*. Tuttavia, il gentiluomo cittadino è completamente estraneo all'idea di dover servire la Repubblica di Venezia e concepisce piuttosto la carica pubblica come “onore e utilità, come mezzo di prestigio e di guadagno che è suo esclusivo appannaggio per diritto di classe<sup>12</sup>”: l'ufficio è quindi privo di contenuti etici, conferisce dignità e nobiltà per il solo godimento dei vantaggi economici e dei privilegi appartenenti a una casta.

Il governo aristocratico, che seguì l'età comunale e le sanguinarie lotte di fazione, riuscì a garantire un periodo di maggiore ordine e tranquillità, tuttavia nei rapporti tra le diverse classi sociali e tra i centri urbani e le comunità del contado “non c'era né poteva esistere alcun legame di solidarietà morale o materiale. Lo sforzo accentratore della Repubblica, concepito nel senso esclusivo di tutto subordinare egoisticamente a Venezia, non era in grado di sanare queste fratture e rimase perciò sterile. Al di sotto di un'amministrazione

---

<sup>12</sup> A. VENTURA, op. cit., p. 348

superficialmente abbastanza uniforme, restò una realtà disgregata e discorde<sup>13</sup>”. Nonostante il predominio della nobiltà fosse piuttosto solido e la contesa politica con i ceti inferiori rara, il disagio del popolo si manifestò apertamente su alcuni problemi particolari, quali le imposte, l’amministrazione del denaro pubblico, la giustizia.

Una frequente causa di contrasto era rappresentata dalla politica annonaria<sup>14</sup> dei Consigli cittadini, nei quali sedevano proprietari terrieri ovviamente interessati a vendere i loro prodotti al maggior prezzo possibile, e di cui pagavano le spese i ceti inferiori: nel 1548 il podestà Bernardo Navagero osservava che “*quanta industria hanno, è tener li formenti su li granari più che ponno, et desirar che quanti grani hanno di biave tanti scudi gli rendino, et questa è una delle cose che li fa odiosi al popolo*<sup>15</sup>”. A loro volta, i proprietari terrieri si opponevano duramente a tutte le misure vincolistiche che potevano contenere la speculazione, specialmente in periodo di carestia, contrastando le iniziative dei rettori, quali la cosiddetta *limitazione* – ovvero un quantitativo obbligatorio da condurre sul mercato cittadino – e altrettanto il calmiere, così come la vendita coatta sul pubblico mercato anziché nei granai privati e l’istituzione dei *fonteghi*, magazzini pubblici di grani con funzione calmieratrice nei periodi di carestia. L’occultamento e il contrabbando del grano, attraverso la via dell’Adige, del Garda o dei monti, per rivenderlo lì dove i prezzi fossero più elevati, costituiva una grave violazione non solo delle leggi annonarie, ma soprattutto dei provvedimenti volti a tutelare la funzione mediatrice e la vitalità dell’emporio reattivo, che facevano di Venezia lo scalo obbligato di ogni commercio internazionale<sup>16</sup>.

Se a fronte di questo comportamento la reazione da parte del popolo consisteva per lo più nella sollecitazione di un intervento coercitivo da parte dei rettori, nei momenti straordinari in cui erano necessari particolari provvedimenti – come l’imposizione di un prezzo massimo oppure l’avvio di un *fondaco* – l’agitazione popolare assumeva forme organizzate, attraverso riunioni, elezioni dei propri rappresentanti e appoggio alle autorità veneziane contro

---

<sup>13</sup> A. VENTURA, op. cit., p. 378

<sup>14</sup> Il principale problema era il rifornimento di *biade*: miglio, saggina, orzo e legumi di poco pregio erano consumati principalmente dalla popolazione delle campagne, mentre in città si consumavano anche grandi quantità di frumento.

<sup>15</sup> A. VENTURA, op. cit., p. 385

<sup>16</sup> La politica annonaria della Repubblica aveva come obiettivo l’agevolazione del flusso di cereali dalle province suddite verso la capitale: nel corso del ‘400 e nella prima metà del ‘500 i mercanti e le flotte si approvvigionavano facilmente nei porti di tutto il Mediterraneo nei momenti di difficoltà, tuttavia era naturale che il patriziato guardasse alle campagne nell’entroterra come una fonte di risorse alimentari. Si impose quindi il trasporto dei raccolti solo in direzione di Venezia, proibendo il passaggio da un territorio all’altro del Dominio: così facendo, la Serenissima non solo tutelava gli interessi dei patrizi che acquistavano proprietà fondiarie, ma cercava di limitare le speculazioni di mercanti e proprietari terrieri.

l'ostruzionismo della nobiltà. Nella città di Brescia, ad esempio, durante la grave carestia del triennio 1527-1529 fu fondata una Scuola della Misericordia con scopi di pietà religiosa e carità, che i nobili additarono invece come una manovra politica con cui l'opposizione prendeva forma organizzata, al punto che ne solleccitarono lo scioglimento e il Consiglio dei Dieci non ne approvò lo statuto. I rettori bresciani furono i primi a imporre un prezzo massimo al frumento e il calmiere fu poi fissato dal Consiglio dei Dieci per Venezia in 15 lire e 10 soldi lo staio veneziano<sup>17</sup> ma successivamente, avendo constatato che i prezzi in Terraferma erano maggiori che nella capitale, il provvedimento fu esteso a Padova, Vicenza, Verona, Cologna e Treviso, fissando il prezzo a 17 lire lo staio<sup>18</sup>. La motivazione ufficiale fu l'esigenza di garantire l'equità e proteggere dal carovita i ceti poveri in tutto lo Stato, ma in realtà ciò a cui il governo mirava era l'eliminazione di un pericoloso dislivello dei prezzi che avrebbe potuto ostacolare l'afflusso di frumento verso Venezia: un provvedimento così generale rappresentò un'eccezione, almeno nel secolo XVI, ma la memoria di esso rimase a lungo conservata nelle classi più umili.

L'opposizione al calmiere da parte dei Consigli cittadini era fondata principalmente sull'argomentazione che un prezzo massimo avrebbe provocato il contrabbando verso mercati vicini, su cui si sarebbero potuti spuntare prezzi più elevati, ottenendo l'effetto opposto a quello desiderato: tuttavia, in periodo di grave carestia, se la legge della domanda e dell'offerta fosse stata lasciata operare senza limiti avrebbe sì richiamato una certa quantità di cereali sul mercato libero, ma non in misura tale da moderarne i prezzi, per cui il peso della crisi sarebbe ricaduto sui ceti più poveri. Tuttavia, anche il calmiere aveva scarsa efficacia pratica, soprattutto nelle città in cui il frumento era venduto presso i granai dei privati anziché sul pubblico mercato: le rivendicazioni popolari avevano quindi come obiettivo un intervento concreto e diretto dei pubblici poteri nel commercio dei grani e delle farine, con misure di natura economica quali la realizzazione del fondaco delle farine<sup>19</sup> oppure del fondaco delle biade o del frumento<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 28 dicembre 1527, col. 413

<sup>18</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 14 marzo 1528, col. 85

<sup>19</sup> Spaccio pubblico dotato di capitali adeguati per acquistare frumento a condizioni più vantaggiose e farlo macinare per rifornire di farina i privati e i panificatori a qualità e prezzi controllati.

<sup>20</sup> Granaio pubblico in cui si immagazzinavano i cereali, acquistati in tempi e su piazze favorevoli, che poi venivano immessi sul mercato a prezzi non speculativi negli anni di carestia e nei mesi precedenti il raccolto, in cui i prezzi tendevano a salire a causa della scarsità del frumento.

Accanto all'annona, un altro campo in cui si scontravano le esigenze contrapposte di mercanti e artigiani con gli interessi particolari della nobiltà, difesi dai Consigli cittadini, era quello dell'amministrazione delle finanze. Le norme tributarie erano dettate dal governo veneziano, i rettori si adoperavano per assicurare una riscossione puntuale e nella Camera fiscale retta dai camerlenghi si eseguivano operazioni di controllo e di cassa: erano però i magistrati e i funzionari municipali ad attuare praticamente ogni provvedimento fiscale, a occuparsi del riparto degli oneri e delle procedure di rinnovo degli estimi. "L'estimo, o alla veneta, il Campion d'estimo, costituiva il punto finale di complesse operazioni in virtù delle quali, alla fine, ciascun *civis* figurava allibrato per una cifra (o carato d'estimo) che, lungi dal rappresentare il suo reddito, ne fotografava la capacità contributiva<sup>21</sup>". Quando il governo veneziano ricorreva all'imposizione diretta, le cosiddette *gravezze*, si adottava il metodo della *limitazione*: si stabiliva una somma di ammontare determinato, poi ripartita fra tutte le province e ulteriormente suddivisa in ogni città fra i tre corpi di contribuenti – città, clero e territorio – secondo un peso ritenuto equo, in base alla ricchezza, e il Consiglio cittadino decideva in concreto quanto era dovuto per ogni carato d'estimo individuale e provvedeva alla riscossione.

Tenendo conto del già citato fenomeno di incremento della proprietà agricola da parte dei cittadini, specialmente nel corso del XVI secolo, si comprende immediatamente perché le città non avessero alcuna fretta di rinnovare gli estimi generali – a cui il governo faceva riferimento – ma al contrario cercassero di ritardare il più a lungo possibile l'inizio e il compimento delle procedure necessarie: restando immutate le rate applicate a ciascuno dei tre corpi, aumentava l'onere di ciascun contribuente del territorio e si alleggeriva quello dei cittadini. Potevano trascorrere interi decenni senza che l'estimo fosse rinnovato e le modifiche nella distribuzione della proprietà correttamente registrate, inoltre gli *stimadori* incaricati dai Consigli cittadini non davano alcuna garanzia di obiettività ed era uso comune la distruzione delle polizze, cioè le dichiarazioni con cui i singoli contribuenti descrivevano i loro beni, le quali sarebbero state un utile supporto di prova ed elemento di contestazione tra quanto allibrato nell'estimo e quanto effettivamente descritto. Inoltre, i più ricchi ricorrevano normalmente all'evasione fiscale e alla morosità, gravando così di un onere addizionale coloro che avevano già pagato poiché la rata dovuta dalla città era immutabile, e la quota mancante formata dalla somma dei debiti non esatti veniva nuovamente ripartita

---

<sup>21</sup> G. BORELLI, "Patriziato della Dominante e patriziati della Terraferma", op. cit., p. 93

tra i contribuenti: pertanto, nonostante alcuni interventi del governo veneziano per porre un freno agli eccessi, la sperequazione tra città e territorio rimase sempre una costante nel sistema fiscale veneto. “La radice di ogni male era nello stesso sistema politico e amministrativo, nell’assoggettamento della grande massa della popolazione a una ristretta e chiusa classe dirigente. Perciò questi abusi si perpetuarono sino alla caduta della Repubblica e alla dissoluzione delle strutture aristocratiche<sup>22</sup>”.

### **3.2 La finanza pubblica**

I documenti finanziari statali della prima età moderna, al contrario dei quaderni e registri tenuti dai privati, non riflettono il grado di competenza di una città pervasa dalla cultura mercantile e punto di riferimento per il mondo commerciale dell’epoca: risultano scarni e poco chiari, e solo dal XVII secolo in poi presenteranno maggiore organicità, fino ad arrivare agli accurati bilanci settecenteschi. Il rapido moltiplicarsi delle magistrature finanziarie tra il XV e il XVI secolo, in un sistema di governo caratterizzato dalla rotazione delle cariche, coinvolse molti nobili nei problemi di gestione dell’apparato statale, mettendoli in contatto con le materie finanziarie: tuttavia, il loro grado di conoscenza delle stesse era piuttosto disomogeneo e non tutti avevano avuto la possibilità di maturare esperienze nella piazza realtina o nell’amministrazione del patrimonio familiare. “La dispersione dei flussi di denaro tra i mille rivoli delle magistrature e le intersezioni giurisdizionali impedirono per lungo tempo l’emergere di un’immagine complessiva della capacità finanziaria dello Stato<sup>23</sup>”: però, nonostante la mancanza di un organo coordinatore o accentratore, che sarebbe stato contrario ai principi costituzionali di distribuzione e sovrapposizione delle competenze, le autorità veneziane avevano una conoscenza sufficiente delle proprie condizioni finanziarie ed erano in grado di effettuare calcoli e valutazioni tecniche.

In materia finanziaria, i principali organi decisionali furono il Senato e, dalla fine del XV secolo, il Consiglio dei Dieci, affiancato da una Zonta di senatori: questi consigli si occupavano di imposte, debito pubblico, monete, sistema bancario e intervenivano in tutti gli affari economici, al punto che si è detto che il Senato agiva come il consiglio di amministrazione di tutti gli affari in cui era impegnato il patriziato<sup>24</sup>. Gli ordini impartiti dal

---

<sup>22</sup> A. VENTURA, op. cit., p. 416

<sup>23</sup> L. PEZZOLO, *Una finanza d’ancien régime. La Repubblica Veneta tra XV e XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, p. 17

<sup>24</sup> J. C. HOCQUET, “Venice”, in R. Bonney (edited by), *The rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, Oxford University Press, New York 1999, p. 405

Senato erano eseguiti dal Collegio e dai magistrati patrizi eletti negli uffici che incassavano le entrate, occupandosi dell'esazione dei dazi, della riscossione delle imposte dirette, della gestione del debito pubblico: le imposte dirette e le tasse doganali erano rimosse in gestione diretta, quelle sui consumi erano invece cedute in appalto a compagnie di dazieri. L'utilizzo del metodo per assegnazione esige la destinazione stabile di un introito a una determinata spesa, quindi il denaro veniva raccolto in particolari Casse, ciascuna con il proprio personale subalterno specializzato e permanente reclutato fra i cittadini, la cui eventuale eccedenza veniva portata a scadenze regolari ai magistrati incaricati<sup>25</sup>. In Terraferma, la riscossione delle imposte e delle tasse a livello locale spettava alle Camere fiscali, con l'eccezione del dazio del sale che veniva sempre pagato direttamente a Venezia dai dazieri: la Repubblica si aspettava che i territori soggetti provvedessero alle proprie spese di difesa e amministrazione, offrendo se possibile un saldo positivo, pertanto la maggior parte delle entrate fiscali era utilizzata in loco per il pagamento di salari, spese amministrative, riparazioni di fortezze e non ultimi i lavori pubblici, di notevole interesse strategico.

“Se il livello delle entrate rappresenta una spia dello sviluppo statale è altresì vero che l'entità e la struttura della spesa rivestono pari importanza [poiché essa] evidenzia il ruolo coordinatore che lo Stato svolge nella redistribuzione del prodotto fiscale fra i diversi settori sociali<sup>26</sup>”. Le principali voci di spesa erano l'apparato militare, la gestione del debito pubblico, stipendi e costi amministrativi civili, con una netta preponderanza delle prime due nell'impegno finanziario: il pagamento degli interessi sui titoli di Stato, delle truppe terrestri, della flotta e dell'Arsenale rappresentava un costo che variava da una cifra superiore al 60% delle uscite totali negli anni di pace, per superare l'80% nei periodi di crisi militare. In termini quantitativi, pur avendo a disposizione solo bilanci ufficiosi per la seconda metà del Quattrocento<sup>27</sup>, a fronte di entrate lorde per 1.150.000 ducati, i costi ordinari della difesa ammontavano a circa mezzo milione di ducati, ovvero quasi la metà del bilancio, di cui 170.000 per le paghe dell'esercito a cui aggiungere la maggior parte dei 90.000 ducati per le spese locali in Terraferma e dei 200.000 ducati nello Stato da Mar, oltre ai 100.000 ducati

---

<sup>25</sup> I camerlenghi di Comun, i procuratori di San Marco, i governatori delle entrate e, soprattutto in tempo di guerra, la Zecca.

<sup>26</sup> L. PEZZOLO, “Sistema di potere e politica finanziaria nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII), in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 310

<sup>27</sup> G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 301-303. Si tratta di quattro bilanci del 1464, 1469, 1490 e circa 1500.

spesi dall'Arsenale; il pagamento degli interessi sul debito pubblico oscillò nel corso del Quattrocento tra un minimo di 150.000 e un massimo di 500.000 ducati, rappresentando quasi un quarto del bilancio nel 1490. Pertanto, considerando che la gran parte della popolazione veneziana beneficiava del versamento dei *pro'* sui titoli di Stato e come l'apparato militare fosse ormai diventato una preoccupazione regolare per la difesa degli spazi economici della Repubblica, sembra plausibile un'incidenza complessiva dei costi ordinari della difesa e del debito consolidato per circa tre quarti della spesa.

### 3.2.1 *Il debito pubblico*

Con il crescere dell'importanza politica di uno Stato, i suoi bisogni straordinari diventano sempre più frequenti, urgenti e aumentano in maniera progressiva, da cui la necessità di cercare degli espedienti. Nel sistema finanziario veneziano, il ruolo del debito fluttuante appare piuttosto limitato confrontando l'ammontare di denaro raccolto con il volume dei prestiti del debito consolidato<sup>28</sup>.

Dalla fine del XIII secolo era la Camera del frumento a occuparsi del debito a breve termine, raccogliendo depositi dai clienti e fornendo prestiti sia al governo che ai singoli, cosicché poteva essere vista come una sorta di banca statale: la crisi della guerra di Chioggia portò a un massiccio indebitamento e al peggioramento delle relazioni tra i depositanti e l'ufficio, che si avviò verso un rapido declino.

Nel corso del XV secolo i prestiti a breve termine provenivano invece dai banchieri privati, che gestivano i cosiddetti *banchi di scritta*<sup>29</sup>: i maggiori mercanti avevano il loro conto corrente in una o più banche, che eseguivano pagamenti e riscossioni attraverso un'operazione di giro che si perfezionava con l'ordine verbale di un contraente e l'accettazione dell'altro. I banchieri concessero prestiti considerevoli al governo, seppure non esorbitanti: i banchi Garzoni, Pisani e Soranzo prestarono 297.500 ducati nel triennio

---

<sup>28</sup> L. PEZZOLO, "The Venetian government debt, 1350-1650", in M. Boone, K. Davids, P. Janssens (editors), *Urban public debts. Urban government and the market for annuities in western Europe (14th-18th centuries)*, Brepols, Turnhout 2003, pp. 61-74

<sup>29</sup> Sull'argomento si vedano: M. BRUNETTI, "Banche e Banchieri veneziani nei Diarii di Marin Sanudo (Garzoni e Lippomano)", in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Volume II, A. Giuffrè Editore, Milano 1950, pp. 26-47; F. C. LANE, "I banchieri veneziani, 1496-1533", in *I mercanti di Venezia*, op. cit., pp.219-236; R. MUELLER, "Quando i banchi no' ha' fede, la terra no' ha credito. Bank loans to the Venetian State in the fifteenth century", in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici. Atti del Convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990*, Società ligure di storia patria, Genova 1991, pp. 275-308; U. TUCCI, "Monete e banche nel secolo del ducato d'oro", op. cit., pp. 753-805

1473-1475 e al principio della guerra di Ferrara, da maggio a novembre 1482, Sanudo riporta che il Senato autorizzò prestiti per 115.000 ducati da quattro banchi. Somme non certo impressionanti considerando che la guerra di Ferrara costò complessivamente due milioni di ducati in due anni e le guerre contro i turchi tra i 700.000 e 1.200.000 ducati all'anno. Molti banchieri utilizzarono il denaro dei depositanti anche per rischiosi affari commerciali o in ardite speculazioni sui metalli preziosi: la mancanza di liquidità determinò alcuni clamorosi fallimenti e crisi di fiducia al principio del Cinquecento, al punto che il numero dei banchi in attività diminuì e il loro contributo in qualità di prestatori fu minimo dopo il primo quarto del XVI secolo.

Secondo Luzzatto, il vero debito pubblico<sup>30</sup> della Repubblica era rappresentato dai prestiti obbligatori: dalla fine del XII alla fine del XIV secolo, essi ricoprirono nella vita economica e sociale veneziana una funzione di prim'ordine, per le loro caratteristiche di alienabilità e trasmissibilità, e perché sostituirono quasi completamente ogni forma di imposizione diretta. “La sostituzione dell'imposta diretta con una forma di prestito obbligatorio fruttifero e redimibile può apparire strana [...] e non si riesce infatti facilmente a capire in quale modo, superato il periodo del bisogno straordinario, si potesse con le sole entrate ordinarie far fronte al pagamento degli interessi e delle quote d'ammortamento del debito contratto per fronteggiare quel bisogno<sup>31</sup>”. Per capire ciò, bisogna considerare che a Venezia il fondamento della ricchezza era dato dal commercio: piuttosto che minacciare lo sviluppo edilizio di una città in costante espansione, in cui cresceva rapidamente il numero di edifici, fondaci, botteghe, si preferì nella città e nel Dogado limitare le entrate dello Stato ai redditi patrimoniali, al gettito dei monopoli e delle imposte sui consumi e sul commercio, quest'ultimi col vantaggio di gravare in misura estremamente limitata sulla ricchezza e di colpire soprattutto i forestieri. Era quindi il gettito delle imposte sui consumi e sul commercio internazionale a permettere il pagamento, con le sole entrate ordinarie, degli interessi e spesso anche delle quote di ammortamento dei prestiti obbligatori.

Nonostante la maggiore frequenza e gravità dei bisogni straordinari, che portava a richiedere nuovi prestiti ancora prima che i vecchi fossero estinti, si riusciva a pagare regolarmente gli interessi ed elevare la somma depositata mensilmente per la restituzione del capitale: “in tal

---

<sup>30</sup> Sull'argomento si vedano: G. LUZZATTO, “Il debito pubblico nel sistema finanziario veneziano dei secoli XII-XV”, in *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova 1954, pp. 211-224; G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dal XI al XVI secolo*, op. cit.; G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Istituto editoriale cisalpino, Milano-Varese 1963

<sup>31</sup> G. LUZZATTO, *Il debito pubblico*, op. cit., p. 7



modo l'aumento della popolazione e dei consumi, il movimento dei forestieri e la crescente prosperità commerciale permisero, sino alla crisi gravissima della guerra di Chioggia, ed in parte anche dopo di questa, di mantener in vita un sistema finanziario per cui lo squilibrio frequente, e spesso assai grave, fra entrate ordinarie e spese straordinarie poteva essere sanato dal credito, nella tranquilla persuasione che il ritorno alla vita normale col conseguente aumento del gettito delle imposte indirette e dei monopoli avrebbe dato il modo di ristabilire l'equilibrio<sup>32</sup>".

La funzione principale dei prestiti obbligatori, come già detto, era quella di sostituire l'imposta diretta, personale o reale: i grandi mercanti e armatori che detenevano il potere potevano discutere l'opportunità di gravare sui contribuenti con i prestiti oppure con l'inasprimento dei dazi, colpendo il consumo interno o il commercio estero, ma fino alla fine del XIV secolo erano tutti indiscutibilmente contrari all'imposta diretta. Ciò non significa che il ceto dominante non fosse disposto ad aiutare lo Stato in momenti di straordinaria necessità, ma che preferiva semplicemente avvalersi di uno strumento diverso, ovvero l'anticipazione di fondi da restituirsi o ammortizzarsi entro breve termine, previa garanzia dello Stato: essendoci una stretta coincidenza tra coloro che prestavano e coloro che gestivano i pubblici poteri e le funzioni amministrative, tali soggetti riuscirono per molto tempo a gestire questo sistema in modo tale da tutelare i propri interessi e nello stesso tempo il credito allo Stato. "Si deve a questa concordanza di interessi se il Senato si atteggiò costantemente, almeno sino al principio del Quattrocento, come rigido tutore dei diritti dei creditori dello Stato; se il deposito costituito per il pagamento semestrale dell'interesse dei prestiti fu considerato come assolutamente intangibile, fino al 1379, anche in momenti di estreme difficoltà finanziarie; se nei periodi di pace e di relativa floridezza finanziaria si destinò ogni mese una parte rilevante delle entrate, spesso per una somma considerevole, all'ammortamento dei prestiti; se, infine, furono comminate pene severe contro chiunque proponesse in Maggior Consiglio di ridurre l'interesse ed il capitale dei prestiti<sup>33</sup>". Nonostante qualche difficoltà momentanea, il sistema dei prestiti obbligatori funzionò a lungo, rappresentando per i contribuenti una soluzione gradita a sostegno delle finanze statali: i prestiti erano inoltre liberamente commerciabili sul mercato e i prezzi generalmente piuttosto elevati, con quotazioni quasi alla pari nella seconda metà del XIV secolo. Questo

---

<sup>32</sup> G. LUZZATTO, *Il debito pubblico*, op. cit., p. 9

<sup>33</sup> G. LUZZATTO, "Il debito pubblico nel sistema finanziario...", op. cit., pp. 212-213

strumento garantiva quindi al contribuente un interesse modesto, la sicurezza che l'ammontare prestatato sarebbe stato restituito in tempi più o meno brevi, la tranquillità di poterlo smobilizzare in qualsiasi momento per venderlo a un prezzo non molto più basso di quello d'emissione. La somma versata era proporzionale al patrimonio e basata su un estimo, costruito in base alle dichiarazioni giurate dei contribuenti, sottoposte al controllo degli ufficiali agli *imprestiti* e in seguito a commissioni appositamente nominate per la revisione: il controllo aveva una certa efficacia per i beni immobili, ma era invece del tutto irrisorio per i beni mobili che costituivano la maggior parte della ricchezza veneziana e oggetto di sistematica evasione. Inoltre, l'estimo non veniva rinnovato spesso e quindi il sistema si basava sulla ricchezza pregressa e non su quella di recente acquisizione, accumulata con la circolazione del capitale mercantile: molti uomini erano costretti a vendere i loro titoli per comprarne di nuovi e continuavano a essere tassati per qualcosa che non era più in loro possesso, mentre chi acquistava era esente dalla tassazione.

Il sistema poteva tuttavia reggersi solo a condizione che vi si facesse ricorso con una certa moderazione, in modo tale che a un breve periodo di forte indebitamento ne seguisse uno di tregua finanziaria e ripresa economica, cosicché il gettito dei dazi e dei monopoli avrebbe provveduto al pagamento degli interessi e all'ammortamento del debito stesso. Tuttavia, quando le necessità straordinarie si facevano più frequenti, diventava sempre più difficile farvi fronte con i soli prestiti e l'inasprimento dei dazi: nel periodo compreso tra le guerre di Chioggia (1378-1381) e di Ferrara (1482-1484) la gravità e la frequenza dei conflitti, la politica di Terraferma, l'impiego delle milizie mercenarie e l'invasione turca aumentarono a dismisura le spese e obbligarono all'abbandono del vecchio sistema finanziario, con il ricorso sempre più largo a imposte dirette straordinarie, e l'uso/abuso del credito, aggravato da frequenti sospensioni e riduzioni degli interessi e dalla totale cessazione di ogni quota di ammortamento<sup>34</sup>.

Probabilmente il crollo dei prezzi, la riduzione e l'irregolare pagamento degli interessi, diminuirono in molti contribuenti l'avversione verso l'imposizione diretta a fondo perduto, forse preferibile a un prestito scarsamente redditizio e in perdita. Così, il 15 giugno 1463 fu introdotta la decima, imposta diretta sul reddito non più basata su un estimo rudimentale

---

<sup>34</sup> Il sistema delle restituzioni era stato sostituito già nel 1375 con quello meno costoso della *francazione*, per cui si destinava quando possibile una parte delle entrate ed eventuali avanzi di bilancio all'acquisto di prestiti al prezzo di mercato. Il pagamento degli interessi, sospeso con la guerra di Chioggia, fu ridotto sempre più fino ad arrivare all'1% annuo, accumulando arretrati al punto che nel 1480 c'era un ritardo di ventun anni.

bensì su un catasto descrittivo e analitico di tutti i fitti di case, valli, molini e immobili a Venezia e nel Dogado, di tutte le rendite che i cittadini veneziani riscuotevano dalle proprietà site in Terraferma e di tutte le entrate delle persone ed enti ecclesiastici in ogni luogo soggetto alla Repubblica. I detentori delle cedole di prestiti al 4% avrebbero subito il prelievo della decima sugli interessi, una *tansa* avrebbe colpito le botteghe e le attività commerciali, le mercanzie e attività marittime sarebbero state gravate nella misura dell'1%.

Non si tratterà quindi di un provvedimento temporaneo ed eccezionale, ma di una disposizione di massima per cui il Senato di volta in volta deliberava la nuova imposta: tuttavia, poiché le due decime ordinarie – dette anche decime perse – che venivano imposte una volta l'anno non erano sufficienti per i bisogni dello Stato, si decise di ricorrere anche a decime *a restituir*, e nell'aprile 1482 fu creata una nuova forma di prestiti obbligatori, il cosiddetto Monte<sup>35</sup> Nuovo, per differenziarlo dal precedente Monte Vecchio il cui debito era stato consolidato. Coloro che superavano gli otto ducati a titolo di decima o di *tansa* avrebbero dovuto corrispondere nei tempi stabiliti tre decime, il capitale a prestito sarebbe stato annotato su un libro, restituito alla fine della guerra e avrebbe fruttato un interesse del 5% annuo in due rate, al cui pagamento era destinato un fondo apposito: nonostante fosse stato fissato un tetto massimo di 550.000 ducati, poi elevato a 950.000 ducati, il costante stato di guerra portò una forte crescita dell'indebitamento, che toccò nel periodo di Cambrai i tre milioni di ducati per il Monte Nuovo e i sei milioni per il Monte Vecchio.

I titoli del Monte Nuovo, che pochi anni prima avevano raggiunto e addirittura superato la parità, crollarono a 40, andando a colpire duramente gli interessi dei sottoscrittori: la perdita della Terraferma significava il venir meno delle entrate provenienti dalle Camere fiscali e dalla vendita del sale, una delle rendite più regolari e sicure, costringendo quindi il governo a sospendere il pagamento dei *pro* nel 1511, decisione contro la quale il diarista Priuli – fortemente coinvolto in prima persona, poiché aveva acquistato i titoli a 102,50 – si espresse affermando con decisione che senza di essi Venezia sarebbe stata “*suta*” di denaro poiché “*questi danari tenivano la citade grassa et ubertosa continuamente pagandosi, perché etiam de questi danari chadauno pagava le loro angarie et etiam ubertosamente vivenno*”<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> La parola Monte nel linguaggio finanziario veneziano indicava l'accantonamento di alcune entrate per fronteggiare spese determinate.

<sup>36</sup> I. CERVELLI, op. cit., p. 431

**Figura 7: Prezzi di mercato dei titoli di Stato**



Fonte: L. PEZZOLO, “The Venetian government debt, 1350-1650”, op. cit., p. 65

Tra gli espedienti per racimolare le somme necessarie per la riconquista della Terraferma si resero indispensabili un inasprimento del carico fiscale e il ricorso alla venalità degli uffici, poi sospesa nel 1517, nonché una nuova emissione di titoli denominata Monte Nuovissimo il 21 settembre 1509, i cui interessi sarebbero stati pagati con un aumento del prelievo sulle mercanzie e le importazioni d’olio<sup>37</sup>, decretando così un ulteriore incremento del debito pubblico di 400.000 ducati. Il ricorso al sistema dei prestiti forzosi, che si dimostrava sempre più inadeguato a fronteggiare le necessità veneziane, non era ancora finito: durante il conflitto della lega di Cognac, nonostante la già precaria situazione dei Monti<sup>38</sup>, il Senato approvò il giorno 5 ottobre 1526<sup>39</sup> la prima *tansa* al nuovo Monte del Sussidio, da pagare in contanti ai governatori delle entrate e destinata alle immediate necessità del campo di battaglia. I creditori avrebbero ricevuto un interesse annuale del 5%, pagato in due rate nei mesi di marzo e settembre a partire dal marzo 1527, e si offrì anche un *don* del 10 per 100, ovvero uno sconto a coloro che avessero prontamente pagato entro il 15 del mese.

<sup>37</sup> L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre Edizioni, Verona 2003, p. 46

<sup>38</sup> Giusto per dare un’idea, a ottobre 1526 si pagavano gli interessi del Monte Vecchio di settembre 1470. Si veda M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIII, 14 ottobre 1526, col. 70

<sup>39</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIII, 5 ottobre 1526, coll. 26-27

Nell'arco di tre anni, fino al mese di dicembre 1529 che segna la fine della guerra, saranno poste diciassette *tanse* e mezza al Monte del Sussidio, come riassunto nella seguente tabella.

**Tabella 3: *Tanse al Monte del Sussidio (1526-1529)***

Data della parte	Tansa	Impiego
05/10/1526	una	Campo di battaglia (armamento)
04/12/1526	una	Occorrenze presenti (armamento)
27/02/1527	una	Arsenale
13/05/1527	due	Occorrenze da Terra e da Mar (armamento)
01/10/1527	una	Armamento
28/10/1527	una	Arsenale
13/02/1528	una e mezza	Armamento
06/04/1528	una	Arsenale
13/06/1528	una	
26/08/1528	una	
06/10/1528	una	
10/02/1529	una	Armamento per le galere e biscotto
05/03/1529	una	10% Arsenale, metà all'armamento e metà alla Terraferma
23/04/1529	una	10% Arsenale, 2/3 per armamento e biscotto, 1/3 occorrenze presenti
31/08/1529	una	Occorrenze presenti
08/11/1529	una	

Fonte: M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIII, coll. 26-27, 371-372; Vol. XLIV, col. 167; Vol. XLV, col. 97; Vol. XLVI, coll. 149-150, 251, 586-587; Vol. XLVII, coll. 198-199; Vol. XLVIII, coll. 77-78, 407; Vol. XLIX, coll. 34, 448; Vol. L, coll. 27-28, 207-208, Vol. LI, coll. 440-441; Vol. LII, col. 203

Il fatto che venissero concesse agevolazioni per il pagamento entro il tempo prestabilito, sempre nella misura del 10 per 100 e talvolta dell'8 per 100 in seconda battuta, è sicuramente indicativo delle difficoltà incontrate nella riscossione dell'imposta: i termini venivano costantemente prorogati, si era anche costretti a dimezzarne l'ammontare pur di riscuotere qualcosa, minacciandone il ripristino integrale o addirittura una pena del 10 per 100, salvo poi toglierla. In Maggior Consiglio il Cancelliere Grande faceva spesso appello a tutti i consiglieri affinché pagassero prontamente i loro debiti, depositassero le somme promesse in occasione della vendita degli uffici e portassero i bollettini per dimostrare di non essere debitori dello Stato e correre il rischio di perdere i propri incarichi.

Del resto, la situazione a Venezia non era certamente rosea: a fine marzo 1527 ai Frari è segnalato il primo caso di peste<sup>40</sup>, la farina scarseggia e i banchi della carne sono vuoti<sup>41</sup>, molti forestieri cercano rifugio in città, “*li mestieri non fa nulla, non si fa la fiera, et si è in la guerra*”<sup>42</sup>. Sono questi i primi segni di un triennio di grave carestia<sup>43</sup> che colpirà duramente Venezia e la Terraferma, richiedendo un deciso intervento del governo per assicurare il sostentamento della popolazione, con provvedimenti che ad esempio assicuravano un premio a chi avesse condotto il frumento in città oppure sanzionavano chi al contrario avesse cercato di venderlo al di fuori per trarne profitto, riducendo temporaneamente il dazio sulla carne e offrendo un *don* a chi avesse condotto animali per la macellazione in città<sup>44</sup>. Dalle lettere degli ambasciatori è possibile avere qualche notizia anche da parte dei collegati, che non se la passavano certo meglio a causa dei saccheggi e danni provocati dagli eserciti che attraversavano la penisola: Firenze fu costretta a imporre, dopo una prima *tansa*, un’ulteriore mezza *tansa* da cui sperava di trarre 100.000 ducati per armarsi<sup>45</sup>, nonché a tassare individualmente i venti cittadini più ricchi e ulteriori quaranta persone affinché prestassero rispettivamente 1.000 e 500 ducati ciascuno, offrendo in cambio un utile del 10%<sup>46</sup>.

Nei *Diarii* del Sanudo sono disponibili pochissime informazioni su quanto le *tanse* al Monte del Sussidio effettivamente riscuotessero: in riferimento alla sesta *tansa*<sup>47</sup>, imposta al principio del mese, riporta una somma di 23.000 ducati con *don* 10 per 100 e 3.000 ducati con *don* 8 per 100; un’altra<sup>48</sup>, con grande stupore dello stesso diarista, riscosse in un solo giorno alla Camera degli imprestiti 10.700 ducati e nell’arco di una settimana quando si *tirano le marele* si arrivò a 30.000 ducati. Giusto per dare qualche cifra, si può ricordare che nel 1509 una decima avrebbe dovuto rendere allo Stato 30.000 ducati e una *tansa* 120.000 ducati<sup>49</sup>. Ciò che invece emerge nella lettura è il sempre più duro atteggiamento nei confronti

---

<sup>40</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIV, 26 marzo 1527, col. 355

<sup>41</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIV, 30 aprile 1527, coll. 598-600

<sup>42</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 19 maggio 1527, col. 141

<sup>43</sup> Sull’argomento si vedano: G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit., pp. 199-216; B. PULLAN, “The famine in Venice and the new poor law, 1527-1529”, in *Bollettino dell’istituto di storia della società e dello Stato Veneziano*, V-VI, 1963-1964, pp. 141-159

<sup>44</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 17 giugno 1527, coll. 340-341; Vol. XLVI, 12 ottobre 1527, col. 192; 13 ottobre 1527, col. 194; Vol. XLVIII, 7 settembre 1528, col. 455

<sup>45</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIII, 22 gennaio 1527, col. 695

<sup>46</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 17 luglio 1528, col. 263

<sup>47</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 13 ottobre 1527, col. 195

<sup>48</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 27 agosto 1528, col. 415; 2 settembre 1528, col. 438

<sup>49</sup> L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani*, op. cit., p. 54

dei debitori, arrestati e condotti a forza negli uffici appositi per saldare i propri debiti<sup>50</sup>, poiché diventa sempre più frequente la constatazione che “*sono molti debitori ricchi che sono tanxadi e non voleno pagar*<sup>51</sup>” per cui è necessario agire di conseguenza, nonostante i molti pareri contrari. Uno dei più accesi sostenitori di tale linea d’azione fu Leonardo Emo, che nei consigli si schierò con decisione contro le *tanse* al Monte del Sussidio proponendo molte alternative, tra cui la necessità di imposizione al clero e la vendita di uffici e reggimenti, poiché “*bisogna far guerra con altro che con tanxe*<sup>52</sup>” e “*ruinar li cittadini*<sup>53</sup>”, ma gli veniva quasi sempre risposto che le sue soluzioni richiedevano tempi troppo lunghi o che semplicemente era così che bisognava agire, visti i tempi che correivano. Nonostante la *reformation della terra*<sup>54</sup> per cercare di rendere la tassazione individuale più giusta, il denaro sonante per pagare le truppe scarseggiava e ci si impegnò persino nella rilettura di tutte le *parti* prese dal 1509 in poi per cercare soluzioni alternative<sup>55</sup>: nell’agosto del 1529 il provveditore Gasparo Malipiero lamentava debitori per almeno 300.000 ducati<sup>56</sup>. “*Semo su una grandissima guerra a spender et non poter vadagnar, et Dio voia che’l fin sia bon, con peste in la terra et una grandissima carestia di tutto*<sup>57</sup>” scriveva Sanudo trascorsi ormai tre anni dalle prime battaglie, ma nel giro di pochi mesi la notizia che le trattative di pace erano in corso creò un certo ottimismo: le quotazioni del Monte del Sussidio, scese ormai a 34 ducati, risalirono prima a 50 e poi a 57, e non c’erano venditori a meno di 60 ducati<sup>58</sup>, valore stabile anche a fine anno<sup>59</sup>, cosicché si stabilirono le prime disposizioni per l’ammortamento, anche del Monte Nuovissimo<sup>60</sup>. Nello stesso periodo il Consiglio dei Dieci iniziò a proporre i primi depositi di oro e argento in Zecca, offrendo un utile superiore a quello dei Monti, con un tasso variabile tra il 6 e il 9% e garantendo la restituzione a breve termine<sup>61</sup>: la novità

<sup>50</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 2 ottobre 1527, col. 153

<sup>51</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 22 luglio 1528, col. 287

<sup>52</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 25 agosto 1528, col. 406

<sup>53</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 13 giugno 1528, col. 77

<sup>54</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 5 marzo 1528, coll. 29-34

<sup>55</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 13 febbraio 1529, col. 453

<sup>56</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 23 agosto 1529, col. 380

<sup>57</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 6 giugno 1529, col. 438

<sup>58</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LII, 18 dicembre 1529, col. 368

<sup>59</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LII, 31 dicembre 1529, col. 397

<sup>60</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LII, 19 febbraio 1530, coll. 595-598. Sul tema dell’ammortamento del debito pubblico nel XVI secolo, e sul ruolo dell’Ufficio del Sale, si veda il saggio di J. C. HOCQUET, “Guerre et finance dans l’état de la Renaissance. La Chambre du sel et la dette publique à Venise”, in *Actes du 102° congrès national des sociétés savantes, Limoges 1977*, Bibliothèque Nationale, Paris 1979, pp. 109-131

<sup>61</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LII, 22 gennaio 1530, col. 510; Vol. LIII, 2 marzo 1530, col. 36; 21 maggio 1530, col. 225; 6 luglio 1530, col. 330

stava anche nell'assenza di vincoli alla circolazione di tali titoli, infatti chi depositerà oro e argento “*senza nominar altramente de chi sono, siali fatto uno boletin sottoscritto dal provveditor di la Zecha, et con quello, presentandolo, habbi li soi danari al tempo statuido in altra parte*<sup>62</sup>”. Nulla a che vedere con il precedente deposito aperto nell'aprile 1528 su proposta dei Savi del Consiglio e di Terraferma, con il quale si domandavano in prestito a tutti gli abitanti della città oro, argento o denaro “*per quella maior summa che cadaun potrà, per li presenti importantissimi bisogni del Stato nostro*<sup>63</sup>”: sebbene nella premessa della parte si dicesse che ciascuno doveva essere “*prontissimo ad voluntariamente dar quella maior somma de danari che portano le forze sue*”, in realtà questo prestito non era affatto volontario o spontaneo, dato che durante le sedute del Maggior Consiglio i veneziani erano chiamati individualmente davanti al Doge per prestare, e i nomi di coloro che non offrivano nulla o non si presentavano erano annotati e pubblicati, affinché poi fosse libertà del Collegio decidere come e quanto fosse opportuno *tansarli*<sup>64</sup>.

**Tabella 4: Depositi di oro, argento e denaro in Zecca (1528-1529)**

Data della parte	Don	Ducati (promessi) dai patrizi	Ducati (promessi) dai popolani	Restituzione (vedi nota)
28/04/1528	16 per 100	57.885	15.750	1
13/07/1528	16 per 100			2
31/12/1528	25 per 100	39.175	13.745	3
10/04/1529	35 per 100 (32 il denaro)			4
29/04/1529	35 per 100 (30 il denaro)	25.545	6.505	5
18/09/1529	5 per 100			6

1. Dazio del vino da settembre, fino a 100.000 ducati
2. Dazio dell'uno e mezzo per cento da settembre, fino a 100.000 ducati
3. Ciò che avanza del dazio del vino e circa 33.000 ducati del dazio dell'uno e mezzo per cento
4. Ciò che avanza del precedente *imprestado*
5. Ciò che avanza del precedente *imprestado* e 100.000 ducati del dazio dell'olio
6. Denaro proveniente da Cipro

Fonte: M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, coll. 308-310; Vol. XLVIII, coll. 247-249; Vol. XLIX, coll. 308-310; Vol. L, coll. 140-141, 231-232; Vol. LI, col. 567

<sup>62</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LIII, 9 luglio 1530, col. 333

<sup>63</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 28 aprile 1528, coll. 308-310

<sup>64</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 22 luglio 1528, col. 285; Vol. XLIX, 9 gennaio 1529, coll. 347-348; Vol. L, 24 maggio 1529, coll. 370-371



I nuovi prestiti lanciati nei primi anni Trenta riscossero invece un notevole successo e nel 1538 il governo emetterà una nuova serie di titoli, i depositi in Zecca, da collocare sul libero mercato: ciò decretava l'abbandono del meccanismo dei prestiti obbligatori "puntando invece sulle potenzialità del mercato, sulle capacità del governo di tutelare gli interessi dei prestatori, nonché su una riscossione regolare delle imposte dirette. I depositi in Zecca, in effetti, rappresentarono un nuovo potente strumento finanziario che concluse una parabola iniziata con i vecchi prestiti forzosi<sup>65</sup>".

### 3.2.2 *L'apparato militare e la guerra*

Nel Quattrocento, il dominio diretto della Terraferma impose alle strutture statali veneziane un notevole sforzo per la difesa dei territori acquistati, che si concretizzò non tanto in un interesse per le difese stabili, bensì nel ruolo prioritario di un esercito permanente<sup>66</sup>: la difesa era quindi imperniata sul potere di attacco preventivo o di contrattacco di una forza mobile, coerente con una politica opportunistica di ampliamento e consolidamento territoriale. Secondo Knapton, questa scelta da parte della Serenissima era formulata "piuttosto per la promozione dei suoi interessi nella terraferma che per la protezione dei territori soggetti: l'azione di difesa è condizionata da una preoccupazione prioritaria per i capoluoghi fortificati (quindi per le città anziché per le campagne), e per alcuni capisaldi di confine, [...] la sicurezza dei territori soggetti viene messa a repentaglio nell'eventualità di una sconfitta, assenza o aggiramento dell'esercito<sup>67</sup>" come dimostrato poi dalle vicende del 1509.

Nell'esercito quattrocentesco, principalmente costituito da compagnie professionali, predominava sia in senso numerico che tattico la cavalleria pesante, di provenienza aristocratica visti i suoi connotati di costo e professionalità, ma si sviluppò presto anche la più veloce e versatile cavalleria leggera, con i suoi balestrieri e schioppettieri a cavallo, composta nel secondo Quattrocento principalmente dagli *stradiotti* reclutati nello Stato da Mar, e crebbe il peso della fanteria. In questo esercito organizzato e stipendiato dallo Stato, era rilevante il ruolo di mediazione dei condottieri, che avevano la responsabilità di reclutare,

---

<sup>65</sup> L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani*, op. cit., p. 54

<sup>66</sup> Sull'argomento si veda il saggio di M. KNAPTON, "Guerra e finanza (1381-1508)", in G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 275-345 e inoltre L. PEZZOLO, "L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII", in *Studi Veneziani*, VII, 1983, pp. 59-80; L. PEZZOLO, "Esercito e Stato nella prima età moderna: alcune considerazioni preliminari per una ricerca sulla Repubblica di Venezia", in *Studi Veneziani*, XIV, 1987, pp. 303-322

<sup>67</sup> M. KNAPTON, "Guerra e finanza (1381-1508)", in G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., p. 279

armare, addestrare e pagare le proprie compagnie, nel quadro generale di regolamentazione tracciato negli *ordini di banca*: pur essendoci unità progressivamente più numerose direttamente controllate dallo Stato<sup>68</sup>, il rapporto contrattuale con i condottieri divenne permanente, passando dalla durata stagionale all'inizio del secolo a due anni più uno di rispetto negli anni Quaranta, con rinnovi che rappresentavano la norma anziché l'eccezione. Dando uno sguardo alla sfera di amministrazione e comando, si segnalano anzitutto i militari, come il capitano generale e gli altri comandanti, a titolo provvisorio o di rango subordinato o con competenze settoriali; in secondo luogo i tecnici, ovvero i collaterali in servizio presso l'esercito e nelle città maggiori, mediatori nel rapporto fra militari e politici e responsabili del rispetto dei contratti e degli ordini di banca; infine i politici, quali provveditori affiancati al comando, addetti al pagamento e all'approvvigionamento, capitani delle grandi città con generiche mansioni di controllo e giurisdizione su base territoriale e talvolta con competenze speciali di ispezione. Se nella prima metà del secolo il capitano generale e i collaterali godevano di ampi spazi di potere e prestigio, la Repubblica si orientò in seguito verso una limitazione della delega di responsabilità, rafforzando il controllo centrale e le funzioni dei patrizi veneziani<sup>69</sup>. Knapton presenta dunque un quadro di delicati equilibri e tensioni, fra tecnici e politici, militari e civili, controllo centrale e potere delegato, in cui emergono ambizioni e rivalità dei grandi condottieri, divergenze quando criteri politici e militari davano diverse indicazioni sugli obiettivi da perseguire in guerra e sui metodi e tempi dell'azione, problemi dettati dalla riduzione delle compagnie in tempo di pace, dalla frequenza delle paghe e il rapporto fra queste e le ispezioni, senza dimenticare tutte le implicazioni sociali, politiche, ed economiche degli apparati militari che gravavano sulle campagne, costrette non solo a subire la presenza fisica delle truppe ma anche a fornire alloggi, quantitativi di paglia, legna, foraggio.

Pertanto, l'esercito permanente implicò "una capacità di sviluppo e di organizzazione dell'apparato statale tale da intervenire in molteplici aspetti della vita politica, economica e sociale del paese: il reclutamento dei soldati, gli approvvigionamenti, l'approntamento di materiali bellici, il controllo sulla produzione di questi, la formazione di un'amministrazione

---

<sup>68</sup> Le *lanze spezzate*, gli stradiotti, i balestrieri veneziani impiegati soprattutto nei primi decenni, i miliziani, anche le compagnie regolari di fanteria e naturalmente le forze navali e anfibe.

<sup>69</sup> A livello istituzionale, è importante ricordare la graduale assunzione di competenze militari da parte del Consiglio dei Dieci e che i Savi di Terraferma, magistratura derivante dai Savi straordinari alla guerra, divennero permanenti a partire dal 1420 circa, dando una sorta di continuità agli affari militari sia in tempo di guerra che di pace.

militare e, soprattutto, il drenaggio di risorse finanziarie per il mantenimento della macchina militare<sup>70</sup>, sia in tempo di pace che di guerra. Il costante clima di tensione, anche nei brevi periodi di pace, costrinse infatti a mantenere sempre armato un numero di uomini molto più elevato che in passato, causando uno sforzo finanziario notevole.

**Tabella 5: Effettivi dell'esercito veneziano (1400-1650)**

Anni	Guerra	Pace
1404	20.000*	
1410		1.500*
1412	12.000*	
1420c.		2-3.000*
1426	21.000*	
1427	16.800*	
1431	15-16.000*	
1432	18.000*	
1434	16.000*	
1436		9.000*
1448	20.000*	
1450	22.000*	
1456		8.000*
1475		8-10.000*
1483	15-20.000*	
1485		8.000*
1509	29.000*	
1529	30.000*	
1536		4.400
1555		6.750
1570-73	33.400	
1582-83		9.115
1615-17	23.500	
1624-25	21.500*	
1625-27	24.000*	
1629	24.300*	
1649		4.470*

\*. Solo nella Terraferma.

Fonte: L. PEZZOLO, "Esercito e Stato nella prima età moderna", op. cit., p. 320

A partire dalla seconda metà del XV secolo, in tutti gli Stati regionali si iniziò a sperimentare la formazione di milizie contadine scelte: risale al 1507 la costituzione da parte di Venezia delle cosiddette *cernide*, truppe arruolate tra gli abitanti del contado che potevano essere impiegate in caso di bisogno. Se l'idea di armare i propri sudditi poteva rappresentare una preoccupazione per alcuni governi, Venezia aveva probabilmente ragione di ritenere le milizie del contado discretamente affidabili, poiché i distrettuali si erano sempre schierati a favore dell'autorità veneziana, contrariamente invece alla nobiltà cittadina nettamente filo-

<sup>70</sup> L. PEZZOLO, "Esercito e Stato nella prima età moderna", op. cit., pp.304-305

imperiale: “tuttavia, se Venezia concede maggiore spazio politico al contado rispetto alla città, lo fa per soddisfare le proprie esigenze, politiche e finanziarie; la Dominante appoggia il Territorio per favorire soprattutto il drenaggio fiscale, andando a deprimere, in ultima analisi, la situazione della popolazione rurale<sup>71</sup>”. Pur non essendo certamente un’alternativa all’esercito formato da professionisti, numerosi contingenti di contadini affiancarono le truppe regolari negli scontri in Terraferma del primo Cinquecento: le *cernide* potevano infatti infastidire il nemico, disturbandone le vie di approvvigionamento, oppure fungere da supporto nel momento della riconquista ed eventuale difesa delle città, senza sottovalutare il fatto che la difesa dei propri luoghi di origine poteva spingere gli uomini a combattere con valore, attratti anche dalle opportunità di profitto. Ai miliziani, maschi di età compresa tra i 18 e i 45 anni abili al servizio<sup>72</sup>, era richiesto di presentarsi alle *mostre* – cioè le esercitazioni – con l’arma in buono stato e di entrare nello spirito del combattente, tuttavia la realtà non coincideva affatto con le aspettative: problemi quali la disorganizzazione nella descrizione dei soldati, le difficoltà nell’aggiornamento delle liste, l’irregolarità delle *mostre*, la situazione critica dei vari arsenali, portavano di fronte ai rettori molti uomini inadatti al combattimento. Il sistema si dimostrò inoltre particolarmente gravoso per le comunità rurali, che non riuscirono mai ad attribuire una parte delle spese per le *cernide* alla città: erano quindi le campagne a sopportarne il peso, sia in maniera diretta – in quanto si trovavano a pagare gli uomini che andavano a svolgere le *mostre*, una parte dell’armamento e molte altre spese – ma anche indirettamente, poiché i miliziani godevano di forti esenzioni fiscali e privilegi.

Sempre nell’ambito di questo sistema di reclutamento delle milizie territoriali, risale invece al 1527 il primo esperimento nella Patria del Friùl per la creazione delle ordinanze di archibugieri<sup>73</sup>, uomini che sarebbero stati prontamente addestrati all’uso delle armi e registrati in appositi libri, con tutti i benefici che questo comportava: vista la buona riuscita del programma, successivamente esteso al bresciano, il Senato dispose il 28 aprile 1528 che i rettori avrebbero dovuto provvedere alla formazione di tali *ordinanze*, da impiegare solamente nella Terraferma – e non nella flotta o nello Stato da Mar, grande timore dei contadini veneti – assegnando un contingente di 3.000 uomini al Friuli e alle province di

---

<sup>71</sup> L. PEZZOLO, “L’archibugio e l’aratro”, op. cit., p. 64

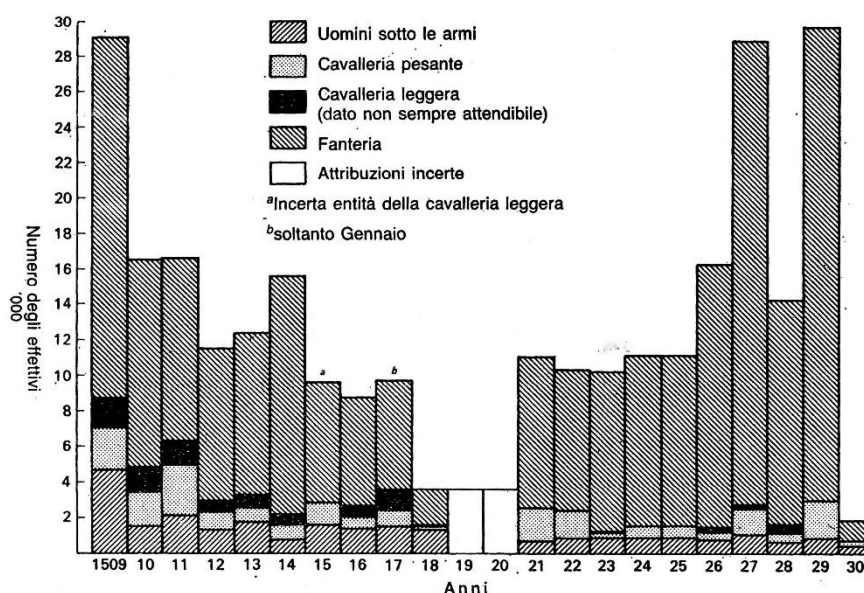
<sup>72</sup> Erano esenti i capifamiglia, i componenti di un nucleo familiare che contasse già un descritto, i servitori che vivessero con una famiglia, coloro che non fossero veneziani sin dalla nascita, i contadini che fossero già iscritti nelle liste che dovevano fornire gli uomini da remo.

<sup>73</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit., pp. 66-68

Verona, Vicenza, Padova e Treviso, 2.000 a Bergamo, 600 al Polesine e 500 a Crema e Belluno, per un totale di 21.600 uomini armati. Questa novità evidenzia non solo che il governo aveva compreso l'importanza delle armi da fuoco leggere negli scontri col nemico, ma che era in atto un tentativo di formare una base stabile e organizzata per la difesa nell'entroterra, cercando in qualche modo di ridurre i costi dell'esercito professionale.

Come sappiamo, i costi annuali dell'esercito in Terraferma sono stati stimati per metà Quattrocento nell'ordine di mezzo milione di ducati, circa la metà del bilancio dell'epoca: "il costo delle guerre tra il 1509 e il 1617 è tanto più difficile da valutare in quanto non fu mai concepito come tale, se non nel caso di qualche soggettiva iniziativa propagandistica. Per nessuna guerra fu redatto un bilancio, né fu fatto il rendiconto una volta conclusa<sup>74</sup>". Hale ha comunque ricostruito il numero massimo di uomini potenzialmente sotto le armi e il costo complessivo dei salari nel periodo compreso tra il 1509 e il 1530, sia che fossero truppe arruolate direttamente da Venezia che truppe alleate ma pagate dalla Repubblica, basandosi sui dati contenuti nelle decisioni del Senato, nei contratti stipulati dal Collegio e nelle relazioni dei provveditori in campo. Purtroppo, non si può essere certi dell'esattezza di queste informazioni: frodi dei capitani, corruzione e sciatteria degli scrivani sono alcuni degli elementi per cui i dati nei documenti potrebbero effettivamente discostarsi dalla realtà.

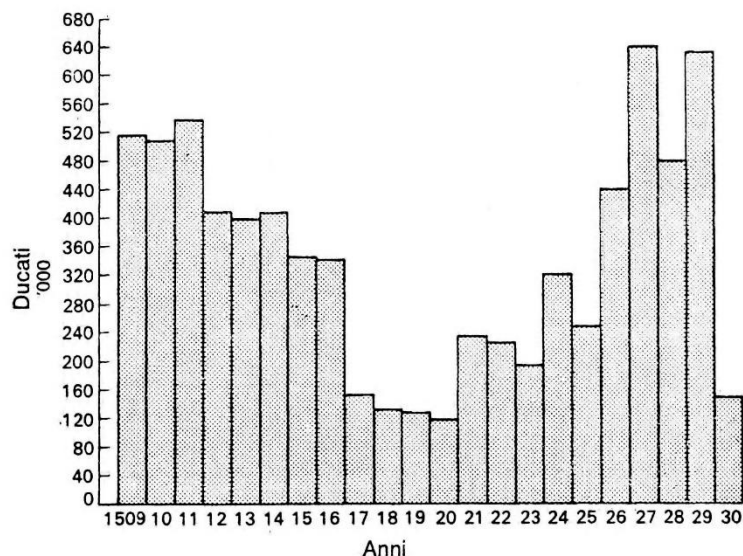
**Figura 8: Dimensione e composizione degli eserciti (1509-1530)**



Fonte: J. R. HALE, op. cit., p. 341

<sup>74</sup> J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Jouvence, Roma 1990, p. 326

**Figura 9: Monte salari dell'esercito (1509-1530)**



Fonte: J. R. HALE, op. cit., p. 342

Fra le indicazioni riportate dallo studioso riguardo alle modalità di costruzione ed elaborazione di questi dati<sup>75</sup>, si ricorda che non sono state inserite né l'arma del genio né la milizia, a causa delle scarse informazioni sia sul numero degli effettivi che sulla loro paga. Il monte salari dell'esercito era sicuramente una voce di spesa consistente durante la guerra, a cui ne vanno aggiunte però molte altre quali le munizioni, le prestanze<sup>76</sup>, le distribuzioni di armi e armature, la copertura navale, i sussidi agli alleati, le indennità contenute nei trattati.

Sanudo annota, per quanto gli è possibile sapere, le somme che vengono inviate sul campo per le paghe, ma queste sole informazioni non consentono di avere un'idea del costo della guerra di Cognac: secondo Antonio Priuli, Capo dei Dieci, Venezia sopportava da sola una spesa di 80.000 ducati al mese<sup>77</sup>. A metà settembre del 1529 il Senato calcolò che la spesa delle ostilità iniziate col trattato di Madrid del 1526 ammontasse a circa quattro milioni di ducati, tra esercito di terra e marina, sebbene il monte salari non sfiorasse nemmeno i due milioni: Hale ritiene questa differenza eccessiva, pur considerando gli impegni navali nel 1528-1529 e una certa esagerazione propagandistica, poiché si rimproverava a Francesco I il ritiro dagli impegni di Cognac. Tuttavia, non bisogna dimenticare il prezzo elevato dei

<sup>75</sup> J. R. HALE, op. cit., p. 340

<sup>76</sup> Prestiti concessi all'imprenditore militare per radunare gli uomini e portarli al loro quartiere.

<sup>77</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIII, col. 86

generi alimentari a causa della lunga carestia e i sempre maggiori costi per combattere la pirateria nello Stato da Mar: la cifra serve quindi a ricordare che spesso le stime militari potevano essere falsate non solo dall'inefficienza, ma anche da fattori emotivi<sup>78</sup>.

Nel complesso, nonostante le difficoltà e i molti sacrifici affrontati, Venezia uscì in condizioni relativamente buone dalle guerre italiane del 1494-1529 e rimase fino alla fine del secolo la città più ricca e lussuosa del mondo: secondo Lane<sup>79</sup>, ciò dipese in parte anche dalla gestione del debito pubblico, dalla costruzione di un sistema che tendeva a rafforzare la prosperità dei ricchi, al punto che per molti decenni essi pagarono meno tasse di quanto ricevessero in interessi e restituzione del capitale. Lo studioso propone tre modelli teorici che illustrano come guerre, prestiti e tasse potessero essere combinati per incrementare la ricchezza di una città o della sua classe dirigente:

- Modello A: si assuma che gli esiti di una guerra si traducano nella capacità di una città di raccogliere più entrate di prima, perché può riscuotere tributi dalle terre conquistate, imporre tariffe più alte o tassare un maggiore volume di scambi. Si assuma inoltre che il costo della guerra sia sopportato dai cittadini ricchi attraverso il prestito, ai quali la città paga un interesse. Se l'aumento delle entrate risultanti dalla guerra copre il pagamento dell'interesse sul prestito a un tasso più elevato di quello che il ricco avrebbe ottenuto da altri investimenti in tempo di pace, la guerra è vantaggiosa e l'incremento della redditività del capitale ricevuto dai prestatori ha come risultato, a parità di condizioni, l'aumento della ricchezza della città.
- Modello B: si assuma che la guerra non porti alcun aumento delle entrate del governo, ma sia stata finanziata dai prestiti come assunto nel modello A, e che in questo caso il governo paghi ai prestatori un corrispettivo sui loro prestiti a un tasso più elevato di quanto avrebbero ricevuto da investimenti disponibili se non ci fosse stata la guerra. Si assuma ulteriormente che le entrate di una città derivino principalmente da imposte regressive, come quelle sulle vendite. Questa combinazione di guerre, prestiti e tasse ha come risultato un cambiamento della distribuzione delle entrate all'interno della città, aumentando l'introito dei prestatori e diminuendo quello del resto della popolazione.

---

<sup>78</sup> J. R. HALE, op. cit., p. 344

<sup>79</sup> F. C. LANE, "Public debt and private wealth: particularly in sixteenth-century Venice", in *Profits from power. Readings in protection rent and violence-controlling enterprises*, State University of New York Press, Albany 1979, pp. 72-81

- Modello C: contiene gli stessi presupposti del modello B, eccetto per quanto riguarda le fonti delle entrate statali. Se l'interesse ai prestatori viene pagato introducendo un'imposta sul reddito o altre tasse proporzionali alla ricchezza, l'effetto del sistema di guerra, prestiti e tasse è meramente (a) una dilazione nel tempo del peso finanziario e (b) uno spostamento della ricchezza all'interno della classe abbastanza ricca da acquistare titoli e pagare le imposte, dipendendo la natura di questo cambiamento dal meccanismo dell'imposta sul reddito e del mercato dei titoli.

Questi modelli difficilmente si adattano a una qualsiasi situazione storica reale, per la loro semplicità ma anche a causa della difficoltà di quantificare l'ammontare dell'incremento delle entrate statali risultante da una guerra e la redditività che l'investimento avrebbe avuto in tempo di pace. Tuttavia, possono servire a suggerire alcuni criteri per giudicare il grado di maggiore o minore profittabilità delle guerre e quanto il loro peso gravava sui diversi gruppi sociali: nei due secoli precedenti il 1260, le guerre di Venezia furono accompagnate da un tale incremento delle entrate e una crescita economica generale da avvicinarsi al modello A; dopo che la competizione con i genovesi divenne seria, il modello B diventò sempre più rilevante; con l'introduzione della decima, il sistema fiscale si avvicinò al modello C, come altre città che durante il XV secolo crearono imposte dirette, combinando invece elementi presi da tutti e tre i modelli nel periodo successivo al 1519.

Le guerre al principio del XVI secolo furono quindi finanziate in un modo tale da contribuire in un senso relativo all'opulenza veneziana e alla possibilità di piazzare i costi del suo sontuoso governo ovunque tranne che sulla sua classe dirigente. Le industrie veneziane e la popolazione delle città crebbero perché Venezia offriva una maggiore sicurezza all'interno delle sue lagune di quanto facessero i centri industriali in declino che aveva rimpiazzato: in seguito, la produzione agricola e le entrate aumentarono nella Terraferma, dove Venezia preservò la sua capacità di tassare e in generale di proteggere<sup>80</sup> gli abitanti dai saccheggi della guerra. Questi risultati, nel lungo termine delle guerre italiane, furono elementi fondamentali per la capacità di Venezia di impressionare illustri visitatori con il suo lusso e sfarzo nell'arco di un secolo.

---

<sup>80</sup> Si veda in proposito il saggio di Lane "Il significato economico della guerra e della protezione", in *I mercanti di Venezia*, op. cit., pp. 169-185. L'autore si pone un interrogativo: così come nella storia ci sono stati gruppi di uomini famosi per l'efficienza in guerra, da cui hanno ricavato una fortuna relativamente cospicua, altrettanto una nazione, che vive in un rapporto di dare e avere con altre nazioni, non può forse incrementare il proprio reddito dimostrandosi superiore alle altre nella capacità di ricorrere alla forza?



### 3.3 Il sistema fiscale

Esaminando le forme impositive nel sistema fiscale veneziano<sup>81</sup>, è necessario distinguere i dazi, che gravavano sui traffici, sui consumi e sulla produzione alla stregua di imposte indirette, dalle cosiddette *gravezze* o *angherie*, che colpivano invece i capitali, i beni e i redditi: queste ultime possono essere quindi definite imposte dirette, espressione di una certa capacità contributiva e non traslabili su altri individui.

Per lungo tempo Venezia rifiutò l'imposta diretta e, da città mercantile quale era, impostò le sue finanze su una solida base di dazi, a partire dalle tasse doganali applicate già in età comunale, le tasse di consumo che gravavano principalmente su derrate, vino, olio, legname – giusto per ricordarne alcune – oltre a quelle sui passaggi di proprietà, sugli affari e molte altre ancora<sup>82</sup>. La politica commerciale veneziana era chiaramente orientata a privilegiare i propri interessi in materia di navigazione ed entrate fiscali, provocando però gravi conseguenze in materia doganale e di circolazione: Del Torre ha dimostrato come i comportamenti protezionistici del patriziato in periodo di recessione dagli affari, al principio del XVI secolo, aggravassero il rallentamento delle attività. Nel 1503, avendo constatato che merci straniere erano importate in Terraferma attraverso i porti di Genova o Ancona, il Senato ribadiva che tutti i traffici dovevano necessariamente convergere su Venezia: ad esempio, i sudditi delle province lombarde che acquistavano materie prime per le proprie attività nel milanese erano costretti a inviarle a Venezia per pagare i diritti di entrata e uscita, per poi farle rientrare a Bergamo, Brescia o nelle valli, incrementando così i costi di importazione e anche il prezzo del prodotto finito, stimolando la nascita di una vasta rete di contrabbando. Altrettanto, merci provenienti dalla Germania, che scendevano la valle dell'Adige dirette alle fiere nelle Marche o negli Abruzzi, pagavano i dazi alle dogane veneziane di Verona e di Polesella. Tuttavia, poiché il rendimento era inferiore alle aspettative della Dominante, nel 1519 le dogane di Polesella furono incrementate da tre a

---

<sup>81</sup> Sull'argomento si vedano: G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Franco Angeli, Milano 1986; G. GULLINO, "Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo", in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti: XV-XVIII secolo, Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta (Lazise, 29 marzo 1981)*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 59-91; M. KNAPTON, "Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate", in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti: XV-XVIII secolo, Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta (Lazise, 29 marzo 1981)*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 15-57; M. KNAPTON, "Guerra e finanza (1381-1508)", in G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 311-340; L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre Edizioni, Verona 2003

<sup>82</sup> J. C. HOCQUET, *Denaro, navi e mercanti a Venezia. 1200-1600*, Il Veltrò Editrice, Roma 1999, pp. 19-31

sette volte pur di incoraggiare il trasferimento dei mercanti a Rialto, e l'anno successivo il traffico delle merci giunte a Verona e destinate alle fiere adriatiche fu in gran parte dirottato a Venezia. Ci vollero quasi tre secoli per arrivare all'unificazione doganale del territorio, per cui tutte le merci straniere che avessero pagato i dazi all'ingresso della Repubblica avrebbero avuto libertà di circolazione al pari dei beni e delle materie prime prodotti nella piazza.

L'esazione poteva essere in gestione diretta – *per conto pubblico* – oppure appaltata – *per affitto* – o ancora forfettaria – *in limitazione* – nel qual caso si richiedeva ai contribuenti, riuniti in gruppi, di pagare una somma annuale prestabilita che veniva poi ripartita in base all'estimo o secondo l'importanza degli affari. Sicuramente la modalità preferita era quella per affitto, che consisteva nell'appaltare il dazio a un privato cittadino, o a una compagnia di dazieri, che si impegnava a versare ratealmente la somma concordata per poi farsi carico della riscossione: con questo metodo lo Stato non solo evitava consistenti spese a livello di amministrazione locale e scaricava su un altro soggetto i rischi dell'esazione, ma poteva usufruire in anticipo di una parte dei proventi. Il rovescio della medaglia era però rappresentato dalla condotta degli esattori, spesso protagonisti di abusi e malversazioni nei confronti dei contribuenti, di cui arrivava voce anche a Venezia: nell'estate del 1525 il capitano di Vicenza riferiva in Collegio che il daziere del sale era responsabile di aver *mal tolto* oltre 7.000 ducati vendendolo a un prezzo più elevato di quello stabilito<sup>83</sup>.

Il sale aveva un ruolo centrale nel sistema commerciale, politico e finanziario veneziano: gestito in monopolio, la sua produzione e il commercio erano affidati ai privati con una stretta regolamentazione, mentre la vendita era ceduta in appalto con contratto biennale ai dazieri. Il consumo era fissato dallo Stato in base a quantitativi minimi fissi e obbligatori per tutti i nuclei familiari, in base alle bocche umane e animali, pertanto il dazio del sale – nonostante il nome – si configurava più come un'imposta diretta<sup>84</sup>. Le entrate nette dell'Ufficio del sale ammontavano a circa 165.000 ducati annui nel 1464 e dal 1457 il Senato aveva ordinato che ogni sei mesi l'Ufficio depositasse 30.000 ducati presso i Procuratori di San Marco, cifra poi elevata a 8.000 ducati mensili per un totale di 96.000 ducati annui:

---

<sup>83</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XXXIX, 27 luglio 1525, col. 246

<sup>84</sup> Sull'argomento si vedano: J. C. HOCQUET, "Modernità del mercato del sale in Adriatico nel XVI secolo", in A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, Giannini Editore, Napoli 1981, pp. 3-19; J. C. HOCQUET, "La divisione delle entrate e i profitti della gabella del sale a Venezia nel XVI secolo", in A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, Giannini Editore, Napoli 1981, pp. 97-143

questi fondi erano assegnati alle spese militari in tempo di guerra, ma al ritorno della pace erano impiegati per il pagamento degli interessi e l'ammortamento del debito pubblico.

Per quanto riguarda le imposte dirette, come si è visto in precedenza, a Venezia la decima fu istituita solo nel 1463 e comportò la creazione di un catastico, sul modello del catasto fiorentino del 1427, per conoscere le rendite delle case e dei beni di tutti i veneziani, clero compreso. Durante la guerra turca del 1463-1479 fu necessario il prelievo di quarantuno decime, ciascuna delle quali poteva forse apportare da 75.000 a 80.000 ducati e, ulteriore novità, a partire dal 1499 la *tansa* fu strutturata in modo da colpire le attività commerciali e la ricchezza mercantile: l'imposta prelevava fra le diverse fasce di contribuenti una somma fra 1 e 50 ducati a fondo perduto e fra 50 e 300 ducati a titolo di prestito, per circa 100.000 ducati complessivi. Grazie a questa innovazione Venezia riuscì a uscire dalla guerra turca e arrivare alla vigilia di Agnadello con le quotazioni del Monte Nuovo praticamente alla pari, per poi vedersi strappare all'improvviso tutta la Terraferma e doversi duramente impegnare in una guerra per la sua riconquista che secondo alcune stime costò circa cinque milioni di ducati.

Per avere un'idea approssimativa dell'incidenza dei dazi e delle imposte dirette nella capitale, si può dare uno sguardo a questo bilancio ufficioso redatto intorno al 1500: senza considerare i proventi del sale, imputabili in gran parte alla Terraferma, si nota il ruolo preponderante dei dazi con almeno 300.000 ducati di entrate.

**Tabella 6: Bilancio di Venezia (1500 circa)**

Entrate	Ducati	Spese	Ducati
Tasse sulle vendite a Venezia	230.000	Varie e Ufficio del Sale	59.000
Imposte dirette	160.000	Stipendi	26.000
Vendite di sale	100.000	Interessi sui titoli statali	155.000
Varie (dazi minori, fitti, ecc.)	130.000	Spese delle città di Terraferma	90.000
Città di Terraferma	330.000	Spese Oltremare	200.000
Domini d'Oltremare	200.000		
		Totale spese	530.000
		Disponibile per spese straordinarie (guerre)	620.000
<b>TOTALE</b>	<b>1.150.000</b>	<b>TOTALE</b>	<b>1.150.000</b>

Fonte: F. C. LANE, *Storia di Venezia*, op. cit., p. 280

Volgendo ora lo sguardo alla Terraferma, ricordiamo innanzitutto che Knapton ha distinto cronologicamente tre fasi della politica fiscale veneziana<sup>85</sup>:

- La prima fase, dal principio delle conquiste nel XV secolo fino alla pace di Lodi del 1454, è caratterizzata da un processo evolutivo all'interno di un quadro di guerre costanti: nel periodo di transizione che seguì i patti di resa emerse gradualmente in ambito locale una divisione di competenze tra organi veneziani e comunali, si rinnovarono gli estimi per la ripartizione delle imposte dirette, conservando invece l'assetto preesistente dei dazi.
- Nella seconda fase, fino al principio delle guerre italiane nel 1494, le finanze pubbliche si assestarono e Venezia – impegnata in costosi conflitti che resero necessarie imposte straordinarie anche in Terraferma – cercò di riordinare le procedure di gestione delle entrate provinciali per migliorarne l'efficienza e ridurre gli sprechi, intensificando anche la pressione al momento della riscossione con la speranza di accelerare e ampliare il gettito.
- La terza fase, delle guerre italiane, vede un forte aumento della pressione fiscale, con i costi di mantenimento dell'esercito gravanti sulle Camere fiscali di Terraferma in continua crescita fino alla disfatta di Agnadello. La riconquista pesò sui veneziani, che però tornarono appena possibile a sfruttare la finanza provinciale: fallito il tentativo di introduzione del *campatico* nel 1501, andò invece a buon fine il sussidio del 1529; il dazio del sale divenne più oneroso, dapprima a causa di un aumento dei quantitativi, seguito nel 1534 da un aumento del prezzo, e altrettanto i dazi ordinari videro aggravii negli anni a seguire.

Nel complesso, è importante sottolineare che esistevano differenze strutturali nel prelievo rispetto alla capitale: pur essendo comune in entrambe le realtà l'affidamento prioritario sulle imposte indirette, non c'era nessuna integrazione dei sistemi daziari e restava comunque notevole la differenza sul versante delle *gravezze*, poiché in Terraferma il prelievo a titolo di imposta diretta fu reso ordinario prima che a Venezia e il ricorso al prestito forzoso era solamente temporaneo e occasionale.

Nonostante il predominio della popolazione rurale su quella urbana, era fondamentale il ruolo economico della città come centro di scambio, trasformazione e consumo: poiché il

---

<sup>85</sup> M. KNAPTON, "Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate", op. cit., pp. 25-28

controllo del prelievo fiscale e delle attività economiche era più facile se entrambi avevano luogo in città, o presso le sue porte, Venezia ne ostacolò la dispersione nelle campagne e incoraggiò spesso il raggruppamento in città, garantendo così un buon rendimento dei dazi. Il mantenimento delle forme e delle tariffe preesistenti sui prodotti, sui traffici e sulle attività colpiti da tasse indirette “favoriva il predominio del centro urbano sulla campagna, contrastando le attività manifatturiere rurali in grado di mettere in discussione il monopolio di quelle cittadine; e nello stesso tempo [era] fatto per proteggere l’economia locale dalla concorrenza degli altri centri della terraferma<sup>86</sup>”. Ciò non solo è indicativo di un atteggiamento conservatore e cauto, ma è soprattutto funzionale agli interessi di Venezia, che impostava il proprio legame con le singole località nell’intento di arricchire gli scambi della piazza realtina. Nonostante la carenza di documentazione disponibile, è stato stimato che i dazi fossero la fonte di circa tre quarti delle entrate delle Camere fiscali, anche se potevano naturalmente riscontrarsi delle differenze nelle varie province: a Verona<sup>87</sup>, secondo la ricostruzione di Varanini che ha studiato un bilancio del 1479-80, l’imposizione indiretta rappresentava il 75% dei 54.200 ducati di entrate complessive; a Padova<sup>88</sup>, Knapton ha ipotizzato per la seconda metà del ‘400 un’incidenza dei dazi pari a circa il 66% delle entrate della Camera, valutate in 65.000 ducati.

Sul versante dell’imposizione diretta, “le gravezze si distinguono dai dazi in vari modi: perché oneri diretti (ripartiti secondo criteri di ricchezza o su base paritaria per ogni persona o capofamiglia), perché area di larga co-gestione o autogestione dei sudditi nella ripartizione e nella riscossione, e perché forma d’imposizione di tutta una serie di oneri e obblighi esterni ai bilanci dei vertici dello Stato, ma spesso conseguenza diretta o indiretta delle sue esigenze. [...] La ripartizione delle gravezze avviene in base agli estimi, che svolgono un ruolo fondamentale in senso amministrativo ma sono soprattutto scena di conflitto e manovra d’interessi contendenti, nonostante criteri di compilazione apparentemente oggettivi<sup>89</sup>”,

---

<sup>86</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit., p. 99

<sup>87</sup> G. M. VARANINI, “Il Bilancio della Camera fiscale di Verona nel 1479-80. Prime osservazioni”, in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti: XV-XVIII secolo, Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta (Lazise, 29 marzo 1981)*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 283-316. Per una ricostruzione dei dazi applicati nel territorio veronese, si veda il saggio di P. PRETO, “Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all’Adige”, in *Una città e il suo fiume: Verona e l’Adige*, tomo II, Banca Popolare di Verona, Verona 1977, pp. 633-681

<sup>88</sup> M. KNAPTON, “I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo ‘400”, in *Archivio Veneto*, CXVII, 1981, pp. 5-65

<sup>89</sup> M. KNAPTON, “L’organizzazione fiscale di base nello stato veneziano: estimi e obblighi fiscali a Lisiera fra ‘500 e ‘600”, in C. Povo (a cura di), *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di*

creando infinite controversie e fomentando gli antagonismi dei gruppi sociali. Come si è detto, quando la Repubblica richiedeva il pagamento di una *gravezza* fissava il carico fiscale di ogni circoscrizione e il Consiglio civico lo ripartiva tra i cittadini secondo il carato di ciascuno: poteva sembrare un sistema giusto, ma esso non colpiva la ricchezza di recente acquisizione, inoltre l'estimo non veniva rinnovato a scadenze fisse e le polizze utilizzate per la sua compilazione venivano bruciate, distruggendo così ogni prova per constatare gli avvenuti passaggi di proprietà. Chi aveva venduto continuava così a pagare su beni che non possedeva più, mentre i compratori ne restavano esenti: sfuggivano quindi i cambiamenti di ricchezza da parte della classe dirigente. Questo concetto può essere colto perfettamente in una comunicazione del podestà di Bergamo rivolta al Doge, che nel 1533 scriveva per sollecitare un nuovo estimo, essendo passati oltre cinquant'anni dal precedente: egli puntualizzava che *“al pagar degli imprestiti, subsidii et altre tanse et angarie debite a Vostra Sublimità sono astretti molti et molti poverini, li quali hanno nelle gravissime tribulation et carestie passate vendute per sustentarsi le possession et beni, et tamen per non essere fatto l'estimo pagano per li beni venduti, come se li havesseno. Il che [...] è di grandissimo loro danno et con retardation etiam dil danaro di Vostra Serenità, perché essendo astretti li poveri di quali erano li beni, con difficoltà grande si traze el danaro. Il che non succedera se a li richi che hanno comprato et godeno li beni fussero posti in estimo ditti bei, et astretti a pagar per quelli come è il dover<sup>90</sup>”*.

L'imposta più antica, risalente al 1417, era la *dadia delle lance* o *colta ducale*, il cui nome prende origine da un contingente di *lance* che la città di Padova si impegnò volontariamente a mantenere armato a servizio del Doge nel 1411: successivamente convertita in denaro, ed estesa alle altre province, l'imposta era ripartita fra di esse in base alla quota assegnata a ciascuna su un totale di cento carati in tutta la Terraferma, poi suddivisa fra i tre corpi locali – città, clero, territorio – che assegnavano le quote individuali in base ai propri estimi. Sul contado gravavano anche gli *ordini di banca* o *alloggi di cavalleria* poi sostituiti dalla *tassa delle genti d'arme*, nonché ulteriori carichi fiscali personali legati alla difesa, come il taglio e trasporto della legna per l'Arsenale, la costruzione di fortificazioni, i lavori idraulici, la manutenzione di strade e ponti, che si configuravano come delle vere e proprie *corvées*.

---

*una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, Tomo I, Edizioni Parrocchia di Lisiera, Lisiera 1981, p. 384

<sup>90</sup> M. KNAPTON, “Il sistema fiscale nello Stato di Terraferma, secoli XIV-XVII. Cenni generali”, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Comune di Bergamo Assessorato alla Cultura, Bergamo 1989, p.10

Praticamente, ciascuno contribuiva secondo l'idea che ci si era fatti a Venezia delle disponibilità e del modo di vivere delle diverse categorie della popolazione: in campagna, la dispersione dei nuclei abitati, unita alla difficoltà di controllare i flussi delle merci e i consumi, rese preferibile il ricorso all'imposizione diretta e coloro che non potevano pagare venivano costretti a prestare il proprio lavoro e consegnare grandi quantità di beni di scarso valore commerciale, ma utili all'esercito; alle classi urbane consumatrici, che vivevano in centri abitati con una più elevata concentrazione della popolazione e di attività artigianali e commerciali, si richiedeva per lo più di pagare imposte indirette, appaltate dalle Camere fiscali tramite asta ai privati, non di rado ricchi cittadini.

Il rettore veneziano era affiancato dal camerlengo per garantire il corretto funzionamento della Camera fiscale, la riscossione dei canoni dei dazi e delle *gravezze*, nonché per curare la contabilità delle tre casse in cui confluivano i tributi: una cassa militare, a cui andavano le somme destinate alla difesa; una cassa libera, per le spese locali; una cassa obbligata, a cui erano destinate le entrate della Dominante. La maggior parte degli introiti era utilizzata sul posto, per il finanziamento delle spese statali, eliminando così i rischi e i costi amministrativi che il trasferimento del denaro contante verso Venezia avrebbe comportato in una gestione accentrata: l'obiettivo era pertanto quello dell'autosufficienza di ciascuna provincia, ma se in tempo di pace la Terraferma non aveva problemi a sopportare i costi della difesa e inviava le eccedenze a Venezia – che le assegnava alla politica navale o annonaria – in periodo di guerra era invece la capitale a fornire il denaro richiesto per fini militari. Nel contesto delle ostilità franco-imperiali, riprese nel 1521, il capitano di Verona di ritorno dal suo incarico riferiva in Collegio nel maggio 1526 che le entrate della Camera ammontavano a 53.000 ducati, contro 56.000 ducati di spese<sup>91</sup>. Le esigenze militari spinsero quindi il governo a dirottare frequentemente quanto riscosso dalle Camere o dai dazieri del sale direttamente ai provveditori in campo per pagare le truppe<sup>92</sup>, oppure a inviare un proprio esponente in Terraferma “*per recuperar quanti danari el potrà, sì di le camere come del clero et imprestedo; et tutti adunarli in groppi et inviarli a Brexa acciò siano per dar la paga a sguizari*”<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLI, 6 maggio 1526, col. 301

<sup>92</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XL, 8 novembre 1525, col. 229; Vol. XLI, 12 marzo 1526, col. 73; Vol. XLII, 24 settembre 1526, col. 704; Vol. XLIII, 19 novembre 1526, col. 266; Vol. XLVII, 25 maggio 1528, col. 516; Vol. XLVIII, 3 giugno 1528, col. 21; Vol. L, 29 aprile 1529, col. 230

<sup>93</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 27 luglio 1527, col. 543

### 3.3.1 *Le novità (1526-1529)*

L'ultima fase delle guerre italiane richiese una grande mobilitazione di risorse per far fronte alle accresciute dimensioni degli eserciti e alla diffusione delle armi da fuoco: nel tentativo di incrementare le proprie entrate, il governo veneziano si impegnò anche per rendere maggiormente funzionale il sistema tributario della Terraferma, introducendo nuovi sistemi di prelievo fiscale<sup>94</sup>. Già nel giugno 1517 era stata applicata una nuova imposta, la *tassa delle genti d'arme*, per regolare il problema dell'alloggiamento delle truppe al soldo della Repubblica in tempo di pace o tregua, quando esse erano acquarterate nei pressi delle principali piazzeforti. La vecchia *gravezza* degli *ordini di banca* colpiva gli abitanti delle campagne, costretti a fornire all'esercito un ricovero, combustibili, utensili da cucina, foraggio per i cavalli: le conseguenze dell'inadeguatezza di tale sistema si ripercuotevano non solo sull'organizzazione militare, ma soprattutto sulle popolazioni rurali, spesso angariate dai soldati. Con la nuova imposta, l'alloggio delle truppe era spostato in città, castelli e luoghi indicati dal governo, liberando i contadini da qualsiasi contributo in natura in cambio di 4,5 lire mensili per ogni cavallo, per un carico complessivo di quasi 43.700 ducati all'anno in tutta la Terraferma. Da subito tutte le comunità si dimostrarono contrarie al provvedimento, che obbligava i contadini a procurarsi denaro contante da versare alle truppe e violava gli antichi privilegi delle città: dapprima abolito, fu poi ripristinato nell'arco di due anni per essere applicato nelle province che ne fossero soddisfatte, incontrando stavolta la sola opposizione della provincia bresciana.

La novità più rilevante fu sicuramente l'istituzione del sussidio nel 1529, dapprima configurato come imposta straordinaria ed eccezionale, ma poi diventata ordinaria col passare degli anni. Il percorso per arrivare al sussidio parte però dai prestiti forzosi, a cui le comunità della Terraferma non erano certamente nuove, visto che dall'epoca di Cambrai era diventato consueto richiedere ai sudditi grosse somme di denaro: per la riconquista di Verona, che costò 100.000 ducati, si chiese alle città di contribuire per metà della somma con un prestito che avrebbe dovuto essere rimborsato con i proventi dei dazi degli anni 1517 e 1518, incontrando però serie difficoltà, così come accadde in occasione della successiva richiesta nel 1524. Tre anni dopo, mentre le truppe di Frundsberg scendevano verso Roma, le comunità di Padova e Crema offrirono spontaneamente di prestare rispettivamente 10.000

---

<sup>94</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit., pp. 59-83



e 2.300 ducati a Venezia<sup>95</sup>, che il governo apprezzò molto proprio perché non richiesti, e decise di rimborsarle impiegando i proventi della *dadia delle lance* e dei dazi dei due anni successivi<sup>96</sup>; nello stesso periodo era stata invece rifiutata un'offerta di 5.000 ducati proveniente da Vicenza, che chiedeva in cambio uno sconto nel dazio della seta, ai cui rappresentanti “*il Serenissimo disse si tenisse li so' danari, non si voleva l'imprestedo a questo modo*<sup>97</sup>”. Traendo pretesto da queste offerte, il Senato decise il mese successivo di coinvolgere tutte le province della Terraferma in un prestito di 65.800 ducati, da restituire nel triennio 1528-1530<sup>98</sup>, secondo la ripartizione indicata nella seguente tabella.

**Tabella 7: Ripartizione del primo prestito in Terraferma (1527)**

Padova	10.000	15,2%	Friuli	2.000	3,0%
Brescia	10.000	15,2%	Asola	1.000	1,5%
Vicenza	10.000	15,2%	Salò	1.000	1,5%
Verona	8.000	12,2%	Belluno	1.000	1,5%
Bergamo	7.000	10,6%	Feltre	1.000	1,5%
Treviso	5.000	7,6%	Bassano	500	0,8%
Lovere	3.000	4,6%	Sacile	500	0,8%
Udine	3.000	4,6%	Cologna	500	0,8%
Crema	2.300	3,5%	<b>TOT.</b>	<b>65.800</b>	<b>100%</b>

Fonte: M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 22 giugno 1527, coll. 373-374

Alcune città riuscirono a far fronte alla richiesta in tempi brevi, con Vicenza e Verona che decisero a tal fine di ricorrere anche alla vendita degli uffici, mentre le cose andarono più per le lunghe in Friuli e a Bergamo, a causa della difficile situazione economica. Un nuovo prestito fu imposto nel febbraio 1528, sotto la minaccia incombente dei lanzichenecchi raccolti nei pressi di Trento e pronti a invadere la Terraferma attraverso la valle dell'Adige: furono mantenuti ammontare e modalità di restituzione dell'anno precedente, offrendo anche un *don* del 5 per 100 per i pagamenti eseguiti entro il giorno 15 del mese successivo. Il

<sup>95</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 6 maggio 1527, coll. 49-50; 17 maggio 1527, col. 120

<sup>96</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 21 maggio 1527, col. 162

<sup>97</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 15 maggio 1527, col. 108

<sup>98</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 21 giugno 1527, col. 363

Senato avrebbe quindi scritto ai rettori, affinché essi si rivolgessero alle comunità, “*usandoli quelle parole che indicar possino et la urgentia et bisogno presente, et la summa satisfatione che receverà la Signoria nostra conoscendo la loro prontezza in subministrar a questo nostro bisogno, comprendendosi insieme cum il pubblico il particular loro interesse*<sup>99</sup>”.

Appena dieci giorni prima, nel tentativo di raccogliere la maggiore somma di denaro possibile, si era offerta nuovamente ai veneziani con proprietà situate in Terraferma la possibilità di affrancazione dalla *dadia delle lance* “*a rason de 8 per cento*<sup>100</sup>”, ovvero l’esonero perpetua dall’imposta in cambio del versamento di una quota in denaro proporzionale al contributo dovuto, in questo caso cento ducati ogni otto di imposta.

Nelle settimane successive, le comunità scrissero a Venezia dimostrandosi favorevoli e quasi entusiaste all’idea del nuovo prestito, addirittura Crema propose di offrire 1.000 ducati in più<sup>101</sup>, e Venezia sicuramente ne approfittò arrivando a richiedere un nuovo prestito di 67.800 ducati nell’ottobre 1528<sup>102</sup>, con cui offriva un interesse annuo del 5% sul Monte del Sussidio e ancora il *don* del 5 per 100 per i pagamenti entro la scadenza prefissata. Questo atteggiamento, comunque, era dettato non solo dalla paura dell’invasione nemica ma anche dall’opportunità di impegnare proficuamente il proprio capitale, cosa a cui i cittadini più ricchi erano sempre stati interessati, mentre in occasione di contribuzioni senza interesse avevano addotto mille difficoltà, cercando di scaricarne il peso sulle comunità o se non altro di dilazionarne il versamento.

In soli quindici mesi erano stati richiesti alla Terraferma contributi per quasi 200.000 ducati, tuttavia la situazione finanziaria al principio del 1529 era quanto mai precaria: i pagamenti erano in ritardo e le truppe minacciavano di lasciare il campo, mentre la classe dirigente veneziana continuava a discutere animatamente sui mezzi di raccolta senza trovare un accordo. Tra i personaggi più autorevoli, Leonardo Emo – Consigliere Ducale e Provveditore sopra i denari – insisteva per l’imposizione di consistenti prestiti al clero e alla Terraferma, incontrando l’opposizione del suo tenace avversario Andrea Trevisan, contrario a turbare i rapporti con il pontefice e i sudditi, mentre il Doge Gritti e i suoi fedeli erano orientati verso il ricorso al debito pubblico, che avrebbe coinvolto maggiormente i cittadini veneziani nel finanziamento della guerra. Oltre a queste c’era un ampio ventaglio di proposte, espressione

---

<sup>99</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 27 febbraio 1528, coll. 641-642

<sup>100</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 19 febbraio 1528, coll. 606-608

<sup>101</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 2 marzo 1528, col. 19; 4 marzo 1528, coll. 25-26; 5 marzo 1528, col. 29

<sup>102</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 20 ottobre 1528, coll. 76-78. Si aggiunse il Polesine con 2.000 ducati.

degli schieramenti e delle divergenze all'interno del patriziato, oltre che evidentemente della gravità del momento: si arrivò così, il 5 marzo 1529, all'approvazione di una *parte* che prevedeva una nuova *tansa* al Monte del Sussidio, ma anche l'introduzione di una nuova imposta in Terraferma, denominata sussidio, con la quale “*vuoleno che sii dimandà pro hac vice tantum uno subsidio di ducati 100 milia a tutte le città et tutti altri loci nostri di terra ferma, qual habbi ad esser pagato sì da exempti come da non exempti, exceptuati però li ecclesiastici*<sup>103</sup>”. Sarebbero stati eletti sette patrizi incaricati della ripartizione della somma tra le varie province, che avrebbero beneficiato di un *don* del 10 per 100 se avessero pagato entro i termini stabiliti: metà dell'ammontare raccolto sarebbe stato destinato all'armamento e metà alle occorrenze presenti, detratta una quota del 10% riservata alle necessità dell'Arsenale. I rappresentanti delle comunità furono invitati a recarsi a Venezia, per consegnare i libri d'estimo e segnalare le proprie esigenze: sulla base di questi dati, furono comunicate ai rettori le quote spettanti a ciascuna provincia, come indicato nella tabella.

**Tabella 8: Ripartizione del sussidio (1529)**

Provincia	Quota (ducati)	% sul tot.	Città (ducati)	% sul tot. provincia	Territorio (ducati)	% sul tot. provincia	Località minori e/o vallate (ducati)	% sul tot. provincia
Bresciano	22.000	22,0	10.000	45,5	6.800	30,9	5.200	23,6
Vicentino	15.000	15,0	9.000	60,0	6.000	40,0		
Padovano	13.000	13,0	10.000	76,9	3.000	23,1		
Trevigiano	13.000	13,0	6.500	50,0	6.500	50,0		
Veronese	12.500	12,5	7.500	60,0	5.000	40,0		
Bergamasco	8.000	8,0	3.500	43,8	800	10,0	3.700	46,2
Friuli	7.000	7,0	2.060 (Udine)	29,4	2.640 (castellani)	37,7	2.300	32,9
Polesine	3.000	3,0	1.600 (Rovigo)	53,3			1.400	46,7
Creмасco	2.600	2,6						
Bellunese	1.500	1,5						
Feltrino	1.000	1,0						
Colognese	1.000	1,0						
Bassanese	400	0,4						
<b>TOT.</b>	<b>100.000</b>	<b>100</b>						

Fonte: M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 30 aprile, coll. 238-239

<sup>103</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 5 marzo 1529, coll. 27-28

Il sussidio era la prima imposta che colpiva tutte le province della Terraferma, senza le esenzioni e i privilegi che avevano invece caratterizzato la *dadia delle lance*: la ripartizione studiata rispettava i diversi livelli di ricchezza dei sudditi e anche la suddivisione interna teneva conto dei rapporti di forza tra i contribuenti, con le grandi città che dovevano pagare molto più dei rispettivi territori, mentre quelle meno importanti come Treviso e Udine avevano quote uguali o inferiori a quelle dei più ricchi contadi. Il testo del provvedimento stabiliva esplicitamente che “*da la qual contribution siino et se intendino in cadauna città et loco nostro esser esclusi et immuni quelli che vivono solamente di opera rural et exercitio manual*<sup>104</sup>”: andando a esentare le persone che vivevano solo del frutto del proprio lavoro, si salvaguardava per la prima volta una fascia sociale particolarmente debole, per colpire invece i sudditi più ricchi e sperando in una rapida esazione del denaro. La nuova imposta non scatenò particolari contestazioni in Terraferma, forse si comprendeva la criticità del momento e il reale bisogno di denaro per la difesa dello Stato, ma soprattutto essa veniva presentata come straordinaria e non si immaginava che sarebbe stata riproposta a breve. Al contrario, l’anno successivo le proteste furono piuttosto accese e il contributo fu momentaneamente accantonato, per essere però nuovamente proposto nel 1532 e nel 1534: le lamentele e le opposizioni dei sudditi ebbero come unico risultato la revisione del comparto tra le diverse province nel 1535 e nel 1542, dopo un riesame degli estimi, cosicché la classe dirigente riuscì a imporsi sulla volontà dei sudditi, inserendo il sussidio come una contribuzione ordinaria<sup>105</sup>.

Nello stesso periodo in cui si discuteva dell’istituzione del sussidio, il Senato decise anche di offrire alla Terraferma la possibilità di affrancazione dalle “*daie, colte et taie ducal che pagano alla Signoria nostra, per la summa de ducati 6.000 de intrata a l’anno, a rason de 6 per 100, de che se venirà ad trazer la summa de ducati 100 milia*<sup>106</sup>”: i contribuenti avrebbero avuto solo quindici giorni di tempo per il pagamento dal momento in cui i rettori avessero dato notizia del provvedimento, e tutte le somme raccolte avrebbero dovute essere inviate all’ufficio dei Camerlenghi di Comun a Venezia, per essere destinate per metà alle occorrenze presenti e per metà all’armamento e alla preparazione di biscotto per le ciurme, detratti 5.000 ducati per le esigenze dell’Arsenale. Sperando di ottenere una reazione

---

<sup>104</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 5 marzo 1529, col. 27

<sup>105</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit., pp. 79-83

<sup>106</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 16 febbraio 1529, coll. 479-480; 18 febbraio 1529, col. 486

positiva, il tasso di affrancazione fu abbassato all'8 per 100<sup>107</sup>, ma senza successo, così in aprile si cambiò strategia e fu approvata una vera e propria alienazione delle entrate della *dadia*. Tutti coloro che entro venti giorni avessero depositato denaro contante a Venezia oppure presso le camere di Padova, Treviso, Vicenza, Verona e Brescia avrebbero potuto “*con el ditto suo credito tuor a raxon di 8 per 100 per suo conto, qual più li piazerà de li comuni nostri et castelle che pagano daie over colte a la Signoria nostra, vel similiter uno o più monasteri, overo benefici, che pagano ditta daia over colta. Et questi tali che saranno tolti per debitori, siano obbligati pagar al ditto, che haverà depositato, di tempo in tempo le rate come facevano a la Signoria nostra*”<sup>108</sup>. I termini furono naturalmente prolungati<sup>109</sup>, con l'intento di raccogliere denaro per il nuovo provveditore in campo, e nel contempo si intimò ai rettori di sollecitare il regolare pagamento dell'imposta: il governo aveva ormai preso atto che la *dadia* rendeva poco, la riscossione era difficile e i proventi arrivavano sempre in ritardo. Del Torre ha considerato che aggiungendo alle entrate alienate nel 1528-29 quelle del 1538-42 si arriva a una somma di 21.400 ducati: pur mancando dati precisi sul totale delle affrancazioni offerte ai veneziani con proprietà in Terraferma tra il 1516 e il 1528, si comprende che le entrate della *dadia* dovevano essere davvero scarse alla metà del secolo, pertanto era più conveniente cercare di utilizzarle come strumento per ottenere denaro contante, necessarie al pagamento della macchina bellica, alienandola ai privati<sup>110</sup>. Il medesimo meccanismo dell'alienazione ai privati arrivò a coinvolgere, nella fase conclusiva della guerra di Cognac, anche alcuni importanti dazi del sistema fiscale veneziano. La prima alienazione fu decisa dal Consiglio dei Dieci con la sua Zonta l'11 giugno 1529, pertanto “*fu preso che cadaun che vorà depositar 8 per 100 sopra il dazio di pistori lo possi far, et habbi ogni anno la sua intrada, la qual non possi esser intromessa per alcun debito l'havesse con la Signoria nostra, né per altro officio, ma sempre haver debbano a l'anno la sua intrada a l'oficio di le biave. Et quel dazio però sia afittado iusta il solito; et questa intrà sia per anni 20*”<sup>111</sup>. Il giorno successivo, i veneziani corsero “*a furia*” all'ufficio delle biave per depositare e il 14 giugno erano già stati raccolti oltre 48.000 ducati, esattamente quello che si voleva ottenere con l'alienazione di 24.000 lire di entrata<sup>112</sup>,

---

<sup>107</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 5 marzo 1529, col. 28

<sup>108</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 11 aprile 1529, coll. 139-140

<sup>109</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 3 giugno 1529, col. 418; 29 giugno 1529, col. 568

<sup>110</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit., pp. 55-57

<sup>111</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 11 giugno 1529, col. 470; 12 giugno 1529, coll. 478-482;

<sup>112</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 12 giugno 1529, col. 476; 14 giugno 1529, col. 486

impiegati per compensare la medesima somma che in aprile era stata prelevata da diversi fondi, tra cui quello della Zecca e dei Procuratori di San Marco, per le necessità belliche<sup>113</sup>. L'esperimento fu un tale successo che il mese successivo si decise di replicarlo vendendo 20.000 lire di entrate dei tre dazi del pesce all'8 per 100<sup>114</sup>, raccogliendo 40.000 ducati in una sola mattinata, "*sichè fu bellissima cosa et molti rimaseno senza, per esser cussì presto stà alienato*<sup>115</sup>": fu così possibile inviare la sera stessa 10.000 ducati alle truppe in campo, poi seguiti da altrettanti a fine luglio e ai primi di agosto, nonché 4.000 ducati a Urbino per reclutare i fanti, 2.000 per armare una galea, 4.000 per i gentiluomini inviati a Brescia, Crema e Ravenna<sup>116</sup>. Il 6 agosto i Savi del Consiglio e di Terraferma proposero una nuova "*angaria al formento intrarà et ussirà in questa terra*", suggerendo contestualmente l'alienazione delle entrate: era ormai ben chiaro che il nuovo meccanismo consentiva di avere prontamente denaro contante, entrambe le *parti* furono quindi approvate e si avviò la vendita di 34.000 lire di entrate all'8 per 100, raccogliendo 65.000 ducati in pochi giorni<sup>117</sup> di cui almeno un terzo fu inviato prontamente in campo<sup>118</sup>. Più sfortunato invece il dazio della legna, in seguito sostituito con il dazio del vino, ma senza risultati straordinari<sup>119</sup>. Nel complesso, i veneziani avevano sborsato oltre 150.000 ducati in soli due mesi, chiara evidenza – come osserva Sanudo – che "*è assaissimi denari ancora in la terra*<sup>120</sup>": essendo previsto che la Signoria potesse ricomprare i dazi in oggetto una volta trascorsi vent'anni, i compratori stavano sostanzialmente prestando denaro allo Stato a un tasso dell'8%, impiego che fu valutato decisamente più proficuo rispetto a quello offerto dai titoli del Monte del Sussidio.

### 3.3.2 *Provvedimenti straordinari: la vendita dei beni comunali*

Il pressante bisogno di liquidità portò a prendere in considerazione sul finire del 1527 anche l'idea di mettere in vendita una parte dei beni comunali<sup>121</sup>, ovvero beni demaniali concessi in usufrutto alle comunità rurali con l'obbligo di non impiantarvi colture ma di tenerli a

<sup>113</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 6 aprile 1528, col. 124

<sup>114</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 25 luglio 1529, col. 154; 26 luglio 1529, coll. 183-187

<sup>115</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 27 luglio 1529, col. 193

<sup>116</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 27 luglio 1529, col. 194; 30 luglio 1529, col. 214; 3 agosto 1529, col. 237

<sup>117</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 6 agosto 1529, coll. 262, 267-273; 9 agosto 1529, col. 284

<sup>118</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 9 agosto 1529, col. 289; 13 agosto 1529, col. 318

<sup>119</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 7 settembre 1529, coll. 490-492; 18 settembre 1529, coll. 567-571, 573-574; Vol. LII, 24 ottobre 1529, col. 115; 25 ottobre 1529, coll. 117-118; 26 ottobre 1529, coll. 121-122

<sup>120</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 9 agosto 1529, col. 289

<sup>121</sup> Sull'argomento si vedano: G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit., pp. 141-151 e M. PITTEI, "La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)", in *Studi Veneziani*, X, 1985, pp. 57-80

pascolo o bosco per gli usi civici e le necessità dell'Arsenale. Approssimativamente, si trattava di circa 280.000 ettari di terreno, localizzati nelle montagne bellunesi e nelle zone boschive e palustri trevigiane e friulane.

La prima proposta arrivò dall'infaticabile Leonardo Emo, allora Provveditore sopra i denari, che suggeriva in Senato di vendere la metà dei campi comunali nel trevigiano, da cui "*si cavarà assaissimi danari, si meioreria l'intrade sì di angarie come de sali, si haveria assà biave, et li comuni è contentissimi*"<sup>122</sup>: tuttavia, poiché la materia rientrava nella competenza del Consiglio dei Dieci, spettava allo stesso autorizzare un'eventuale discussione sull'argomento, che però fu accantonata in quanto non si raggiunse tra i consiglieri la maggioranza richiesta<sup>123</sup>. Ciò nonostante, il 4 febbraio 1528 i Dieci decisero di eleggere un patrizio affinché si recasse nel trevigiano e nel friulano per compiere misurazioni dei boschi e apporre i debiti confini: rientrato dal suo incarico a fine ottobre, Antonio Giustinian riferì che molti comuni nel trevigiano "*avevano bona comunalia più di quello li bisogna*" e che si erano indebitamente appropriati di vaste aree di suolo pubblico<sup>124</sup>. Nel frattempo, i Savi avevano già proposto la vendita all'incanto di 1.000 campi di bosco nel territorio di Motta, da cui si sperava di ottenere 10.000 ducati: i pareri contrari ovviamente non mancarono, perché si temeva la mancanza di legna per l'Arsenale, ma Emo salì in *renga* per ricordare a tutti che con 17.000 soldati da pagare e altri in arrivo dalla Francia non c'erano altri modi per raccogliere denaro<sup>125</sup>. La vendita fu comunque iniziata con molta cautela, per evitare reazioni negative da parte delle comunità locali che sarebbero state private dei terreni civici, per proseguire con più decisione nell'anno successivo: Andrea Giustinian ripartì verso la Terraferma per procedere alla separazione delle terre comunali da quelle che dovevano essere alienate e per supervisionare le operazioni al fine di evitare frodi ai danni della Serenissima<sup>126</sup>. L'operazione si rivelò decisamente proficua non solo per lo Stato, che si procurava denaro contante, ma anche per i molti patrizi veneziani che praticamente monopolizzarono gli incanti che si svolgevano a Venezia, accaparrandosi gran parte delle

---

<sup>122</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 7 dicembre 1527, coll. 353-354

<sup>123</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 11 dicembre 1527, col. 357; 17 dicembre 1527, col. 381

<sup>124</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 4 febbraio 1528, col. 552; Vol. XLIX, 28 ottobre 1528, col. 108

<sup>125</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 5 giugno 1528, col. 33; 6 giugno 1528, col. 40; 12 giugno 1528, col. 74

<sup>126</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 28 novembre 1528, col. 195; 5 febbraio 1529, col. 424; 22 febbraio 1529, col. 495

terre messe in vendita: “un processo tipico dell’assetto politico della Serenissima in cui Stato e aristocrazia della Dominante si sovrapponevano in perfetta coincidenza<sup>127</sup>”.

### 3.4 La politica ecclesiastica

Nella tradizione veneziana, la religione<sup>128</sup> occupava indubbiamente un posto di rilievo: trovava espressione nei suoi ordinamenti, nei cerimoniali, nelle manifestazioni di pietà collettiva, ed esisteva la forte convinzione che non potesse esserci contrapposizione tra la vita civile e quella spirituale, bensì integrazione, poiché l’autorità politica e quella religiosa concorrevano alla realizzazione dei fini supremi della società<sup>129</sup>.

Tuttavia, nel corso dei secoli, diversi temi crearono contrasti e tensioni tra la Serenissima e la Santa Sede, dalla questione territoriale della Romagna alla navigazione sull’Adriatico, così come l’esercizio dello *ius circa sacra* che implicava la nomina dei vescovi, la riscossione delle decime dal clero, l’applicazione della giurisdizione ai chierici: e fu proprio un pontefice, Giulio II, a istigare una coalizione europea contro Venezia e la sua politica espansionistica nei primi anni del Cinquecento, la lega di Cambrai. Da parte sua, la Repubblica non risparmiò certamente le critiche alla Chiesa, puntando il dito contro la smania di ricchezze da parte della curia, la corruzione che accompagnava la concessione dei benefici ecclesiastici, esortandola alla riforma dei propri vizi e minacciando addirittura il ricorso al concilio ecumenico, in un mondo sempre più incline ad anteporre gli interessi temporali a quelli spirituali.

Un’importante causa di contrasto riguardava la concessione dei grandi benefici ecclesiastici in Terraferma e il sistema della *probae* per cui, in caso di vacanza delle sedi episcopali, si sarebbe dovuto provvedere raccogliendo in Cancelleria Ducale i nomi degli interessati, per poi sottoporli alla votazione in Senato e segnalare al pontefice chi aveva ricevuto il maggior numero di voti, pregandolo così di conferirgli il beneficio. Il motivo di contesa stava nel fatto che la Sede Apostolica riteneva che il loro esercizio fosse legato a una funzione spirituale, mentre secondo Venezia aveva anche una connotazione politica, correlata alla

---

<sup>127</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit., p. 151

<sup>128</sup> Sull’argomento si vedano: G. COZZI e M. KNAPTON, op. cit., pp. 233-252; G. COZZI, M. KNAPTON e G. SCARABELLO, op. cit., pp. 19-39; G. DEL TORRE, *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Franco Angeli, Milano 2010; P. PRODI, “The structure and organization of the church in Renaissance Venice: suggestions for research”, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London 1973, pp. 409-430

<sup>129</sup> G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, op. cit., p. 9



sicurezza che i vescovi fossero uomini fedeli al loro principe. Ulteriore nota dolente era la questione delle commende: un beneficio ecclesiastico si diceva dato in commenda quando il beneficiario ne percepiva le rendite senza avere però obbligo di residenza, ovvero senza tutti gli oneri ecclesiastici connessi che erano affidati ad altri chierici. Emblematica degli abusi che coinvolsero la Chiesa tra XIV e XV secolo, era uno strumento per accumulare più benefici nella stessa persona, per accrescere il potere di chi la concedeva, trascurando le esigenze dei fedeli e dimenticando la funzione spirituale: Venezia non arrivò a proibirla definitivamente, ma cercò di frenarne l'abuso nel 1414 con una legge che richiedeva un'elevata maggioranza del Senato per la sua autorizzazione. Tale provvedimento non ebbe comunque molta fortuna, fu lasciato cadere e si tentò nuovamente di riportarlo in vita nel 1443 e nel 1459, per essere poi ritirato nel 1460, a fronte di pressioni provenienti sia da Roma che dallo stesso mondo veneziano: secondo la Chiesa, limitare la concessione delle commende o stabilire se fosse stato errato concederle era una prevaricazione della libertà ecclesiastica, un'ingerenza in un ambito estraneo non tollerabile.

Nonostante il sistema delle *probae*, la Repubblica non riuscì sempre a realizzare i propri intenti, poiché i benefici venivano talvolta conferiti prima che il Senato avesse deciso, spesso a persone non gradite dallo Stato: i difetti del sistema e la sua incompatibilità con le esigenze e gli orientamenti della politica veneziana spinsero così il Consiglio dei Dieci a farsene carico. Le elezioni a determinate dignità ecclesiastiche dovevano avvenire non *per preces sed per merita et virtutes*, le autocandidature furono proibite affinché il Senato valutasse mediante scrutinio chi era adatto alla carica per poi indicarlo al pontefice: ciò non toglie che vi fossero comunque raccomandazioni e brogli, tant'è che il Consiglio dei Dieci intervenne nel 1495 per proibire ai patrizi che avessero incarichi governativi nel Dominio, nonché ai loro familiari, di sollecitare i Consigli cittadini affinché chiedessero al Senato di eleggerli al vescovado locale, una volta terminato il mandato nel reggimento. La questione diventerà tanto più delicata con l'avvicinarsi del conflitto di Cambrai e il deterioramento dei rapporti della Repubblica con l'allora pontefice Giulio II ma, se prima della guerra era la Signoria a imporre la propria volontà, dopo il conflitto le cose cambiarono radicalmente e nel 1509 il pontefice riuscì addirittura ad affidare i vescovadi di Padova e Vicenza a suoi congiunti.

Altrettanto insidiosa, specialmente all'interno della classe dirigente veneziana, si presentava la questione del conferimento dei benefici ecclesiastici minori, che coinvolgeva "un numero ben più rilevante di persone, ed era strumento più ampio di disaffezione nei confronti dello

Stato, dei suoi ideali, dei doveri e dei compiti che esso imponeva, nonché di corruttela capillare<sup>130</sup>. Al principio del XV secolo i sudditi di Terraferma avevano pregato la Signoria affinché i benefici minori fossero riservati ai cittadini delle terre in cui si trovavano, ed erano stati rassicurati a tal proposito: col passare degli anni, però, si constatò che erano stati soprattutto i veneziani a impadronirsi di tali benefici, che costituivano indubbiamente un'importante integrazione al bilancio familiare a fronte di redditi mercantili e fondiari che risultavano concentrati nelle mani di poche grandi famiglie. Per rimediare alla situazione, nel 1488 si stabilì che fossero riservati alla gente del luogo i benefici di reddito inferiore a sessanta ducati, e che i veneziani avrebbero potuto aspirare solo a benefici di reddito superiore: tuttavia, nel 1501 i padovani lamentavano che un terzo del loro territorio era costituito da benefici ecclesiastici, di cui la metà era in mano a veneziani.

Il fatto che vi fossero molti uomini che consideravano preminente l'obbedienza alla Chiesa creò diversi problemi pratici anche all'interno delle assemblee, tant'è che nel 1411 il Consiglio dei Dieci stabilì che quando nei consigli si fossero discusse questioni inerenti il papa o persone per cui si ponessero problemi di obbedienza o disobbedienza al medesimo, tutti coloro che fossero influenzabili in virtù del possesso di benefici, o della speranza di ottenerli, dovessero uscire dall'aula: si riteneva inoltre che questi cosiddetti *papalisti*, ovvero i patrizi che avevano interessi ecclesiastici, fossero responsabili di violazioni della segretezza e fughe di notizie, pertanto nel 1445 furono esclusi oltre che dalle votazioni anche dalla lettura degli atti e dalle discussioni. La conquista della Terraferma e la politica intrapresa a sua tutela, nonché per la protezione della supremazia commerciale nel Mediterraneo orientale, acuirono la contrapposizione con coloro che invece riponevano la loro fedeltà nello Stato: nel 1508 il diarista Priuli condannava le pretese dei governanti veneziani di disporre dei benefici ecclesiastici, la reputava sbagliata ed espressione di superbia, e come lui molti altri uomini pensavano che non si potesse contrastare il potere di Roma e propendevano per un ritorno alla pace, vista come un elemento costitutivo della tradizione veneziana, spazzato via dall'avidità.

Dopo la sconfitta di Agnadello, la conclusione della pace con Giulio II fu un'ulteriore dolorosa ferita per l'orgoglio veneziano: la Serenissima, in cambio dell'uscita del papato dalla lega, rinunciò al controllo dell'Adriatico, alle pretese sulla Romagna e sul conferimento

---

<sup>130</sup> G. COZZI e M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, op. cit., p. 242

dei vescovadi<sup>131</sup> ma soprattutto all'imposizione di decime al clero, ripristinate solo dopo la pace di Bologna ma sempre previa concessione papale.

### 3.4.1 La fiscalità

L'imposizione diretta fu sempre al centro del dibattito politico e ideologico sulle contribuzioni del clero: fino ai primi decenni del '400 il problema della fiscalità<sup>132</sup> non ebbe particolare rilevanza e non ci furono mai significative opposizioni, infatti nello Stato da Mar c'erano pochi benefici molto ricchi e quelli nella capitale e nel Dogado erano in mano a patrizi e cittadini veneziani, soggetti come tutti i sudditi laici agli *imprestiti* che servivano a finanziare il debito pubblico. Conquistata la Terraferma, all'incirca una decina di nuove diocesi e abbazie con ingenti patrimoni fondiari entrò a far parte della Repubblica, dando così l'opportunità agli ecclesiastici veneziani di appropriarsi dei benefici più lucrosi così come di quelli minori: dal punto di vista fiscale, l'implicazione fu di estrema rilevanza in quanto i chierici della capitale erano esentati dalla *dadia delle lance*, facendo quindi aumentare il carico fiscale sugli ecclesiastici sudditi, gravati anche delle quote dei benefici passati ai veneziani. L'unico modo per ridurre lo squilibrio sarebbe stato la diminuzione della porzione della *dadia* assegnata al clero, ipotesi che non rientrava affatto nelle intenzioni del governo nonostante le proteste pontificie: il Senato, che non voleva perdere entrate fiscali né irritare gli altri contribuenti, riteneva comunque di essere nel giusto poiché stava semplicemente proseguendo la politica dei precedenti signori di Terraferma che avevano sempre riscosso con regolarità contributi dal clero, e inoltre viste le grandi ricchezze<sup>133</sup> di cui disponevano i chierici era giusto che essi contribuissero come tutti gli altri sudditi alla difesa dello Stato. Fino alla metà del XV secolo il sistema impositivo basato sul binomio *imprestiti-dadia* funzionò in modo regolare, ma le cose cambiarono con l'affacciarsi della potenza turca sul Mediterraneo e lo sforzo richiesto dalla politica di espansione

---

<sup>131</sup> Solo nel 1552 Giulio III consentirà di segnalare quattro candidati per il patriarcato di Aquileia.

<sup>132</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai*, op. cit.; G. DEL TORRE, "La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità", in H. Kellenbenz e P. Prodi (a cura di), *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 387-426; E. STUMPO, "Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra '500 e '600", in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Vol. III, IPEM, Pisa 1983, pp. 1419-1466

<sup>133</sup> Secondo il nunzio pontificio a Venezia, la rendita annua del clero ammontava a 400.000 ducati nel 1503, quando le entrate complessive dello Stato erano di circa 1.100.000 ducati, e nel 1538 fu il Senato stesso a segnalare che i benefici con valore superiore a 100 ducati fruttavano ai detentori mezzo milione di ducati all'anno, su un capitale di 6.000.000 di ducati.

nell'entroterra, che resero necessario un inasprimento della politica fiscale: nel 1463 Venezia decise di appoggiare il pontefice Pio II nella sua crociata contro i turchi, ottenendo in cambio della sua partecipazione il privilegio di riscuotere direttamente le decime del clero, che fu invece contestato dal suo successore Paolo II. Venezia imponeva regolarmente due decime all'anno, che il clero pagava con estrema lentezza o non pagava affatto, cosicché la Repubblica era costretta all'esazione forzata a cui il pontefice rispondeva con le scomuniche, fino a quando cedette nel 1466, non senza però aver ottenuto come contropartita alcune considerevoli esenzioni. L'ammontare della decima fu stabilito per mezzo di un catastico di tutti i benefici dello Stato basato sulle denunce dei contribuenti e gli esattori, cioè i collettori apostolici e i succollettori diocesani, erano ecclesiastici nominati dal papa e dai vescovi: la nuova imposta andava a sostituire il sistema degli *imprestiti* e colpiva il clero di tutto lo Stato veneziano, tuttavia la *dadia* non fu abolita e quindi il carico fiscale della Terraferma aumentò notevolmente. È importante sottolineare che a causa di tali esenzioni<sup>134</sup> veniva a crearsi una discrepanza di non poco conto tra il gettito teorico della decima fissato dal catastico in base alla rendita dei contribuenti e l'ammontare notevolmente inferiore che entrava nelle casse dello Stato: escludendo i più ricchi prelati dai ruoli di imposta, essa gravava sui chierici secolari più poveri, pertanto si incontravano molte difficoltà a esigere i pagamenti; considerando inoltre che il 5% dell'ammontare della decima spettava di diritto al nunzio pontificio e una piccola percentuale a collettori ed esattori, si comprende che le entrate reali erano decisamente inferiori a quelle teoriche. Non è tuttavia possibile determinare con esattezza l'impatto di questi elementi sul gettito, almeno fino agli anni quaranta del Seicento: secondo Del Torre, tra il 1463 e il 1536 l'entrata netta doveva essere tra i 15.000 e i 20.000 ducati contro i 24.281 teorici, e nel 1536 su un totale di 32.130 ducati la Repubblica ne incassava circa il 60% cioè meno di 20.000 ducati; nel triennio 1537-1539 le esenzioni raggiunsero complessivamente il 20% dell'ammontare della decima, e nel 1552 quelle dei cardinali e prelati più importanti riducevano da sole il gettito del 10% circa.

Nel complesso, gli ecclesiastici dimostrarono sempre una certa renitenza nei confronti del pagamento della decima, anche se fino al 1509 Venezia fu senza dubbio più forte rispetto al papato: fra il 1463 e il 1500 il clero pagò cinquantasette decime e probabilmente altre dieci-

---

<sup>134</sup> Erano esenti dalla decima i benefici dei cardinali, dei cavalieri gerosolomitani, dei membri del Sant'Uffizio, degli auditori di Rota, dei collettori e dei succollettori; a ciò si aggiungevano le congregazioni monacali parzialmente esenti, gli ordini mendicanti che pagavano metà decima, alcuni ospedali e molti prelati, per lo più familiari dei pontefici e dei cardinali che venivano menzionati nei brevi papali.

venti fra il 1501 e il 1509, comprese alcune decime straordinarie, ma era soprattutto il modo in cui il governo e gli ambasciatori trattavano con il pontefice a dare l'idea della forza veneziana, che traspariva dal tono delle lettere e dall'atteggiamento dei suoi ambasciatori. La questione diventò problematica con l'ascesa al soglio pontificio di Giulio II, i cui sforzi condussero alla coalizione anti-veneziana che sfociò nel conflitto di Cambrai e costrinse Venezia a negoziare una pace separata con la Sede Apostolica nel febbraio 1510: ciò segnava un radicale cambiamento nei rapporti di forza tra le due potenze, in quanto la Serenissima fu costretta ad ammettere la propria posizione di subordinazione alle monarchie europee, mentre il papato al contrario acquisiva un'autorità sempre maggiore.

Il tema delle decime al clero non fu più affrontato, si mantenne solo la *dadia delle lance* e nel 1515 si avviò una revisione degli estimi della Terraferma per adattare il prelievo fiscale ai mutamenti nella distribuzione della proprietà fondiaria: solo nel 1523 il pontefice Adriano VI, a causa della minaccia turca, concesse due decime, così come Clemente VII sia nel 1526 che nel 1527<sup>135</sup>.

#### 3.4.2 *Gli anni di Cognac*

Durante il conflitto della lega di Cognac, il sacco di Roma nel maggio 1527 e la prigionia di Clemente VII rappresentarono per Venezia un'occasione di rivalse imperdibile: il 10 giugno<sup>136</sup> il Senato, immaginando che molti ecclesiastici aventi benefici nello Stato veneziano potessero essere stati uccisi, fatti prigionieri o fuggiti, ordinò ai rettori di sequestrarne le entrate, a eccezione delle somme necessarie per la cura delle anime, per depositarle nelle Camere fiscali. Formalmente il pretesto era quello di assicurare la continuità del culto ed evitare usurpazioni e sottrazioni dei beni ecclesiastici, ma di fatto si assunse così il controllo di lucrose entrate.

Appena dieci giorni dopo<sup>137</sup> il Senato impose con un'ampia maggioranza un prestito di 100.000 ducati a carico del clero veneziano e della Terraferma: sarebbero stati eletti sette Savi, incaricati di fissare le quote spettanti a ciascuna diocesi, poi ripartite a livello locale dai rettori, coadiuvati da cinque cittadini appositamente eletti. Non era prevista alcuna esenzione ed essendo la riscossione affidata a magistrati laici designati dal Senato, si sfuggiva di fatto al controllo della curia romana e della chiesa locale: tuttavia, sperando forse

---

<sup>135</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLI, 21 marzo 1527, col. 103

<sup>136</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 10 giugno 1527, coll. 294-295

<sup>137</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 21 giugno 1527, coll. 363-366

di ridurre l'impatto negativo di questo contributo, si decise che i prestatori avrebbero avuto diritto alla restituzione del denaro e a un interesse annuale del 5% dal Monte del Sussidio fino al rimborso integrale della somma. La *limitation* fu quindi approvata il 29 giugno, secondo le quote stabilite nella tabella seguente, e il 7 agosto<sup>138</sup>, su proposta dei sette Savi precedentemente eletti e dei Savi agli Ordini, si approvò un prestito di 20.000 ducati da parte del clero dello Stato da Mar.

**Tabella 9: Ripartizione del primo prestito al clero (1527)**

Padova	20.040	20,0%	Rovigo	2.421	2,4%
Venezia e Dogado	15.600	15,6%	Crema	2.010	2,0%
Verona	12.000	12,0%	Ceneda	1.916	1,9%
Brescia	9.890	9,9%	Concordia	1.778	1,8%
Vicenza	9.158	9,2%	Cividale di Belluno	750	0,8%
Treviso	8.510	8,5%	Feltre	689	0,7%
Aquileia	7.925	7,9%			
Bergamo	7.313	7,3%	<b>TOT.</b>	<b>100.000</b>	<b>100%</b>

Fonte: M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 29 giugno 1527, col. 408

A fine anno, nonostante le pressioni esercitate dai rettori e l'annullamento di deroghe ed esenzioni che molti prelati erano riusciti a ottenere, i 100.000 ducati non erano stati interamente versati: il Patriarca di Venezia si era presentato in Collegio esprimendo il suo rifiuto di pagare, dicendo chiaramente "*Tolè i siti de le mie intrade, vendeli et pageve, di mia voluntà mai pagerò*<sup>139</sup>" e persino i procuratori di San Marco avevano supplicato la Signoria, poiché "*è stato sempre ab antiquo la chiesa di San Marco exempte di angarie per l'intrade l'ha*<sup>140</sup>", ma senza esito positivo dopo che Leonardo Emo, allora Capo dei Dieci, senza neppure alzarsi per andare in *renga* semplicemente rispose che "*Tutti paga, exempti e non exemti*<sup>141</sup>".

<sup>138</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLV, 7 agosto 1527, col. 600

<sup>139</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 18 ottobre 1527, col. 219

<sup>140</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 18 ottobre 1527, col. 217

<sup>141</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 18 ottobre 1527, col. 217

Emo era senza dubbio l'esponente più autorevole di quel gruppo, all'interno del patriziato, fermamente intenzionato a perseguire la tassazione del clero: il 24 febbraio 1528<sup>142</sup> egli espose all'interno del Collegio tre proposte per raccogliere denaro, tra cui la richiesta di altri 100.000 ducati agli ecclesiastici, che sottolineò anche in Senato tre giorni dopo<sup>143</sup>, rispondendo alle proteste di Gabriele Moro riguardo al provvedimento, in seguito approvato, di richiedere alle comunità in Terraferma un prestito di circa 60.000 ducati. Il dibattito vero e proprio si scatenò in Senato il 29 febbraio, quando Emo e il Savio di Terraferma Valerio Marcello presentarono *“una parte di dimandar uno altro imprestado al clero di terra ferma, di ducati 100 milia, da esser fatti creditori al Monte del subsidio; et quelli la pageranno in termine di 15 Marzo habbino di don ducati 15 per 100, et poi per tutto il mese ducati 5 per 100, con certe clausole, ut in parte<sup>144</sup>”*.

Il primo a salire in *renga* per contraddire la *parte* fu Andrea Trevisan, allora Savio del Consiglio, *“dicendo non è tempo di iritar più el Papa; ne excomunicerà; tutto el clero vocifererà; basta hanno pagà le decime del Papa a nui concesse”* ma Emo rispose sottolineando il grande bisogno di denaro da mandare immediatamente sul campo di battaglia, *“perché in questo et presto consiste la salute del nostro Stado [e] il clero è grasso, pol ben servir la Signoria et haver intrata”*. Anche il Doge, Andrea Gritti, espresse la sua opinione contraria, così come Gabriele Moro e il procuratore Grimani, secondo il quale *“si dovaria trovar danari da nui medemi per la conservation di nostra libertà”*: al momento della votazione, la proposta di Emo e Marcello fu quindi respinta con 109 voti contrari, 62 favorevoli e 21 non sinceri. Ci vollero ulteriori discussioni e ben quattro votazioni, ma il prestito imposto al clero veneziano e di Terraferma fu infine approvato il 6 aprile<sup>145</sup>: tra le condizioni era previsto, come per il precedente, un interesse annuale del 5% e la restituzione del capitale, nonché un *don* dell'8 per 100 per tutti coloro che avessero pagato entro il giorno 20 del mese e del 5 per 100 entro fine aprile. Molti pievani di Venezia si presentarono in Collegio per protestare contro la *parte*<sup>146</sup>, seguita da un ulteriore provvedimento del 29 aprile<sup>147</sup> che richiedeva un nuovo prestito di 20.000 ducati anche al clero di Istria, Dalmazia e Levante: è sicuramente indicativo della situazione di difficoltà e della tensione del

---

<sup>142</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 24 febbraio 1528, col. 627

<sup>143</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 27 febbraio 1528, col. 640

<sup>144</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVI, 29 febbraio 1528, col. 657

<sup>145</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 6 aprile 1528, coll. 198-200

<sup>146</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 18 aprile 1528, col. 253

<sup>147</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 29 aprile 1528, coll. 311-312

momento il fatto che, tra le istruzioni per il nuovo ambasciatore a Roma – Gasparo Contarini – si indicasse anche di pregare il pontefice affinché revocasse il *breve* che impediva di prendere a prestito dal clero in momento di guerra<sup>148</sup>.

Nei mesi successivi si incontrarono purtroppo molti ostacoli nella riscossione delle somme dovute: il Provveditore generale Moro scriveva a Venezia che era riuscito ad avere solo 1.000 ducati da Bergamo, 1.300 da Brescia e 1.800 da Crema – in luogo dei 19.000 complessivi previsti – e non avrebbe potuto incassarne ancora prima di due mesi<sup>149</sup>. All’inizio di giugno<sup>150</sup> fu minacciata la confisca delle entrate a coloro che non avevano pagato e, se non avessero provveduto entro quindici giorni, i Provveditori alle entrate avrebbero iniziato la vendita all’incanto dei beni sequestrati: ciò non sortì molti risultati, poiché il 28 luglio<sup>151</sup> si constatava che erano ancora molti i debitori, a Venezia così come in Terraferma, nuovamente sollecitati a pagare entro quindici giorni, trascorsi i quali sarebbe scattata un’addizionale pena del 10 per 100. Addirittura, i Savi richiesero al Senato di inviare una lettera ai rettori di Bergamo, affinché cercassero in tutti i modi di ottenere i 7.313 ducati per mandarli quanto prima al Provveditore generale in campo<sup>152</sup>, ma alla fine di ottobre, preso atto della perdurante situazione di insolvenza, si decise una sanatoria sulle pene in cambio del pagamento delle somme mancanti entro i quindici giorni successivi<sup>153</sup>.

Instancabile nel suo lavoro, Emo continuò la sua linea politica di oppositore alla Santa Sede anche nel 1529: da fine gennaio<sup>154</sup> in poi fece notare ai suoi colleghi che le necessità del momento imponevano di raccogliere almeno 800.000 ducati entro il mese di agosto, propose molte alternative<sup>155</sup> e contestò l’ennesima *tansa* al Monte del Sussidio, “*dicendo bisogna far la guerra con altro che con tanse, et fè gran discorsi del gran numero di danari che ne bisogna*<sup>156</sup>”, suggerendo di colpire nuovamente gli ecclesiastici della Terraferma e dello Stato da Mar per ottenere 120.000 ducati.

Come già successo in passato, il solito Andrea Trevisan rispose che non era il caso di sdegnare il papa e gravare ulteriormente sul clero, pertanto la proposta fu inizialmente

---

<sup>148</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 23 maggio 1528, coll. 500-501

<sup>149</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVII, 6 maggio 1528, col. 365

<sup>150</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 1 giugno 1528, col. 8

<sup>151</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 28 luglio 1528, col. 316

<sup>152</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLVIII, 27 agosto 1528, coll. 415-416

<sup>153</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 26 ottobre 1528, col. 98

<sup>154</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 22 gennaio 1529, col. 377

<sup>155</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 3 febbraio 1529, col. 419

<sup>156</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 6 febbraio 1529, col. 425



bocciata<sup>157</sup> ma poi approvata a fine maggio<sup>158</sup>: Emo sottolineò nuovamente la sua opinione, “è bon di metter questa angaria al clero, qual è a imprestado, il qual clero è oppulente, et non vender le nostre intrade, nè se iriterà più il papa di quello è, nè il re Christianissimo<sup>159</sup>”. Tuttavia, poiché erano stati riscontrati errori sia per eccesso che per difetto nel calcolo delle contribuzioni, si decise anche di eleggere sette gentiluomini con il compito di procedere a un nuovo calcolo della *limitation* e per la restituzione si decise invece di impegnare le entrate delle Camere fiscali: i primi 15.000 ducati raccolti furono destinati alla flotta, 10.500 all’Arsenale, 31.500 all’armamento e all’acquisto di biscotto per le ciurme, 63.000 alle spese belliche correnti.

Solo dopo la pace di Bologna il pontefice riuscì a opporsi con più efficacia alle pretese della Serenissima, come in occasione di un prestito di 117.000 ducati deciso nel 1532: “la crisi veneto-pontificia si protrasse per alcuni anni, alimentata anche da un pesante contenzioso sull’assegnazione di una decina di importanti benefici vacanti nel dominio veneziano, e dei reiterati tentativi della Repubblica di conquistare il diritto di nomina dei vescovi perduto con la capitolazione del 1510<sup>160</sup>”. Nel 1534 l’incombente minaccia turca convinse il Senato ad accettare il principio che i prestiti del clero dovessero essere preventivamente sottoposti all’approvazione di Roma e procedette anche a un’equa revisione dei carichi tra i contribuenti: nei decenni successivi la Repubblica ottenne così il permesso di prelevare abbastanza regolarmente contributi dal clero, acconsentendo però a un graduale ritorno al sistema della decima a discapito del prestito, sgradito al pontefice e alla chiesa locale poiché sfuggiva quasi del tutto alla supervisione ecclesiastica. Nel 1564 si ottenne anche l’autorizzazione a procedere alla redecima, ovvero il rifacimento dei catastici dei benefici, che portò a calcolare una rendita annua degli ecclesiastici di tutto il Dominio pari a 470.410 ducati, quasi il doppio del secolo precedente: come ricorda Stumpo, rendita ecclesiastica non era solamente quella fondiaria, poiché le fonti fiscali quasi sempre consideravano anche le rendite di cui persone ed enti godevano per effetto di precedenti investimenti, quali l’acquisto di titoli del debito pubblico, censi, prestiti, mutui. Pertanto, seppure con un calcolo rudimentale e approssimativo, nell’imposizione della decima si teneva conto della rendita complessiva degli enti: grazie alla redecima fu inoltre possibile sanare lo squilibrio creatosi

---

<sup>157</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. XLIX, 10 febbraio 1529, coll. 437-438

<sup>158</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 29 maggio 1529, coll. 391-394

<sup>159</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. L, 28 maggio 1529, col. 379

<sup>160</sup> G. DEL TORRE, “La politica ecclesiastica ...”, op. cit., p. 404

tra XV e XVI secolo tra le quote di imposta dei contribuenti e i loro redditi effettivi, operazione unica compiuta nei tre secoli successivi all'introduzione della decima, nonostante i tentativi di aggiornamento dei catasti da parte del governo veneziano.

Attraverso la lettura dei *Diarii* del Sanudo è possibile cogliere non solo la netta opposizione tra governo e papato, ma soprattutto l'evidente presenza all'interno della classe dirigente di un partito filo-papale che si opponeva con tenacia alla politica di scontro con la Santa Sede. Non erano solo le ragioni politiche e il timore di inimicarsi il pontefice a guidarne l'azione, poiché erano in gioco anche motivazioni economiche: aumentare il prelievo nei confronti del clero significava colpire nel vivo gli interessi di una parte del patriziato che si era impadronita delle rendite più lucrose. Non è un caso che un parente di Andrea Trevisan fosse vescovo a Cremona, oppure che il Doge fosse imparentato con Francesco Pisani, titolare dei vescovadi di Cittanova d'Istria e di Padova, nonché di molti benefici in territorio veneto: era quindi naturale che molte famiglie fossero contrarie all'imposizione nei confronti del clero, che più o meno direttamente sarebbe quindi ricaduta sulle loro spalle, come era appunto nelle intenzioni di Leonardo Emo. Altrettanto, i provvedimenti minacciati contro i debitori insolventi non ebbero mai l'effetto sperato poiché una parte del patriziato si opponeva a decisi interventi contro gli ecclesiastici, che avrebbero creato forti tensioni nella classe dirigente: non solo esponenti delle famiglie più ricche e in vista, ma anche molti nobili poveri che vedevano gravemente in pericolo quella minima fonte di sussistenza che traevano da piccoli benefici. Solo la gravità della situazione finanziaria durante la guerra fece passare in secondo piano gli interessi personali e familiari che, attraverso una fitta rete di parentele e amicizie, rischiava di arrecare notevole pregiudizio alle entrate statali.

## CONCLUSIONI

La notizia della conclusione della pace separata tra il papa, l'imperatore e il sovrano francese a Cambrai nei primi giorni dell'agosto 1529 giunse a Venezia come un fulmine a ciel sereno: *“tuta la terra, intesa tal nova cativa, rimaseno atoniti, vedendo tanto tradimento fato per il re di Franza contra li soi colegadi, contra li capitoli de la liga et contra ogni raxon<sup>1</sup>”*. Passato lo sgomento iniziale, nei mesi successivi gli ambasciatori Contarini e Venier furono incaricati di condurre le contrattazioni con Carlo V a Bologna, che si tradussero in un accordo che nel complesso non fu eccessivamente oneroso: secondo le condizioni del trattato stipulato il 23 dicembre, la Serenissima si sarebbe impegnata a restituire Ravenna e Cervia al pontefice, le terre pugliesi all'imperatore, nonché a corrispondere una somma di 200.000 ducati in otto anni<sup>2</sup>.

Il primo giorno del nuovo anno il papa e l'imperatore proclamarono la pace generale in Europa nella basilica di San Petronio e grandi festeggiamenti si svolsero anche nella città lagunare: *“era grandissimo popolo in piazza [...] fo publicà la paxe et liga [...] et con soni de trombe et pifari et gran campane fo compita la processione et festa”*, facendo grande mostra di ricchezza e sfarzo su esplicita richiesta della Signoria, *“aziò se vedi, se ben el stado è stato in guerra, è assà arzenti ancora in la terra<sup>3</sup>”*.

I quattro anni di guerra della lega di Cognac rappresentarono un grande impegno finanziario per la Repubblica di Venezia e misero duramente alla prova l'equilibrio della sua classe dirigente. La vendita delle cariche, che consentì di raccogliere prontamente considerevoli somme di denaro per l'apparato militare, acuì le già evidenti differenze tra patrizi ricchi e poveri ed esasperò la corruzione, generando in molti uomini sentimenti di rabbia e frustrazione, pur nella consapevolezza che si trattava di misure straordinarie dettate dalla situazione contingente.

I veneziani erano a conoscenza delle grandi ricchezze esistenti in città, esibite in occasione di cerimonie pubbliche e feste private, così come era risaputo che alcuni tra i cittadini più abbienti non contribuivano affatto alle necessità dello Stato: sebbene il Doge e altri importanti uomini politici fossero i primi a cercare di dare il buon esempio offrendo spontaneamente denaro, l'impressione che i più ricchi evitassero il pagamento delle imposte

---

<sup>1</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LI, 15 agosto 1529, col. 322

<sup>2</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LII, 24 dicembre 1529, coll. 381-386

<sup>3</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LII, 1 gennaio 1530, coll. 435-436

era ampiamente confermata nel momento in cui venivano rese pubbliche le liste dei debitori, contro i quali procedere all'esecuzione forzata.

Gli sconti offerti per il pagamento entro i termini previsti, le pene minacciate contro i ritardatari e poi revocate purché fosse pagata anche solo la metà della somma dovuta, la continua sollecitazione ai debitori delle *tanse* al Monte del Sussidio sono una chiara evidenza delle difficoltà nella riscossione e, al tempo stesso, della sopravvenuta inadeguatezza del sistema dei prestiti forzosi. Sono note le vicende del Monte Vecchio e del Monte Nuovo, i ritardi e la momentanea sospensione del pagamento degli interessi, la mancata restituzione del capitale, il crollo del valore dei titoli: tutti elementi che andarono a minare la credibilità dello Stato e la fiducia da parte dei prestatori, ormai privati di quella che era stata una sicura rendita finanziaria.

Il meccanismo dei prestiti obbligatori creò non poche difficoltà anche al sistema bancario, in quanto molti veneziani per sottoscrivere i nuovi e sempre più frequenti prestiti erano costretti a vendere i loro titoli per avere denaro contante oppure, non trovando acquirenti, a ritirare i loro depositi presso i *banchi di scritta*: il banco Pisani fu letteralmente preso d'assalto quando il governo annunciò la sospensione del pagamento dei *pro*' sui titoli del Monte Nuovo in seguito alla perdita della Terraferma. Se nei decenni precedenti i banchieri furono attivi *partners* del governo e anticiparono denaro per il pagamento delle truppe o delle galere, il loro ruolo divenne via via sempre meno rilevante nel corso del Cinquecento: durante la guerra di Cognac, quando Venezia era invasa da monete straniere e scarseggiava la "buona moneta" poiché l'argento tedesco non arrivava più in città, furono rarissime le occasioni in cui i banchi prestarono denaro contante da inviare in campo per il pagamento delle truppe. Tra l'altro, il ricordo dei fallimenti nel primo Cinquecento era ben vivo nella memoria dei veneziani: nonostante le garanzie che circondavano l'attività bancaria, quando nel 1530 il banchiere Priuli si attardò durante il suo viaggio verso Mantova e Milano per riscuotere alcuni crediti furono in molti a pensare che in realtà si fosse dato alla fuga, generando il panico e la corsa per il ritiro dei depositi, al punto che i suoi parenti furono costretti a richiamarlo a Venezia e dovette addirittura mostrarsi in chiesa il giorno di San Marco<sup>4</sup>. D'altronde, le notizie circolavano in fretta in città ed erano facilmente accessibili ai patrizi durante l'esercizio dei propri incarichi governativi, così come ai cittadini a contatto

---

<sup>4</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LIII, 23 aprile 1530, col. 160

con le istituzioni finanziarie, tant'è che le novità provenienti dai campi di battaglia potevano risollevarne i prezzi dei titoli così come influenzare negativamente la raccolta di denaro.

Nonostante Venezia avesse affrontato molte guerre nei decenni passati, l'impressione che si ricava dalla lettura dei *Diarii* di Sanudo dal 1526 al 1530 è quella di un governo legato al passato, ancora privo di idee ben precise riguardo alle modalità di raccolta del denaro più adatte a sostenere lo sforzo bellico e che procedeva soprattutto per tentativi: tutti erano invitati a presentare suggerimenti, che davano lo spunto per lunghe e accese discussioni all'interno di un Senato in cui era sempre più evidente la presenza di fazioni, conflitti e prese di posizione dettate da interessi individuali, a discapito del bene pubblico. A complicare la situazione contribuiva inoltre la ben nota mancanza di un accentramento delle funzioni di controllo e tesoreria, che gli Stati di Milano e Napoli sperimentarono invece già nel secolo precedente, ma assolutamente in contrasto con la mentalità veneziana: la molteplicità e dispersione delle casse, i frequenti passaggi di denaro dall'una all'altra e la costante distrazione di fondi in precedenza impegnati ostacolavano una visione precisa dei flussi finanziari. A livello locale, dopo il fallimento di alcuni tentativi di centralizzazione sul finire del XV secolo, la scelta di attribuire una certa autonomia alle Camere fiscali in modo che provvedessero alle spese militari e amministrative del proprio territorio si rivelò estremamente razionale non solo in tempo di pace, ma anche in tempo di guerra, in quanto consentiva di inviare il denaro ai provveditori in campo molto più celermente.

Una figura di spicco nello scenario politico degli anni di Cognac fu sicuramente quella di Leonardo Emo, il cui instancabile lavoro e le numerose proposte in materia fiscale si concretizzarono principalmente nelle richieste di prestiti al clero e alla Terraferma, ma soprattutto in una nuova imposta diretta, il sussidio, che rappresentò un importante passo in avanti verso il superamento delle deroghe e dei privilegi in ambito fiscale, retaggio della mentalità medievale, che Venezia aveva ampiamente tollerato nelle province suddite. Se fino agli inizi del XVI secolo il gruppo dirigente veneziano si limitò a mantenere gli equilibri politici ed economici esistenti, con l'introduzione di un provvedimento che esentava le persone che vivevano solo del frutto del proprio lavoro si andò per la prima volta a salvaguardare una fascia sociale particolarmente debole, nell'intento di colpire invece i sudditi più ricchi da cui si sperava una rapida esazione del denaro. Dapprima presentato come una contribuzione straordinaria, il sussidio divenne nel giro di pochi anni un'imposta ordinaria, che scatenò un'accesa conflittualità fra i corpi locali in Terraferma: il problema

era legato al fatto che il progressivo acquisto di beni fondiari da parte dei cittadini a scapito delle comunità rurali non era accompagnato dal contestuale aggiornamento degli estimi, pertanto le quote impositive non mutavano e chi aveva venduto continuava a pagare su beni che non possedeva più, mentre i compratori ne restavano esenti. A fronte di questa situazione altamente problematica, in cui nuove istituzioni rurali denominate Corpi Territoriali iniziarono a sfidare il potere delle aristocrazie urbane, il governo veneziano decise di fornire il proprio appoggio al gruppo emergente: ciò si tradusse in una revisione degli imponibili, a cui parteciparono attivamente anche delegati del contado, e un conseguente alleggerimento delle quote delle *gravezze* a favore dei distrettuali che ridimensionò la posizione privilegiata dei cittadini. Oltre ad aprire la strada verso questo riequilibrio delle forze a livello locale e a una nuova e maggiore attenzione del gruppo dirigente per una migliore distribuzione degli oneri fiscali tra le varie categorie sociali, il sussidio rappresentò un'importante entrata nelle finanze veneziane e un momento di svolta nell'intensificazione della dipendenza veneziana dalle risorse della Terraferma, in campo fiscale ed economico. Già durante la guerra di Cognac le future entrate delle Camere fiscali e della *dadia delle lance* furono largamente obbligate per la restituzione delle somme ottenute in prestito attraverso la vendita delle cariche, offrendo così un importante sostegno alla finanza in tempo di guerra: altrettanto, si riscontra che anche nei decenni successivi la Terraferma contribuì in maniera significativa al benessere veneziano, per lo più attraverso il pagamento degli interessi sul debito pubblico.

**Tabella 10: Fondi impiegati per il pagamento degli interessi sul debito pubblico**

	1490	%	1559	%
VENEZIA				
Tasse sui consumi	126.810	47,9	199.283	44,8
Tasse sul commercio	88.200	33,3	100.357	22,5
Imposte dirette	27.200	10,3		
Altro	6.500	2,5	13.695	3,1
TERRAFERMA	16.000	6,0	131.515	29,5
	<b>264.710</b>	<b>100</b>	<b>445.120</b>	<b>100</b>

Fonte: L. PEZZOLO, "The Venetian government debt, 1350-1650", op. cit., p. 71

Gli impegni finanziari in tempo di guerra, sia essa di difesa o di conquista, sono indubbiamente considerevoli e hanno una chiara ricaduta economica: alle perdite umane e alla distruzione del capitale si accompagnano l'aumento della pressione fiscale, difficoltà commerciali e tensioni politico-sociali. Tuttavia, si può valutare l'idea che un conflitto sia anche proficuo, ovvero che un'azione di forza porti a dei vantaggi intesi come controllo di nuovi spazi economici, flussi di risorse e sicurezza: secondo Lane, i costi della protezione sono estremamente rilevanti e le loro variazioni possono determinare profitti significativi. Le spese sostenute dalla Serenissima per conquistare e proteggere nuovi scali commerciali e rotte marittime furono ingenti, ma favorirono la piazza reatina e la crescita economica della capitale: tutto ciò rese possibile l'imposizione di prezzi che permisero di sopportare elevati costi di protezione, parzialmente addossati sui mercanti stranieri e sui territori soggetti.

Ames e Rapp<sup>5</sup> riprendono il concetto di Lane secondo cui esiste un bene pubblico chiamato protezione che viene fornito dai governi in qualità di monopolisti e di cui le tasse rappresentano il prezzo. Gli studiosi presentano un'interessante declinazione del concetto di protezione contro una minaccia, che crea una domanda di difesa se proveniente da stranieri, oppure di giustizia se da parte di un gruppo della popolazione. Sebbene esista la possibilità che un governo abusi di questa sua posizione, essa tuttavia si riduce nel caso in cui esistano degli stretti sostituti – ad esempio la nobiltà terriera – in grado di offrire il medesimo bene: in presenza di domanda inelastica, il governo sarà indotto a colludere con questi *competitors*, offrendo loro privilegi ed esenzioni fiscali, per mantenere i propri profitti.

Negli Stati della prima età moderna il bisogno di giustizia rappresentava una necessità ordinaria e continua, al contrario le spese di guerra erano esigenze straordinarie in risposta a minacce eccezionali ed erano quindi finanziate da sussidi unici, soggetti a un'approvazione parlamentare: nel caso in cui i proventi non fossero adeguati, ulteriori espedienti finanziari potevano essere il ricorso ai banchieri stranieri, i prestiti obbligatori o la vendita delle entrate. Le guerre non sono generalmente un'occasione adatta alla creazione di nuove tasse perché un conflitto è una minaccia temporanea mentre la tassa è un pagamento in perpetuo: tuttavia, quando i governi trovavano efficaci fonti di entrate statali in tali contesti, era nel loro interesse renderle permanenti e incondizionate.

---

<sup>5</sup> E. AMES, R. T. RAPP, "The Birth and Death of Taxes: A Hypothesis", in *The Journal of Economic History*, XXXVII, 1, 1977, pp. 161-178

Pertanto, laddove le tasse venivano introdotte in periodi di ostilità che sembravano interminabili, si riusciva in seguito a renderle ordinarie, determinando conseguenze profonde e durevoli. Secondo gli autori, i sistemi fiscali nascono per la necessità di procurarsi entrate straordinarie: in governi che si formarono sotto condizioni di guerra permanente, come ad esempio il regno di Castiglia e la Francia, queste entrate diventarono regolari e le assemblee legislative persero il loro potere di controllare le tasse, al contrario dello scenario inglese e catalano in cui l'assenza di tali minacce nel momento della formazione del sistema fiscale portò allo sviluppo del controllo legislativo sulle tasse e sulla spesa. Quindi, i sistemi fiscali durano fino alla fine del governo che li ha istituiti e l'impostazione ricevuta nel tredicesimo e quattordicesimo secolo sopravvive praticamente intatta fino al crollo dell'*ancien régime*. Nel contesto veneziano, dal principio del XV secolo fino agli anni Trenta del XVI, le guerre terrestri e marittime impegnarono la Repubblica mediamente per sei anni ogni decennio: in quest'arco di tempo, sebbene non paragonabile agli scenari di guerra permanente di cui parlano Ames e Rapp, contribuzioni che ebbero un iniziale carattere di straordinarietà legato alle esigenze belliche furono poi trasformate in imposte dirette<sup>6</sup>. Tuttavia, la forma di governo oligarchica in cui la figura del Doge aveva una valenza soprattutto simbolica e rappresentativa non è assimilabile a quella descritta dagli studiosi in cui esistevano un sovrano e assemblee legislative i cui rapporti potevano variare considerevolmente, con quest'ultime disposte a cedere il proprio controllo sull'imposizione fiscale in cambio di protezione, così come non esisteva una nobiltà terriera che rappresentasse un sostituto prossimo a cui rivolgersi per il medesimo bisogno.

L'assetto fiscale della Serenissima era fondamentalmente composto da due elementi: il primo era un'ampia base ordinaria che faceva largo affidamento sull'imposizione indiretta, senza gravare particolarmente sui grandi patrimoni patrizi; il secondo consisteva invece nella disponibilità, in caso di bisogno, di una fiscalità straordinaria molto elastica, imperniata in gran parte sul debito pubblico anche dopo l'introduzione di imposte dirette e resa possibile dalla presenza di ampi capitali di origine mercantile, che il fisco cercò sempre di conservare anziché sacrificare. In senso ampio, si può affermare che tale struttura si mantenne intatta nei suoi tratti essenziali nel corso dei secoli, senza modifiche drastiche e improvvise, il che permetterebbe di avallare la tesi sulla sopravvivenza dei sistemi fiscali istituiti dai governi al principio dell'età moderna: tuttavia, è importante sottolineare la peculiarità dello scenario

---

<sup>6</sup> Pensiamo ad esempio alla *dadia delle lance* (1417), al *campatico* (1501) e al *sussidio* (1529).



veneziano – strettamente correlato alla mentalità conservatrice della sua classe dirigente – caratterizzato da cambiamenti moderati e gradualmente in risposta alle esigenze che via via si presentavano, seguite quindi da un lento processo di adattamento.

Da questo punto di vista, un'importante novità le cui basi furono poste proprio sul finire degli anni Venti del XVI secolo riguarda la modalità di finanziamento del debito pubblico, con il definitivo abbandono del meccanismo dei prestiti forzosi a favore del ricorso al mercato libero attraverso l'emissione di titoli denominati depositi in Zecca. La graduale introduzione di questo strumento iniziò nei primi mesi del 1530, quando il Consiglio dei Dieci propose ai veneziani di depositare oro e argento in Zecca offrendo un utile superiore a quello dei Monti e oscillante tra il 6% e il 9%: questi prestiti, di cui si garantiva la restituzione a breve termine e quindi configurabili come debito fluttuante, grazie anche alle rapide formalità di riscossione e all'assenza di vincoli di circolazione, attirarono molti investitori. Sul finire del 1532, una richiesta di 50.000 ducati al 6% per due anni fu esaudita in un solo giorno, mentre una richiesta di 100.000 ducati che offriva lo stesso tasso di interesse per dieci anni fu completata in poco più di tre settimane<sup>7</sup>. Nel periodo della guerra contro i turchi, tra il 1537 e il 1540, i veneziani continuarono a investire nei titoli di Stato e nell'aprile 1538 furono proposti anche titoli vitalizi – novità assoluta a Venezia, ma già conosciuti nelle Fiandre, in Svizzera, nella Germania del sud e nella Francia del nord – con un elevato rendimento del 14%, che permisero di raccogliere almeno 260.000 ducati nell'anno in corso e 110.000 nel successivo.

Diversi elementi concorrono a spiegare il superamento del precedente meccanismo coercitivo e l'affermazione dei prestiti volontari: i depositi in Zecca erano facilmente commerciabili e non soggetti a tassazione, offrivano rendimenti più elevati dei Monti, ma soprattutto apparivano un investimento sicuro. La fiducia nella solvibilità del governo dipendeva non solo dal fatto che il pagamento degli interessi fosse garantito dal gettito di imposte indirette, che assicuravano una riscossione più rapida e agevole rispetto a quelle dirette e del cui andamento i veneziani potevano avere facilmente conoscenza, ma anche dalla consapevolezza che il gruppo dirigente possedeva una quota consistente del debito pubblico, la cui gestione dissennata avrebbe potuto rovinare molte famiglie patrizie: questo legame tra debito pubblico e struttura di governo evidentemente rassicurava gli investitori,

---

<sup>7</sup> M. SANUDO, *Diarii*, Vol. LVII, 27 novembre 1532, col. 272; 30 dicembre 1532, coll. 378-379; 24 gennaio 1533, col. 458

cosicché ingenti capitali sia veneziani che stranieri, soprattutto nei momenti di insicurezza e crisi dei commerci e delle attività manifatturiere a causa della guerra, affluirono nelle casse della Zecca. La reputazione della finanza veneziana si rafforzò ulteriormente sul finire del XVI secolo, poiché dal 1577 il governo iniziò a ripagare il debito di Stato, a partire dai depositi in Zecca rimborsati al loro valore nominale e proseguendo con i titoli dei Monti al valore di mercato: l'operazione comportò un esborso di circa dieci milioni di ducati in vent'anni<sup>8</sup>, cosicché al principio del Seicento la Serenissima era praticamente sollevata dal peso del debito pubblico.

In conclusione, si può affermare che gli anni Venti del Cinquecento abbiano rappresentato per Venezia un periodo difficile e carico di tensioni dal punto di vista sociale, economico e finanziario: i *Diarii* di Sanudo raccontano al lettore di costose guerre, di un'affannosa ricerca del denaro, di un patriziato avido e corrotto. Ma gli anni Venti non furono solamente questo: una nuova e maggiore attenzione nei confronti della Terraferma, accompagnata dalla consapevolezza del suo ruolo chiave e della necessità di intervento a fronte dei sempre più precari equilibri sociali, il superamento degli schemi del passato e l'esplorazione di nuove vie in risposta alle crescenti esigenze finanziarie sono l'eredità di un importante decennio di passaggio e di sperimentazione in una città che, pur avendo perso il suo ruolo nel panorama politico italiano e internazionale a scapito delle grandi monarchie continentali, rimase una grande potenza nei secoli a venire.

---

<sup>8</sup> Dal 1577 al 1584 vennero restituiti oltre cinque milioni di ducati per i depositi in Zecca, a cui fece seguito l'affrancazione del debito sui vecchi Monti per oltre quattro milioni di ducati.

## **BIBLIOGRAFIA**

E. AMES, R. T. RAPP, “The Birth and Death of Taxes: A Hypothesis”, in *The Journal of Economic History*, XXXVII, 1, 1977, pp. 161-178

K. J. BELOCH, “La popolazione di Venezia nei secoli XVI e XVII”, in *Nuovo Archivio Veneto*, II, 1902, pp. 5-49

K. J. BELOCH, “La Repubblica di Venezia”, in *Storia della popolazione d'Italia*, Le Lettere, Firenze 1994, pp. 389-501

F. BENNATO, “La partecipazione militare di Venezia alla lega di Cognac”, in *Archivio Veneto*, LVIII-LIX, 1956, pp. 70-87

G. BORELLI, “Patriziato della Dominante e patriziati della Terraferma”, in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 79-95

F. BRAUDEL, “La vita economica di Venezia nel secolo XVI”, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 81-102

M. BRUNETTI, “Marin Sanudo (profilo storico)”, in *Ateneo Veneto*, XLVII, 1923, pp. 51-79

M. BRUNETTI, “Banche e Banchieri veneziani nei Diarii di Marin Sanudo (Garzoni e Lippomano)”, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Volume II, A. Giuffrè Editore, Milano 1950, pp. 26-47

A. CARACCIOLO ARICO', “Marin Sanudo il Giovane: le opere e lo stile”, in *Studi Veneziani*, LV, 2008, pp. 351-390

M. CASINI, “La cittadinanza originaria a Venezia tra i secoli XV e XVI. Una linea interpretativa”, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 133-150

I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Guida Editori, Napoli 1974

F. CHABOD, “Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento”, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 27-55

S. CIRIACONO, “Industria e artigianato”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: società ed economia*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. V), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 523-592

G. COZZI, “Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla storia”, in *Rivista storica italiana*, LXXX, 1968, fascicolo 2, pp. 297-314

G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982

G. COZZI, “Venezia dal Rinascimento all’Età barocca”, in G. Cozzi e P. Prodi (a cura di), *Dal Rinascimento al Barocco*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. VI), Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1994, pp. 3-128

G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Marsilio, Venezia 1997

G. COZZI e M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell’età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Utet, Torino 1986

G. COZZI, M. KNAPTON e G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell’età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Utet, Torino 1992

G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Franco Angeli, Milano 1986

G. DEL TORRE, “La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell’età moderna: la fiscalità”, in H. Kellenbenz e P. Prodi (a cura di), *Fisco religione Stato nell’età confessionale*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 387-426

G. DEL TORRE, *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Franco Angeli, Milano 2010

B. DOUMERC, “Il dominio del mare”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 113-180

T. FANFANI, “I Rettori e la politica economica dominante”, in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 159-166

G. FASOLI, *La storia di Venezia. Lezioni tenute nella Facoltà di Magistero di Bologna durante l’anno accademico 1957-58*, Pàtron, Bologna 1958

R. FINLAY, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Jaca Book, Milano 1982

S. GASPARINI, “Venezia e il suo ordinamento giuridico. Un’esperienza singolare”, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Istituzioni ed economia (volume I), Cierre Edizioni, Verona 2002, pp. 31-47

F. GILBERT, “Venice in the crisis of the league of Cambrai”, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London 1973, pp. 274-292

GUICCIARDINI, *Storia d’Italia (Libri 1-10)*, a cura di Emanuella Lugnani Scarano, Utet, Torino 1981

G. GULLINO, “Considerazioni sull’evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo”, in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti: XV-XVIII secolo, Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta (Lazise, 29 marzo 1981)*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 59-91

G. GULLINO, “L’evoluzione costituzionale”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 345-378

G. GULLINO, “Il patriziato”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 379-414

G. GULLINO, *Storia della Repubblica Veneta*, Editrice La Scuola, Brescia 2010

J. R. HALE, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘500*, Jouvence, Roma 1990

J. C. HOCQUET, “Guerre et finance dans l’état de la Renaissance. La Chambre du sel et la dette publique à Venise”, in *Actes du 102<sup>e</sup> congrès national des sociétés savantes, Limoges 1977*, Bibliothèque Nationale, Paris 1979, pp. 109-131

J. C. HOCQUET, “Modernità del mercato del sale in Adriatico nel XVI secolo”, in A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell’Adriatico (secc. XV-XX)*, Giannini Editore, Napoli 1981, pp. 3-19

J. C. HOCQUET, “La divisione delle entrate e i profitti della gabella del sale a Venezia nel XVI secolo”, in A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell’Adriatico (secc. XV-XX)*, Giannini Editore, Napoli 1981, pp. 97-143

J. C. HOCQUET, “Venise, les villes et les campagnes de la Terre Ferme (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles). Éléments d’une problématique”, in N. Bulst e J.-Ph. Genet (édités par), *La ville, la*

*bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles). Actes du colloque de Bielefeld, 29 novembre-1<sup>er</sup> décembre 1985*, Editions du centre nationale de la recherche scientifique, Paris 1988, pp. 211-228

J. C. HOCQUET, *Denaro, navi e mercanti a Venezia. 1200-1600*, Il Veltro Editrice, Roma 1999

J. C. HOCQUET, "Venice", in R. Bonney (edited by), *The rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, Oxford University Press, New York 1999, pp. 381-415

M. KNAPTON, "I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400", in *Archivio Veneto*, CXVII, 1981, pp. 5-65

M. KNAPTON, "L'organizzazione fiscale di base nello stato veneziano: estimi e obblighi fiscali a Lisiera fra '500 e '600", in C. Povolo (a cura di), *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, Tomo I, Edizioni Parrocchia di Lisiera, Lisiera 1981, pp. 377-418

M. KNAPTON, "Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate", in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti: XV-XVIII secolo, Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta (Lazise, 29 marzo 1981)*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 15-57

M. KNAPTON, "Il territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali", in G. Cracco e M. Knapton (a cura di), *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Gruppo culturale Civis, Trento 1984, pp. 33-115

M. KNAPTON, "City wealth and State wealth in Northeast Italy, 14th-17th centuries", in N. Bulst e J.-Ph. Genet (édités par), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles). Actes du colloque de Bielefeld, 29 novembre-1<sup>er</sup> décembre 1985*, Editions du centre nationale de la recherche scientifique, Paris 1988, pp. 183-209

M. KNAPTON, "Il sistema fiscale nello Stato di Terraferma, secoli XIV-XVII. Cenni generali", in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Comune di Bergamo Assessorato alla Cultura, Bergamo 1989, pp. 9-30

F. C. LANE, "Public debt and private wealth: particularly in sixteenth-century Venice", in *Profits from power. Readings in protection rent and violence-controlling enterprises*, State University of New York Press, Albany 1979, pp. 72-81

F. C. LANE, *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Einaudi, Torino 1983

F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1991

F. C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino 1996

O. LOGAN, *Venezia. Cultura e società. 1470-1790*, Il veltro Editrice, Roma 1980

G. LUZZATTO, "Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI", in *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova 1954, pp. 37-51

G. LUZZATTO, "L'attività commerciale di un patrizio veneziano del Quattrocento", in *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova 1954, pp. 167-193

G. LUZZATTO, "Il debito pubblico nel sistema finanziario veneziano dei secoli XII-XV", in *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova 1954, pp. 211-224

G. LUZZATTO, "Les banques publiques de Venise. Siècles XVI - XVIII", in *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova 1954, pp. 225-258

G. LUZZATTO, "La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà", in *Archivio Veneto*, LIV-LV, 1955, pp. 162-181



G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dal XI al XVI secolo*, Centro Internazionale delle Arti e del Costume, Venezia 1961

G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Istituto editoriale cisalpino, Milano-Varese 1963

G. LUZZATTO, “L’economia veneziana nei secoli ’400 e ’500”, in *Bergomum*, 2, 1964, pp. 57-71

M. MALLETT, “La conquista della Terraferma”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 181-244

M. MALLETT, “Venezia e la politica italiana: 1454-1530”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 245-310

P. MARGAROLI, “Introduzione”, in P. Margaroli (a cura di), *Marin Sanudo, I Diarii (1496-1533) Pagine scelte*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1997, pp. 1-27

P. MOMETTO, “Vizi privati, pubbliche virtù. Aspetti e problemi della questione del lusso nella Repubblica di Venezia (secolo XVI)”, in L. Berlinguer e F. Colao (a cura di), *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Giuffrè, Milano 1989, pp. 237-271

C. G. MOR, “Aristocrazia veneziana e nobiltà di Terraferma”, in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 353-359

R. MOROZZO DELLA ROCCA e M. F. TIEPOLO, “Cronologia veneziana del Cinquecento”, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 197-249

R. MOUSNIER, “Le trafic des offices à Venise” in *La plume, la faucille et le marteau. Institutions et Société en France du Moyen Age à la Revolution*, Presses universitaires de France, Paris 1970, pp. 387-401

R. MUELLER, “Quando i banchi no’ ha’ fede, la terra no’ ha credito. Bank loans to the Venetian State in the fiteenth century”, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell’Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici. Atti del Convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990*, Società ligure di storia patria, Genova 1991, pp. 275-308

J. J. NORWICH, *Storia di Venezia. Dal 1400 alla caduta della Repubblica*, Mursia, Milano 1982

G. ORTALLI, “Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima”, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Istituzioni ed economia (volume I), Cierre Edizioni, Verona 2002, pp. 49-62

M. PELLEGRINI, *Le guerre d’Italia (1494-1530)*, Il Mulino, Bologna 2009

L. PEZZOLO, “L’archibugio e l’aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII”, in *Studi Veneziani*, VII, 1983, pp. 59-80

L. PEZZOLO, “Esercito e Stato nella prima età moderna: alcune considerazioni preliminari per una ricerca sulla Repubblica di Venezia”, in *Studi Veneziani*, XIV, 1987, pp. 303-322

L. PEZZOLO, “Sistema di potere e politica finanziaria nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)”, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 303-327

L. PEZZOLO, “Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani nel Cinque e Seicento”, in *Rivista di storia economica*, XII, 1995, fascicolo 3, pp. 284-330

L. PEZZOLO, “Istituzioni e sistemi finanziari in Italia tra Cinque e Seicento: un confronto tra la Repubblica di Venezia e lo Stato di Milano”, in *Acta Histriae*, VII, 1999, pp. 471-478

L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre Edizioni, Verona 2003

L. PEZZOLO, “La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità”, in *Rivista di storia finanziaria*, 10, 2003, pp. 33-77

L. PEZZOLO, “The Venetian government debt, 1350-1650”, in M. Boone, K. Davids, P. Janssens (editors), *Urban public debts. Urban government and the market for annuities in western Europe (14th-18th centuries)*, Brepols, Turnhout 2003, pp. 61-74

L. PEZZOLO, “Bonds and government debt in Italian City-States, 1250-1650”, in W. N. Goetzmann, K.G. Rouwenhorst (edited by), *The origins of value. The financial innovations that created modern capital markets*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 145-163

L. PEZZOLO, *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica Veneta tra XV e XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006

G. PILLININI, “Venezia e l'equilibrio politico”, in *Ateneo Veneto*, 146, 1962, pp. 39-60

G. PILLININI, “La guerra della lega di Cognac e la crisi militare degli Stati italiani del Rinascimento”, in *Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova*, XXXVII, 1969, pp. 17-60

M. PITTEI, “La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)”, in *Studi Veneziani*, X, 1985, pp. 57-80

P. PRETO, “Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all’Adige”, in *Una città e il suo fiume: Verona e l’Adige*, tomo II, Banca Popolare di Verona, Verona 1977, pp. 633-681

P. PRODI, “The structure and organization of the church in Renaissance Venice: suggestions for research, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London 1973, pp. 409-430

B. PULLAN, “The famine in Venice and the new poor law, 1527-1529”, in *Bollettino dell’istituto di storia della società e dello Stato Veneziano*, V-VI, 1963-1964, pp. 141-202

N. RUBINSTEIN, “Italian reactions to Terraferma expansion in the fiteenth century”, in J. R. Hale (edited by), *Renaissance Venice*, Faber and Faber, London 1973, pp. 197-217

G. SABATINI, “La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sul debito pubblico, in *Rivista di storia finanziaria*, 10, 2003, pp. 79-128

M. SANUDO, *I Diarii*, Volumi XXXVII-LIII, a cura di N. Barozzi, M. Allegri, R. Fullin, G. Berchet, F. Stefani, Fratelli Visentini tipografi editori, Venezia 1893-1899

G. SCARABELLO, “Nelle relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, aspetti di una loro attività di mediazione tra Governati delle città suddite e Governo della Dominante”, in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 485-491

D. SELLA, “The rise and fall of the Venetian woolen industry”, in B. Pullan (edited by), *Crisis and change in the Venetian economy in the sixteenth and seventeenth centuries*, Methuen, London 1968, pp. 106-126

J. C. L. SIMONDO SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Tomo XIII, Tipografia Elvetica, Capolago 1832

E. STUMPO, “Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra ‘500 e ‘600”, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Vol. III, IPEM, Pisa 1983, pp. 1419-1466

A. TAGLIAFERRI, “Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma”, in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 15-43

G. TREBBI, “La società veneziana”, in G. Cozzi e P. Prodi (a cura di), *Dal Rinascimento al Barocco*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. VI), Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1994, p. 129-214

M. TROSO, “Venezia e la libertà d’Italia. La Repubblica di Venezia e la guerra del 1526-1530”, estratto da *Quaderni di Oplologia*, 5, 1997, pp. 3-77

U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Il Mulino, Bologna 1981

U. TUCCI, “Monete e banche nel secolo del ducato d’oro”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: società ed economia*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. V), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 753-805

G. M. VARANINI, “Il Bilancio della Camera fiscale di Verona nel 1479-80. Prime osservazioni”, in G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti: XV-XVIII secolo, Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta (Lazise, 29 marzo 1981)*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1982, pp. 283-316

G. M. VARANINI, “Proprietà fondiaria e agricoltura”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: società ed economia*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. V), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 807-880

A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari 1964

A. VIGGIANO, “Il Dominio da terra: politica e istituzioni”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 529-578

L. VON RANKE, *Venezia nel Cinquecento*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1974

A. ZANNINI, “L’impiego pubblico”, in A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento: politica e cultura*, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima (Vol. IV), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 415-464

G. ZORDAN, “Lineamenti costituzionali della Repubblica Veneta”, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Istituzioni ed economia (volume I), Cierre Edizioni, Verona 2002, pp. 11-29